



I S E M P R E V E R D E

DI MELITO GENNARO PAGANO



La nave pirata

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

PREFAZIONE

Sento il dovere di rendere pubblicamente grazie alla Casa Editrice Ardita, del lusinghiero invito fattomi di scrivere un libro nel quale fossero narrate le mie missioni di Guerra.

Ho accettato con grande piacere. Prima perchè... riesce grato ad ognuno parlare di sè e dell'epoca più interessante della vita, poi perchè era tempo che anche la Marina Italiana lasciasse il suo trilucente riserbo. Riserbo inutile e dannoso, forse derivante dall'abito di considerare meritevole e virtuoso il far di schiena esageratamente a quella falsa Dea che si chiama Modestia!

Mentre tutte le Marine belligeranti hanno inondato per quindici anni il mercato librario interna-

zionale col racconto delle loro gesta, la Marina Italiana aveva finora taciuto. E dico Marina Italiana per intendere i suoi Ufficiali. Tanto quelli che ebbero la fortuna di operare, quanto quelli che aspettarono invano il Gran giorno nell'attesa più disperante ed estenuante, nel tormento più grave che il fato possa imporre ad animo di guerrieri.

I resoconti Ufficiali dello Stato Maggiore, pur tanto comprensivi per noi marinai, opera che veramente onora la Marina, non sono da considerarsi lettura di propaganda; ma di studio. L'Uomo della strada, felice locuzione inglese per indicare il grosso pubblico, non aveva finora da leggere che libri «cesarei» o articoli comparsi qua e là nei periodici. Libri o articoli nei quali era più grande il desiderio o lo scopo di compiacere questi o quello che di portare efficace contributo alla storia od alla verità.

È merito del Comandante Ginocchietti di aver rotto il ghiaccio col suo libro La Guerra sul Mare, sintesi vera, scritta da un marinaio che ha fatto la guerra. Si sente nelle sue pagine il vento del largo, la passione di allora, quel non so che, che distingue senza possibilità di equivoci l'uomo di mare dall'uomo di terra che vuole scrivere cose di mare... Giacche credetemi, altro è scrivere un libro per narrare ciò che si è visto, altro è scriverlo per raccontare ciò che hanno visto gli altri... La sinfonia dei cannoni che sparano sul serio, non la si sente in alcun concerto!

Appartengo per somma ventura alla esigua schiera di coloro che hanno fatto parlare di sè per azioni compiute in onore della Patria e della nostra magnifica Marina. Narrerò ciò che ho operato e visto, ed anche ciò che ho udito intorno a me.

Non ho altro aiuto che la memoria ed essa è fuggevole e mutevole; essa può essere discussa o rinnegata, anche da noi stessi che a tanti anni di distanza stentiamo a persuaderci di aver compiuto questa o quella cosa, di aver detto queste o quelle parole! Perciò il presente volume non può avere pretese storiche pure essendo veritiero in ogni dettaglio.

Io oserei chiamarlo un tentativo di storia letteraria o di letteratura storica come più vi piace!

La parte autobiografica precede per desiderio romantico. La credo utile e necessaria perchè essa è la esatta evoluzione morale di una comune esistenza giovanile attratta al mare da irresistibile amore.

La parte polemica sulla quale mi soffermo nella narrazione degli episodi ai quali fui presente durante la nostra preparazione alla Guerra, serve a

far conoscere quale parte attiva ed ansiosa prendono dalle loro navi gli Ufficiali di Marina, al tormento del Paese.

La parte avventurosa, infine, è affatto inedita e non ha riscontro in guerre precedenti o nella storia di altre Marine. Insisto su questo punto giacchè le missioni del Gianicolo avevano uno sfondo di carattere politico che nè i così detti “bastimenti civetta” nè i famosi “Q Ships” inglesi ebbero mai. Tanto vero ciò che ho dovuto mutare nomi, tacere località, nascondere del tutto un’azione, alterare dettagli per ragioni di necessaria riservatezza verso alti personaggi italiani ed esteri tuttora viventi.

Devo poi dichiarare che l’animosità inevitabile che traspare nel libro contro il Governo Ellenico di allora; non ha nulla a vedere con i nostri sentimenti per il Popolo Greco verso il quale per tradi-

zioni storiche e culturali, nonchè per interessi comuni l'Italia era ed è legata da vincoli remoti ed indistruttibili.

Il volume finisce quando comincia la guerra vera, quando cioè il vecchio Gianicolo ammainò il "Jolly Rogers" del pirata ed issò quella bandiera di Nave da Guerra per la quale fummo, siamo e saremo pronti ad osare l'inosabile.

L'AUTORE.

Questo libro precede il seguito delle avventure del *Gianicolo* come dragamine e come nave addetta alla repressione dello spionaggio nemico sulle nostre coste nei primi mesi della Guerra.

Il nuovo volume intitolato “*Mine e spie nel basso Adriatico*” narrerà la storia del dragaggio delle torpedini e la repressione dello spionaggio.

UNA FATA MORGANA DELL'ADOLESCENZA – STUDI SECONDARII – LA FATA MORGANA DA VICINO – FUGGE GALATEA! – LE CAMPANE DI GALATEA – INCANTESIMO.

La passione del mare deve avere un suo particolare bacillo che attacca senza ragione determinata o comunque scoperta, i soggetti predisposti, e lascia immuni gli altri.

Dove io prendessi il predetto virus non so.

Nè le tradizioni familiari nè la mia adolescenza lasciavano, certo presagire il cammino che avrei seguito di poi.

Mia madre sognava di fare di me un medico, mio padre, persona di grande buon senso, diceva

che a far presagi si perdeva il tempo con me, e che venuta l'epoca avrei fatto a mio modo. Conosceva il suo pollo! A tredici anni, durante le vacanze estive, facevo la prima crociera su di una lancia a vele latine, la *Vittoria*, dei miei amici De Sangro di Napoli. Credo che appunto colà il bacillo fosse in agguato!

Lo sport della vela era una tradizione in casa De Sangro. Trascorrevamo tutto il giorno giù alla marina di Piano di Sorrento affidati alla sorveglianza di un vecchio marinaio, Giosuè. Egli c'insegnava ad adoperare il frettazzo, a forbire gli ottoni, a fare nodi marini, impiombature, manovre.

Aveva però un suo esercizio prediletto. Lasciava andare in tre metri di fondo un «palo» di zavorra della *Vittoria* ed occorreva andar giù a turno con una cima di cavo ed assicurarlo alla svelta.

Si tornava a galla senza fiato e si alava il palo a bordo.

Se il nodo era fatto bene la zavorra tornava su; altrimenti si restava con la cima in mano mortificati.

Giosuè allora non perdonava, perdeva il rispetto anche per i padroni e regalava fioriti epiteti..

«*Stu bestio*», soleva dire ai fratelli De Sangro.

Per me, quando sbagliavo aveva una sferzata sarcastica derivata dal fatto che la nostra villa era su in collina, lontana dal mare. «Se vere che scennite a coppa a' muntagna!»¹.

Povero e caro Giosuè! Ricordo la sua commo-
zione quando andai a visitarlo durante una delle
mie fuggevoli corse a casa durante la Guerra.
Avevo allora ricevuto la mia quarta medaglia al

1 «Scendere dalla montagna» antitesi offensiva
per ogni marinaio.

valore e per i giornali correva il mio nome di corsaro.

Ricordo la stretta nodosa e forte della sua mano incallita, e non cessava di dirmi: «Bravo, bravo; ve site purtato bbuono!». Poche lodi mi furono care come la sua!



LA R. ACCADEMIA NAVALE DI LIVORNO
IL SOGNO DI TUTTI I GIOVANI AMANTI DEL MARE.

Ma torniamo all'adolescenza.

Studiavo i latinucci, allora... Di tutti gli eroi classici prediligivo Enea per la sua scorrieria sul Mediterraneo e Caio Duilio per la battaglia al largo di

Milazzo. Passavo delle ore a fantasticare sulle illustrazioni della «Storia Romana» di Stefanoni, dove c'erano raffigurate le galee con i fianchi irti di frecce cartaginesi, cariche di guerrieri romani con gli archi tesi, gli scudi e le farette...

Il latino conduceva verso l'ideale di mia madre; cioè verso gli studi di medicina; ma una sera venne a visitarci un vecchio amico di famiglia, ufficiale di marina. Veniva dalla Cina e portava seco l'odore del largo e dell'avventura.

Udì delle mie crociere ed accennò ad un concorso per l'Accademia Navale.

Fuoco alle polveri!

Mia madre sospirò, mio padre disse: «Perché no?» e dopo due giorni ero all'Istituto Spicacci di Napoli specializzato per il concorso all'Accademia Navale di Livorno.

Da svegliato che ero divenni studiosissimo; ero

certo di riuscire...; ma ecco la prima tremenda delusione! Tre mesi prima degli esami non so più quale Ministro della Marina, che Dio lo abbia in gloria, riduce gli anni dell'Accademia da cinque a tre. Tutto da ricominciare.

Addio Accademia, addio Fata Morgana evanescente ed ingannevole dell'adolescenza! Invece che a Livorno entro all'Istituto Tecnico avviato ormai alle matematiche.

Al terzo anno d'Istituto Tecnico altro colpo della sorte e seconda amarissima delusione, questa volta più grave.

Si bandisce un concorso straordinario per trenta posti alla Accademia Navale. Occorre sgobbare notte e giorno giacchè è necessario saltare un anno e portarsi alla pari con i licenziati dal Liceo e dall'Istituto Tecnico.

Si parte finalmente per Livorno. Una notte in-

sonne un po' per l'attesa, un po' per lavorare; poi l'arrivo.

Che impressione austera quell'edificio, che solennità imponente!

Tutta una serie di emozioni indelebili. Ricordo l'incoraggiamento cortese del Comandante Viale al quale ero stato raccomandato, l'elogio di alcuni ufficiali per una impeccabile salita a braccia ad una delle corde nel cortile del brigantino. Uno, due, tre esami ottimi e poi... il crollo. Inciampai... sulle Strade Romane e precisamente sulla Via Cassia, che anche ora, a trentacinque anni di distanza, evito sempre per invincibile antipatia! Era il penultimo esame: la storia.

Ricordo che restai digiuno fino a notte, seduto sull'erba, nascosto in un cespuglio di ligustri nel giardino esterno dell'Accademia, con un vuoto strano nel cervello e la disperazione nel cuore, a

fantasticare eventi impossibili; mentre l'orologio in alto scandiva le ore con quel suo suono di campane a null'altro simile... Suono largo e lamentevole che doveva poi accompagnarmi per lunghi anni per tutti i mari del mondo..., musica dolce e penosa che parafrasava il più grande dolore della mia giovinezza!

Galatea fuggiva ancora una volta nell'indecisione dolorosa dell'avvenire.

Mi destai di soprassalto che era già buio. Dinanzi a me stavano un ufficiale chiuso nella sua divisa austera aderente come una guaina ed una signora... Erano certo venuti sul sedile prossimo e si erano forse accorti di me dal mio respiro. Dovetti spiegare la mia presenza là a quell'ora; e l'oscurità, se celava le mie lagrime non nascondeva il tremito della mia voce... L'ufficiale avrebbe voluto dire qualcosa; ma mi avvidi che la si-

gnora lo traeva pel braccio impaurita o commossa... Si allontanarono verso un altro sedile solitario poco lontano.

Quante ore erano trascorse quando mi svegliai di nuovo? I due non c'erano più! Seguì l'ombra del muro di cinta fino al cancello dell'Ardenza, mi guardai intorno e balzai nella strada...

Mi sembrava di essere uscito da un mondo misterioso di sogno, da una serie di immagini imprecise e indefinibili... Incantesimo? Forse sì...

Io ho sempre pensato che in quelle ore di affanno trascorse nel giardino solitario dell'Accademia, una qualche Deità Marina venuta su dagli scogli dell'Acquaviva, commossa al mio dolore come quella signora ignota, mi abbia preso sotto la sua occulta e benefica protezione... Dolce Ondina, non fosti tu che seguendomi per tutte le più fortunate vicende di pace e di guerra, mi condu-

cesti finalmente dopo quindici anni nella grande famiglia della Marina militare?...

***L'ONDINA MI SEGUE – UNIVERSITÀ E
CROCIERE ESTIVE – DI NUOVO LE CAM-
PANE DI GALATEA – AL MARE, AL MARE!
– CAPITANO DI LUNGO CORSO – LA NAIA-
DE.***

Trascorsero anni uniformi, incolori.

Durante le feste del Carnevale, a luglio di ogni anno, e ad ottobre, tornavano, a sanguinare le ferite.

Venivano infatti in licenza due vecchi compagni che più fortunati di me erano entrati in Accademia: Granozio e Diaz. Mi raccontavano della loro vita di lavoro e di navigazione estiva sulle navi scuola. Io per confortarmi trovavo modo di partire

ogni anno per crociere o regate lontane; ma non era la stessa cosa! La mia anima era là, sempre!

Piegavo come potevo la mente e la volontà agli studi severi delle matematiche superiori; ma tra le formole e gl'integrali vedevo sempre svagare all'infinito la cavalcata azzurra delle onde...

Una volta tornavo dalle regate di Portofino con un *cutter* di un amico di Napoli.

Rilasciammo a Livorno. La sera gli amici andavano al Pancaldi a ballare. Io, preso dai ricordi, proseguì per l'Accademia.

Tornai a bordo a notte alta. Spirava da terra una brezza tesa e favorevole. Quando gli amici tornarono proposi di partire: non vedevo l'ora di fuggire! Facemmo subito vela. Presi il timone e mandai tutti a dormire.

Il *cutter* scivolava sulle onde ed ecco giungermi sulla brezza il suono delle campane dell'Accade-

mia come un richiamo occulto!

Le udivo davvero o era immaginazione? Oppure la Dea mi portava quella voce seguendomi nella scia?

Quando la massa scura dell'Accademia si confuse nel biancore lontano della notte lunare avevo presa una decisione che divenne irrevocabile.

In due mesi mi preparai affrettatamente per gli esami di Capitano di lungo corso; li superai con facilità... Al diavolo l'ingegneria, le aule, gli esami! Al mare, al mare!...

Seppi che un armatore della penisola Sorrentina aveva comprato una grossa nave; mi offersi, fui preso come mozzo a condizioni particolari ed alla fine di ottobre ero a Londra nel South West India Dock, in una breve cabina della nave a tre alberi quadri: la *Naiade*.

Il bacillo aveva preso profondamente.

Avevo ventun'anni, una coltura varia superiore di molto a quella dei miei nuovi compagni di vita; quindi in grave disagio con loro.

La prima traversata durò cinque mesi e dieci giorni di continua navigazione doppiando il Capo Horn. Provai in quei mesi sofferenze morali imprevedute ed imprevedibili.

Unico sollievo i miei libri, il pensiero e l'amore dei miei genitori lontani, lo studio dell'astronomia e le conversazioni con gli astri. Poi l'acre soddisfazione di trasformare, prima in meraviglia, indi in ammirazione, la ostilità premeditata e voluta dei miei compagni di bordo. Feci il mozzo e l'ufficiale. Ero il primo gabbiere ed il primo ai calcoli di navigazione, e passavo con disinvoltura dal sestante al barattolo del catrame.

Non riuscivo peraltro ad accontentare il Primo Ufficiale, un semi-analfabeta, nel dare lo smalto

alle paratie interne... Glielo confessavo in umiltà: «Sono stato sempre negato alla pittura!».

Il tempo, che attenua dolori e differenze, mi ha fatto dimenticare le amarezze di quella traversata, tanto che ora rivedo con piacere quei compagni di navigazione quando mi vien fatto d'incontrarli. Ma allora, lo confesso, li vedevo come il fumo agli occhi! L'unico essere vivente col quale ebbi relazioni di affetto a bordo della *Naiade* fu un grosso topo che aveva eletto domicilio nella mia cabina in un mio stivale di cuoio!

Non feci mai uso di quegli stivali per non disturbarlo. Era una bestiola intelligente e furba, e per quanto lo avessi viziato con tutte le possibili leccornie, non mi venne mai fatto di poterlo toccare. Era anche utile la sua parte, perchè assaltava con furore qualunque altro topo volesse entrare... e Dio sa se ce n'erano a bordo!

Ma dopo due mesi circa, tornato il bel tempo cogli alisei del Pacifico, che è, che non è, mi si svaga dietro una compagna e me la porta in cabina!

Cosa accadesse nel mio stivale non so; certo è che un giorno l'alloggio fu invaso da una voracissima nidiata di topolini... Mi convenne brandire la spada e cacciarli tutti dal Paradiso Terrestre!... Le femmine sono sempre state la rovina dei maschi, anche per i topi!

Dalla California, dove sbarcammo il nostro carico di cemento, proseguimmo per Portland (Oregon) risalendo a rimorchio il Columbia River.

A Portland passai come Ufficiale a bordo di una nave a quattro alberi francese: la *Bérengère*.

Per quanto ostili erano stati meco quelli della *Naiade*, per tanto furono amorevoli e cortesi sulla mia nuova nave.

Trascorsero circa tre anni e parvero tre giorni. Da Portland Oregon a Liverpool, una breve corsa a casa, indi da Liverpool a Sydney, poi Iquique nel Cile, indi Capetown, poi Brisbane (Australia), e di là a San Diego in California. Da San Diego a Port Elisabeth (Sud Africa), indi Melbourne e finalmente Ipswich in Inghilterra. Due volte il giro del mondo alla vela!

Potevo dire di aver ben guadagnato i miei galloni di capitano!

***RITORNO IN PATRIA – LA «NAVIGAZIONE
GENERALE» – VIA PER IL VASTO MONDO
– IL CANADA – DIVENTO MIETITORE DI
GRANO – UN PERICOLO GRAVE – MI SAL-
VO CON LA FUGA – RITORNO IN ITALIA –
GALATEA È DISTRATTA! – VITTORIA!***

Ai marinai, forse in compenso delle traversie inerenti alla loro esistenza, la sorte riserva gioie ignote ai più.

La dolcezza di ritrovare i propri cari sani ed in vita, è tale un contrapposto ai timori che durante le lunghe navigazioni premevano sul cuore, che non ci riesce neppur di vedere sui loro volti amorosi le tracce inevitabili del tempo trascorso e del-

le sofferenze interne durate per anni nell'attesa.

Nel 1900 la radio era ignota. Una nave che lasciava il porto per un viaggio transoceanico spariva per mesi e mesi dal consorzio umano. Così per la corrispondenza.

Ricevere lettere o mandarne era impossibile fino all'arrivo a terra. Io, partito che fui dall'Inghilterra, ebbi notizie dei miei a Porto Los Angeles in California dopo cinque mesi e dieci giorni di viaggio...

Per chi parte, le novità connesse alla vita di bordo, le impressioni molteplici e nuove, costituiscono un potente diversivo. Ma per chi resta nella solitudine, l'ambiente immutato della casa sembra dare maggior risalto al posto vuoto dell'assente; e la cosa è diversa!

Di più, la sensazione dei pericoli del mare, che a quel tempo, trovava nella navigazione a vela la

più intensa espressione, non era certo fatta per accrescere la tranquillità dei miei, che fino a quell'epoca avevano trascorso una vita di pace e di sistema.

Tutte queste considerazioni, avvezzo come figlio unico ad una intensa vita interiore, si erano affacciate al mio spirito anche prima della partenza. Ma la passione del mare ha esclusività egoistiche non dissimili da quelle dell'amore e gli orizzonti hanno per gli adepti un richiamo irresistibile, che induce a tutte le transazioni di coscienza!

Tanto vero ciò che ero a casa solo da venti giorni e già trascorrevo i pomeriggi bordeggiando nel golfo... Mi sembrava una gabbia però il golfo di Napoli. Capri mi aveva l'aria di un carabiniere!

Dopo un mese ecco una lettera del Comandante della *Bérengère*. La bella nave riarma.

Che tentazione! Tuttavia resisto e rispondo di

no, specialmente perchè le leggi erano mutate e sarebbe stato necessario prendere la cittadinanza francese.

Ah, no! Italiano, italiano, italiano fino alla morte!

Se mi avessero offerto il Comando della *Béren-gère* avrei rifiutato lo stesso.

e a chi la Patria nega, nel cuor, nel cervello, nel sangue

sozza una forma brulichì

di suicidio, e da la bocca laida bestemmia-trice

un rospo verde palpiti!

(CARDUCCI, *Cadore*).

Concorro invece per la Navigazione Generale Italiana. Risulto primo nel concorso e riprendo subito il mare.

Tredici anni di scorribande sulla faccia del Globo, sempre più innamorato del mare.

Costantinopoli, Odessa, Batum, una stazione in Mar Rosso, un'altra in Estremo Oriente, ventisette traversate dell'Atlantico fra l'Italia e New York, due a Buenos Ayres. Senza contare la Tunisia, la Tripolitania, Siria, Dalmazia.

Finalmente, un po' di riposo sulla linea della Sardegna.

Troppe fermate periodiche, però! Corro per la prima volta il rischio grave di prender moglie fuori tempo... Mi salvo con la tattica suggerita da Napoleone: la fuga!

Qui la mia esistenza marittima, ha una parentesi terrestre disgraziata e movimentata, cominciata male, finita peggio.

A Sorrento conobbi per mia sventura, in casa del miliardario Astor, un pezzo grosso della Canadian Pacific Railway Company e questi mi offrì il posto di Ispettore idrografico della Società, con

permanenza a Montreal.

Le condizioni erano lusinghiere e poi avevano il merito della novità. Partii e per la prima volta traversai l'Atlantico da passeggero, sul *Cedric*, della White Star.

A Montreal mi aspettava però una brutta sorpresa. Il mio posto era stato occupato da un altro!

Il pezzo grosso conosciuto a Sorrento era una specie di divinità olimpica locale. Oltre ad essere il Giove Tonante della «Canadian Pacific», era Senatore, Vice Governatore del Canada, etc.!

Avevo un contratto firmato da lui e vistato perfino dal Console inglese di Napoli; ma ciò non sembrava sufficiente. Io insistevo. Mi accoglievano con molti sorrisi, mi mandavano da Erode a Pilato; ma posto, niente.

In *estrema ratio*, mi rivolsi al nostro Agente Consolare. Di certo – pensai – egli avrebbe ri-

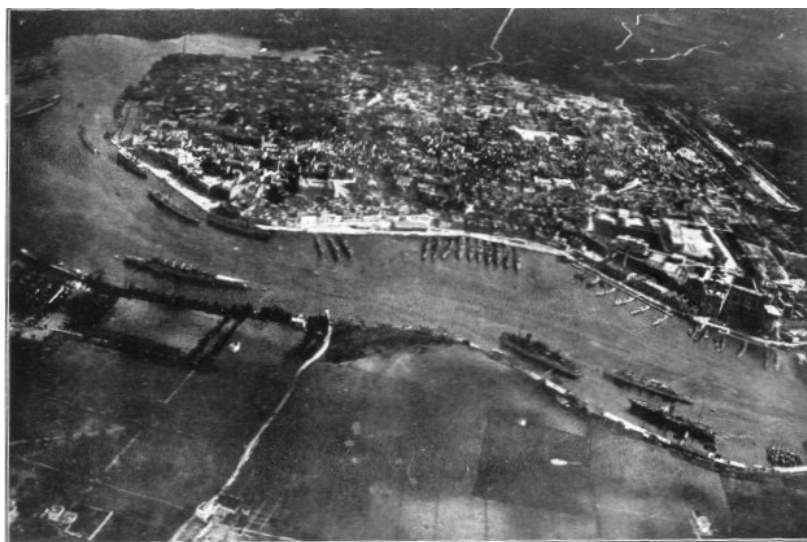
chiamato all'ordine il mio uomo.

La storia degli Agenti Consolari italiani che s'incontravano prima della guerra meriterebbe di essere narrata a fondo da un umorista sul genere di Mark Twain! Quello di Montreal meriterebbe un capitolo a parte.

Mi accolse con effusione, mi colmò di complimenti. – Sicuro! L'emigrazione italiana aveva bisogno di tipi come me che conoscevano la lingua, anzi le lingue locali! Basta con i braccianti. Emigrazione intellettuale, perdio! – Aveva una parlantina mirabile!

Mi invitò per il domani, che era domenica, alla Messa grande alla Cattedrale. Mi avrebbe presentato all'Arcivescovo oriundo italiano ed a tante altre persone cospicue. Perché non ero andato prima? Ma meglio tardi che mai... Infine mi chiese due dollari per un erigendo altare nella Cattedrale.

drale, dedicato a Sant'Ermenegildo, patrono miracoloso del suo paese nativo! Glieli diedi.



1915 — BRINDISI CON LE NAVI DA GUERRA ALLA FONDA, VISTA DALL'AREOPLANO.

Mi riuscì finalmente di esporgli il mio caso.

Ascoltò, si fece serio, si impennò:

– Il contratto? Ma sì, è firmato, lo vedo. Ma cosa vuol dir ciò? – e mi batteva familiarmente la mano sulla spalla. – È una obbligazione personale di Sir Thomas, mio caro amico. La «Canadian Pacific» se ne lava le mani! – e faceva l'atto di lavarsele davvero come il dottore Azzecagarbugli

di manzoniana memoria. – Lei non conosce le leggi del Canada... Perchè non mi ha scritto prima di partire? Mi sarei informato, l'avrei prevenuto e Lei se ne stava in Italia tranquillo come una Pasqua. Ora non posso far nulla. Capirà, non pretenderà mica che io mi metta in urto con Sir Thomas!... –

Seppi di poi che egli arricchiva fornendo conserve alimentari italiane alla «Canadian Pacific Railway»!!!

Come sedativo di tutti i guai e come carta da visita infallibile presso la gente per bene e denarosa di tutti i paesi, io non ho mai dimenticato nei miei viaggi la racchetta del tennis e le relative *flannels* come dicono gli Inglesi. Così al tennis di Lachine, la villeggiatura elegante di Montreal, avevo conosciuto Josette, e questa mi aveva presentato al padre, avvocato di grido, vedovo,

oriundo francese, che mi aveva preso a ben volere. Mi invitava a pranzo tre volte per settimana, poi usciva per andare dalla fidanzata, giacchè non contento dei primi guai voleva ritentar la prova, e mi lasciava solo con la figlia ventenne, per delle sere intere.

Che cara quella Josette! Godeva a Montreal di una certa notorietà per aver ucciso l'anno prima due bambini con l'automobile.

Parlai all'avvocato del mio caso.

– Volete citare Sir Thomas?... benissimo. Io sono l'unico avvocato del Canada che se ne ride di Sir Thomas. A pestargli i piedi ci godo. Vi assisto gratuitamente. Non voglio compensi. Ma ve lo prevengo, perderemo... –

– ?!?

– Sì va bene, il vostro contratto, ho capito! Ma, caro mio, il giudice è un subalterno di Sir Tho-

mas..., con un tratto di penna ve lo spedisce a Banff o a Calgary e il giudice ha qui due figlie da maritare e... un ripesco, senza contare la moglie vecchia. Figuratevi!... Datemi intanto centoventi dollari per il deposito preventivo di compensi al giudice, spese del tribunale e tasse a fondo perduto...

Pagare centoventi dollari per compensare il giudice che doveva condannarmi a priori sarebbe stato un colmo di ingenuità imperdonabile. E poi, visto che avevo in tasca solo venti dollari, l'impossibilità di citare Sir Thomas era duplice.

Ho messo il dito sopra un tasto doloroso. Avevo in tasca venti dollari...

Non è che non mi fossi mai trovato in condizioni simili. Anzi, avevo un allenamento per tali contingenze tutto particolare.

Non so quante volte mi ero trovato al 10 del

mezzo col vuoto pneumatico nel portafoglio; ma avevo la risorsa di trovarmi a bordo dove il Maestro di Casa provvedeva invariabilmente ai pasti e dove non si pagava fitto per la casa.

A Montreal invece, avevano la noiosa abitudine di farsi pagare, *brevi manu*, anche l'aria respirabile.

Ero corso ai ripari, avevo ridotto al minimo le spese, ero diventato astemio, mi ero dato al podismo. Sostenevo i vantaggi della cura Guelpa... tranne quando ero a pranzo da Josette!

Ma i giorni passavano lo stesso e la riserva di danaro portata dall'Italia svaniva rapidamente.

Di telegrafare a casa non mi veniva neppure l'idea. Da quando avevo lasciato la famiglia non avevo mai domandato un soldo ai miei; non perchè essi non potessero all'occorrenza venirmi in aiuto; ma per abitudine acquisita e per non met-

terli in pena.

Ma tutto è relativo nella vita; tranne il danaro! Esso è un assoluto col quale non si celia. Preferii telegrafare ad un amico che mi spedì 800 lire. Ma anche quelle svanirono...

Ero ridotto con dodici dollari quando salii le scale della «Canadian Pacific» con un proposito che mi era balenato in mente leggendo un giornale del mattino.

Ne discesi con un biglietto gratuito di prima classe per Calgary e con una lettera di raccomandazione per il direttore del «C. P. R. Alberta Lands Departments» (Ufficio delle Proprietà Rurali della «Canadian Pacific» per la Provincia di Alberta).

– Ecco una buona risoluzione – aveva detto il Capo del personale della C. P. R. dandomi la lettera. – Nel West vi sono molte occasioni per fare

fortuna. Vedrà che il mio collega di Calgary la metterà bene a posto, *so long!* – Espressione in-traducibile e varia che può significare tanto «a ri-vederci presto» quanto «finalmente vi siete deciso di togliervi dai piedi».

Del West io non conoscevo se non le descrizioni di Mayne Reid e la storia di Buffalo Bill. Per fortuna, a Montreal come in tutti i paesi civilizzati esistono i... monti anche dove c'è pianura.

Avevo un orologio d'oro ricevuto in dono dalla «Navigazione Generale» quando, tre anni prima, avevo pubblicato un manuale di Calcoli di Astronomia; una catena dello stesso nobile metallo e otto medaglie d'oro, premi di regate, tiro a segno, ginnastica. Io sono stato sempre prudente, e pensai che viaggiando nel West potevo smarrire quegli oggetti preziosi! Meglio metterli dunque al sicuro là su.

Che aria fina e confortante si respira in quelle alture. E che gente simpatica! Non solo si danno cura di conservare gli oggetti, ma vi danno anche un regalo in moneta sonante e corrente per il piacere di servirvi. A me diedero sessanta dollari. Una fortuna!

Calgary, per chi non lo sappia, è la capitale della provincia di Alberta. Da Montreal a Calgary occorrono quattro giorni e tre notti di treno.

Quella dei treni rapidi era un'altra fola dell'America. Un nostro treno impiegherebbe la metà. Ma occorre considerare che vi sono centinaia di stazioni ed il treno ferma a tutte, o almeno il mio treno. E che fermate! Poi non appena si è fuori dei grandi centri il treno si arresta anche in aperta campagna per chiunque faccia segno a tempo al macchinista.

Arrivai a Calgary nel pomeriggio, e mi avvidi

subito di essere capitato in tempo anormale.

Alla stazione si vedevano cataste di valigie lasciate a mucchi sui marciapiedi, un andirivieni formidabile, file di carri carichi di gente. Sembrava una fiera! Dopo un'ora di corse inutili avevo rinunciato a trovar posto in albergo; erano tutti zeppi. Rimandai la ricerca a più tardi e mi recai subito al «Lands Office» con la mia brava lettera.

Anche qui sorrisi, strette di mano a pompa... Il Direttore scorse una lista di nomi poi soggiunse che a me non poteva dare un posto qualunque. Tornassi il domani. Che bravo quel Direttore. Si vede che la C. P. R. mette le persone per bene solo nel suo «Lands Departement».

– *Here is your man!* – mi disse la mattina dopo presentandomi ad una specie di gigante in pretto costume da cowboy. Questi mi squadrò dalla testa ai piedi come fossi un animale raro poi mi do-

mandò di punto in bianco se sapessi guidare un *team* di quattro cavalli! Quattro cavalli... a me?!...

– Ma neppure quattro asini: sono marinaio io!

– Sorry – mi disse allora il mio gigante – volevo darvi un posto comodo. Vi toccherà allora mietere il grano e l'avena. –

C'era poco da stridere. Io poi ho sempre posseduto una gaia filosofia! La cosa nel complesso era divertente. E poi quel gigante mi piaceva, aveva una faccia aperta e leale.

Accettai subito la sua offerta senza discutere. Sei dollari al giorno fino alla fine della mietitura e vitto gratis.

Fu così che divenni mietitore!

Erano i primi di agosto. L'*homestead* del mio gigante era a trenta miglia da Calgary.

Le messi si stendevano a vista d'occhio nella pianura così vasta ed eguale, che al mattino si

vedeva sorgere il sole come a mare, dalla linea dell'orizzonte. Solo verso ponente una linea di cime nevose smerlettava l'azzurro. E un'aria pura cristallina come quella che si respira sulle Alpi.

Vita sana e magnifica!

La falce sembra uno scherzo; ma, anche ad essere atleti, la sera le braccia dolorano a spezzarsi...

Contro le mie previsioni mi avvidi che la maggioranza dei miei compagni di lavoro erano gente colta e dabbene. Usa negli Stati Uniti che molti studenti senza mezzi sufficienti a seguire gli studi, passino di estate nel Canada al tempo della mietitura.

Eravamo un centinaio e dormivamo tutti sotto una grande tettoia destinata in inverno al foraggio di ventidue vacche, con le quali non immaginavo certo allora di dover fare intima conoscenza più

tardi.

Dormivamo su di uno strato soffice di paglia, avvolti ognuno nella sua coperta di lana. All'alba andavamo tutti al lavoro a mietere il grano, a legar covoni, ad abbiccare. Altri badavano alla battitura. Si smetteva un'ora per la colazione sul posto e poi avanti, fino alle diciassette.

Si correva allora a tuffarsi in un rivo veloce, limpido e freddissimo che limitava la proprietà verso ponente. Passava spesso il gigante a cavallo e si soffermava sempre a domandarmi, *How I liked the West*, la raccomandazione del «Lands Office» ed il mio contratto valevano dopo tutto a qualche cosa!

Valsero anche di più quando una sera il gigante mi chiamò in casa sua e mi presentò a sua figlia, una bionda amazzona che avevo qualche volta intravista passare a cavallo occupata a stringere

il bestiame che di giorno pascolava sulla prateria lontano dai seminati.

Ricordo la sorpresa che provai guardandomi in uno specchio. Ero ingrassato di dieci chili, e fatto adusto dal sole e dall'aria come non mai. Quindici giorni di quella esistenza mi avevano trasformato in un uomo dei campi!

La facoltà di adattamento dell'uomo di mare è una prerogativa preziosa davvero!

Dovetti raccontare la mia storia, le mie trottate sul globo. La ragazza mi ascoltava con tanto d'occhi, seduta su di uno sgabello basso ai piedi del padre.

Sarebbe apparsa carina se non avesse avuto la faccia cosparsa di innumerevoli lentiggini... Ad un tratto mi venne una voglia matta di ridere...: avevo scorto alla parete una vecchia oleografia di Otello che racconta la sua vita a Desdemona!!!

La protasi di una tragedia si trasformava in parodia per virtù dell'ambiente... Brabanzio in abito da coltivatore del Far West, Desdemona in calzonni di pelle a sbuffo e stivaloni, e Otello, che sarei stato io, in maniche di camicia; erano tale un contrapposto ideologico che dovetti ridere per forza.

Il Gigante e la ragazza presero la mia allegria in buona parte.

– Siete un bel tipo – mi disse il vecchio – e voglio farvi una proposta. La mietitura è quasi finita. Vi propongo di restare con me quanto vorrete ed occuparvi della fattoria. Potreste intanto cominciare a preparare la contabilità dei mietitori e tenere la cassa per pagarli a misura che partono. Nè io nè mia figlia siamo molto amici dei numeri, ed ogni anno nascono guai. Vi va?

Se mi andava?! Ma di certo!

Mi assegnò una camera nella casa netta e

semplice e mi spedì a Calgary a cavallo con uno chèque al portatore di diecimila dollari che dovevano costituire la mia cassa.

Considerando il fatto che io, dopo tutto, ero uno sconosciuto e che una volta a Calgary potevo prendere il primo treno, passare dopo tre ore di viaggio la frontiera degli Stati Uniti e svanire nell'ignoto, quell'uomo mi dava una bella prova di fiducia. Doveva per altro essere un conoscitore di persone ad onta della sua rudezza e della sua educazione primitiva!

Tornai senza neppure fermarmi a dormire.

Avevo comprato delle provviste da spedire per ferrovia alla stazione prossima alla fattoria, ed un corredo invernale per me, come il Gigante mi aveva detto di fare.

Ricordo come adesso la notte trascorsa con la mano sul calcio della pistola e cinquantamila lire

nella tasca della sella mentre la intelligente bestia, con la sicurezza del suo istinto, mi trasportò a traverso la campagna silenziosa, senza esitazioni, alla fattoria.

I mietitori partirono alla spicciolata. Dopo quindici giorni mi ero talmente assuefatto che mi sembrava di essere stato sempre un cowboy.

Lavoravo come un negro dalle ore antelucane a sera, insieme al Gigante per sistemare foraggi e lettieri.

La enorme tettoia si colmò di fieno e di paglia. Avevamo appena finito quando verso la fine di ottobre il cielo divenne livido ed una tremenda bufera di neve si sferrò sulla prateria.

Immacolata coltre di biancore e di silenzio che dura fino alla primavera.

Le giornate passavano tuttavia rapide.

Bisognava accudire a ventidue vacche, vari buoi, un toro e sei cavalli. La ragazza Aileen faceva da cucina e dava una mano per fare il burro e la pasta di formaggio che si portava poi al posto più prossimo della ferrovia, a dodici chilometri, per la spedizione giornaliera a Calgary. Un servo negro era adibito alle lettiere per le bestie, io e il Gigante provvedevamo a trasportare tre volte al giorno il foraggio dalla tettoia alla stalla ed in ultimo la ragazza ed io mungevamo le ventidue vacche.

La sera, dopo il desinare sostanzioso, ci avvicinavamo alla stufa rovente ed io leggevo ad alta voce traducendoli in inglese, i romanzi di Loti, *Pêcheur d'Islande*, *Azyadèé*, *Mon Frère Yves*... Poi a letto; che alle sei del mattino si era tutti in piedi al lavoro.

Trascorsero così due mesi. Ero talmente assor-

bito nelle mie mansioni rurali che il tempo aveva cessato di trascorrere nel senso assoluto.

Pensavo alla primavera prossima come un fatto normale ed inevitabile. Le lettere che mi giungevano da casa perdevano a mano a mano il potere di eccitazione nostalgica dei primi tempi, la mia volontà si intorpidiva in mezzo a tanta neve e tanto silenzio come le linfe della sconfinata gelida pianura intorno.

Ma per mia ventura una sera fui scosso dal mio torpore da una constatazione strana.

Non mi riusciva più di vedere le lentiggini di Aileen!

Attento Gennaro: in guardia! Qui si verifica quella tale condizione particolarmente pericolosa per l'uomo che vede tutti i giorni sempre e soltanto la stessa donna. Questa, anche se brutta, diventa attraente e desiderabile al massimo grado.

Di fatti, io non vedevo più le lentiggini di Aileen.

Ed erano trascorsi solo due mesi! Cosa sarà dopo cinque o sei? Le Grazie la adoreranno e la Dea Suada verrà di nascosto per la cappa del camino ad atteggiarle il sorriso... Attenti!

E qui mi si fecero manifesti dettagli e contingenze cui sulle prime non avevo dato mente, piccole familiarità cui non avevo fatto caso; ma che cominciavano in fondo a piacermi...

Specie la sera, quando eravamo nella stalla a mungere le mucche, soli, aveva preso a venirmi da presso a discorrere e riusciva con la sua vicinanza a turbarmi...

C'era buio nella grande stalla e la vista non agiva più da remora.

Attento, Gennaro, ricordati di Ovidio:

Nocte latent mendae, Vitioque ignoscitur omni

la notte nasconde le mende e spariscono i difetti.
E ricordati anche di padre Omero nella traduzione di Valerio Flacco:

«Cestum habent Veneris»

hanno la cintura di Venere, come le Dee, per soggiogare gli uomini! Questa ti inchioda al Canadà!

Ma non ero tordo per quelle pànie, e la mia Ondina dell'Accademia, non mi aveva dimenticato! Fu certo Lei che ispirò al mio vecchio compagno Granozio una cartolina che mia madre mi trasmise:

«Caro Gennaro. Ti avverto che vi sarà presto un concorso per Ufficiali di Complemento nello Stato Maggiore. Con tutta la tua navigazione ti faranno per lo meno Ammiraglio! Vieni. Tuo Luigi».

E la cartolina veniva da Livorno e c'erano raffigurati proprio i giardini dell'Accademia!

Le campane dell'Orologio mi suonarono nel cervello come fossero là a due passi. Mi sembrò che si fondesse tutta la neve del Canada al fuoco della mia antica passione.... Rividi nella fantasia il mare, mutabile, infinito, con i suoi corrucchi, con i suoi splendori.

Altro che munger vacche! Via, via, al mare, al mare!

Dopo quindici giorni il Gigante mi accompagnava alla stazione di High River con rammarico vero, ed io mi separai da lui con sincera commozione.

Aileen mi salutò appena... «*Aut amat aut odit mulier...*».

Avevo corso un pericolo grave! Lo valutavo in

tutta la sua estensione mentre il treno mi trasportava verso Calgary.

A trentadue anni con lo spirito ed il fisico di venticinque, vivere in perpetuo contatto con una giovane donna in una campagna lontana venti miglia da ogni centro abitato con la inevitabile promiscuità imposta dalle condizioni e dagli usi, senz'altro essere di sesso diverso nel raggio di quindici chilometri, voleva dire per un individuo normale, la resa a discrezione alle contingenze con tutte le circostanze attenuanti.

Ma da questo lato io non ero normale e non per nulla avevo corso il mondo per quattordici anni.

E poi fin dall'adolescenza avevo mostrato di avere i centri inibitori più sviluppati della media e mi ero sempre uniformato a varie massime che mio padre, latinista elegante, soleva sempre ripetere perchè le tenessi come norma costante del-

la vita.

A Calgary volli salutare il Direttore del Lands Office. Si mostrò sorpreso della mia partenza:

– Mi avevano detto che vi sareste fermato al Canada, – ed abbozzò un sorriso per cui mi fu manifesto che il Wild West in fatto di chiacchiericci ha stretti punti di contatto con ogni altro paese di Europa.

Lo avevo spesso rivisto in quei mesi, quando mi recavo a Calgary per gli affari del mio Gigante. Conoscevo alquanto l'ambiente per capire che egli si era davvero preoccupato di mettermi con una persona dabbene e glie ne sapevo grado. Perciò accettai volentieri di trascorrere l'ultima sera insieme.

Mi condusse a casa sua. La moglie fu meno riservata e mi disse che il mio Gigante aveva costruito tanti e tanti castelli in aria. Aveva quell'uni-

ca figlia alla quale avrebbe legato tutto: la fattoria ed il capitale accumulato in molti anni di lavoro, capitale che, come io ben sapevo, ascendeva a circa quattrocentomila dollari... Erano le ultime cartucce. Evidentemente durante il tragitto da High River a Calgary il telefono aveva funzionato.

Io mi mostrai grato dell'onore che si voleva farmi ed in quanto al danaro ed alla ricchezza sovvenivano le massime di mio padre che io tradussi in buon inglese all'ospite gentile: *Intolerabilius nihil est quam foemina dives* «nulla è più intollerabile di una moglie ricca»; e l'altra di Ovidio nell'Erodiade: *Si qua voles nubere nube pari* «Sposa – cioè – una tua pari!». (Debbo a queste due massime la mia piena felicità coniugale, come dirò poi... ma questa è un'altra storia).

Non era però scritto nel libro del destino che io dovessi partire da Calgary quella notte. Anzi

mancò poco che non ci restassi sul serio.

Mi avviavo a piedi alla stazione, il treno partiva al tocco, quando ebbi la visione fulminea di un'automobile che mi fosse sopra. Feci per saltare indietro; ma nella sterzata brusca la macchina slittò sulla neve indurita e m'investì con la parte posteriore della carrozzeria lanciandomi contro un palo della luce elettrica...

Ripresi conoscenza all'ospedale qualche ora dopo con la carne dolorante e l'anima in furore. Il braccio sinistro fratturato, pesto e contuso nel resto del corpo...

L'investitore era fuggito senza fermarsi e dei passanti mi avevano raccolto.

Rimasi a letto dodici giorni amorevolmente assistito dal signor Robertson, il Direttore del Lands Office e da sua moglie, che vollero poi ad ogni costo tenermi a casa loro una settimana.

Finalmente dopo quindici giorni, ancora col braccio al collo, imbarcavo a New York sul *Duca di Genova*, tra i miei vecchi compagni della «Navigazione Generale» che per tutta la traversata non cessavano di far chiose e matte risate sugli episodi di questo strano cinematografico capitolo della mia vita.

La cartolina di Granozio aveva preceduto di poco il bando del concorso per Ufficiali di Complemento nella Regia Marina.

Poco mi assiste la memoria sul modo come quel concorso si svolse. Le campane dell'Accademia suonavano di lontano! Gli esami li sostenni a Napoli innanzi ad una commissione di Ufficiali di Vascello che, a dire il vero, ce la tiravano un po'.

Era del resto spiegabile. Quel concorso era un

vero colpo di piccone nelle loro tradizioni. Ma roseggiavano le aurore di tempi nuovi e la Guerra Libica, svoltasi durante la mia permanenza al Canada, aveva appunto dimostrato che il ruolo esistente degli Ufficiali di Vascello non era sufficiente a disimpegnare i servizi che un più largo conflitto avrebbe reclamato.

La guerra libica aveva altresì fatto salire in gran fama, per l'eroica incursione nei Dardanelli, gente nuova ed il Comandante della leggendaria azione era diventato Ministro della Marina. I fati battevano alle porte e S. E. Millo non era l'uomo di dare al sentimento di casta, pur nobilissimo nel fondo, maggior valore di quanto i tempi non consentissero. Quindi istituì il ruolo di Ufficiali di Complemento nello Stato Maggiore.

Ho detto che poco ricordo come gli esami si svolsero. A causa della preparazione affrettata

non credo che i miei fossero molto brillanti; ma ebbi agio di dimostrare che specie in fatto di astronomia nautica la sapevo lunga.

Certo è che me la cavai e data la molta navigazione mi diedero subito il grado di Sottotenente di Vascello.

Era un passo; ma ben piccolo. Tuttavia la mia gioia non aveva limiti.

Granozio già Tenente di Vascello da qualche anno mi telegrafò non so di dove col suo stile burlesco inequivocabile: «Bravo. I due galloni ci sono, ti manca solo la greca di sotto. Non appena ti vedo ti *schiaffo* agli arresti. Luigi».

Dovetti sospirare ancora un anno però prima di vestire la divisa. Il Ministero non si decideva a chiamare in servizio le nuove reclute dello Stato Maggiore. Cominciavo a perdere le speranze, occupato svogliatamente nelle forniture carboni alle

navi per conto della Ditta Peirce di Napoli... Ma un giorno, cominciato scialbo come tutti gli altri, trovai a casa una busta col timbro del Comando in Capo... Oh come mi batteva il cuore! Ah finalmente! «La S. V. è chiamata a prestar servizio attivo per tre mesi e deve presentarsi entro tre giorni al Comando della Base Navale di Brindisi».

Sembravo invasato! Poche ore dopo passeggiavo in piccola divisa per le strade di Napoli.

Una certa persona di sesso diverso alla quale tutto fiero mi presentai, mi prese in giro e tentò gettare acqua fredda sui miei entusiasmi. Un suo parente Ufficiale di Marina aveva detto che trascorso un breve periodo di istruzione ci avrebbero rimandati a casa. Tre mesi!

Tre mesi? Chi sa?! Giuro che non ebbi mai il dubbio che la sorte volesse beffarmi così. Avevo una sicurezza di presentimento forte come una

fede. Altro che tre mesi! Tre anni, trenta anni!

Galatea si era distratta ed io l'avevo ghermita finalmente. Non l'avrei lasciata più fuggire. La più bella, la più sospirata aspirazione della giovinezza era diventata realtà.



IL « GIANICOLO » CAMUFFATO DA NAVE GRECA
ALLA FONDA IN UN PORTO DELL'EPIRO.

Avvolto nella mia mantellina che mi sembrava un manto regale andai quella sera lungo il mare a Via Caracciolo ad interrogare la mia Ondina, ebbro, a parlare col vento e con le onde!

La sentivo la mia Ondina! Aveva un riso squillante dalle spume dell'onda nella scogliera di Via

Partenope... Ad un tratto sul muraglione dove ero appoggiato vidi qualcosa luccicare. Era una sottile catenina d'oro, spezzata, con una medaglia anche d'oro. Osservai attentamente la medaglia alla luce di un fanale. Da un lato una foglia d'edera a smalto e dall'altro un motto che era un presagio «Ardisci e spera».

Guardai in giro. Nessuno.

Chi aveva smarrito quell'oggetto? Qualche ignoto sognatore del mio stampo venuto là a gridare al mare la propria gioia o il proprio dolore? O non fosti forse tu, Ondina sorridente e benefica, che dalle alghe odorose lanciasti presso di me quel tangibile talismano?

Portai per due anni al braccio quella medaglia. La notte del 5 novembre 1916 la smarrii nella collisione del mio Mas con una nostra torpediniera nelle acque di Durazzo alla fine di una tormentata

azione di guerra...

Scompare per sempre nel mare nemico con
Ettore Polacci, uno dei miei marinai!

BRINDISI DIFESA MARITTIMA – PRIMI PASSI NELLA CARRIERA – BUONO A NULLA – BUONO A QUALCHE COSA – VITA MONDANA – ARTIGLIERE – DURAZZO E LA CORTE DI WIED – PASSA LA KAISER KARL – UN TELEGRAMMA CIFRATO – LA GOEBEN – TUONA IL CANNONE.

Il mio arrivo a Brindisi è vivo nella memoria come vissuto ieri.

Lasciai le valigie in un albergo, il primo che vidi uscendo dalla stazione, e mi feci trasportare alla Difesa in una carrozza apocalittica, sbrindellata e misera come ora non si vedono più.

Arrivando a Brindisi non si scorge e non si sup-

pone il mare. Strade in leggero declivio, bianche, disselciate polverose. Gente trasandata e fiacca, impressione triste.

Ma alla fine della strada le case si diradano, l'orizzonte si apre e ci si trova di colpo di fronte alla mole imponente del Castello Vittoria.

I bellissimi torrioni laterali sono come li costruì Federico II nel 1200. Nel centro dove un ponte di costruzione recente scavalca il fossato, elevazioni moderne sugli spalti medioevali.

Che accoglienza mi faranno? Pensavo tra me, ed ero, lo confesso, alquanto prevenuto.

Ricordavo di avere assistito pochi giorni prima ad un varo nel Cantiere di Castellammare e mi era rimasto fisso nella memoria un Sottotenente di Vascello che faceva la spola, portando ordini dal ponte di manovra del varo dov'erano vari Ufficiali Superiori, e lo scalo. Veniva su di corsa, bat-

teva i tacchi con un colpo secco in posizione di attenti e restava immoto a prendere gli ordini.

Feci lo stesso anche io nel presentarmi al Comandante della Difesa, il Capitano di Fregata Gaetano Pepe, figura aristocratica ed austera, aria annoiata...

Battuta di tacchi, mano alla fronte.

– Non si saluta quando non si ha il berretto – ammonì il Comandante.

Aveva ragione lui: ma ci rimasi male... Non me ne voglia il caro Comandante Pepe; ma la sua accoglienza fu glaciale!

– Non so perchè l'abbiano mandato qui – mi disse con una interrogazione implicita come fossi stato io a domandare quella destinazione.

– Qui si disimpegnano servizii specializzati dove occorre una preparazione anteriore. Cosa può saperne Lei del come si impianti una batteria! E

noi dobbiamo appunto piantare delle batterie da 120. Se c'è un posto meno adatto per un Ufficiale di Complemento è proprio una Difesa...

La sua voce era pacata e persuasiva. Se infatti mi avesse aggiunto: – Ecco, prenda i suoi uomini e vada a piantarmi la batteria tale, io avrei dovuto rispondere come Ferravilla: Non accetto! –

Ero mortificato. Stavo per rispondere che non avevo colpa alcuna se mi avevano spedito là; ma mi attenni al partito di tacere.

Non era la prima volta del resto che mi trovavo in simili contingenze; a bordo della *Naiade* e nelle praterie del West mi era accaduto press'a poco lo stesso!

– Lo metterò al Dettaglio – concluse il Comandante con l'aria rassegnata di chi dice: – Creda, non ce l'ho un posto più scadente per Lei! –

Chiamò l'Ufficiale al Dettaglio; il Tenente di Va-

scello Angeli. Mi presentò e mi congedò.

Io seguii il buon amico Angeli nel suo ufficio...
Buon amico divenne dopo pochissimi giorni però!
In quel momento fu poco allegro anche lui.

– Mi dica Lei cosa posso farle fare io! Cosa può saperne Lei del Dettaglio. E creda pure, io non ho il tempo di mettermi a fare l'istruttore, santissimo Iddio! Qui, veda, c'è tutto da fare per la semplice ragione che non è stato mai fatto nulla prima di me; ma ci vuole gente pratica, che sappia dove metter le mani, non un ufficiale di Complemento. –

Si mise a girare per la stanza con l'aria di chi tenti trovare la soluzione di un difficile problema e non vede la via di venirne a capo. Poi continuò:

– L'avesse almeno destinato all'Artiglieria. Per questi due mesi che avrà da passare qui avrebbe fatto qualcosa di più divertente. Ogni fedel cristia-

no (non disse «cristiano!») impara dopo tre giorni, come si fa sparare un cannone; ma il Dettaglio caro amico è il sistema nervoso della Difesa e ci vogliono mesi di lavoro per mettersi al corrente...

Mi congedò anche lui dicendomi che andassi pure a levarmi di dosso «tutta quella bardatura» sistemassi il mio alloggio e tornassi nel pomeriggio.

Scendevo le scale demoralizzato.

Se tra il Comandante Pepe ed Angeli esisteva una evidente differenza di vedute nei riguardi del Dettaglio, era chiaro il loro accordo nel ritenermi un cane in un gioco di birilli.

Ne derivava la logica illazione che più di due mesi non sarei stato alla Difesa di certo. – Ma che due mesi! qui mi rimandano a casa dopo quindici giorni – pensai con una stretta al cuore.

Ma dopo quindici giorni le cose erano mutate

assai.

Angeli era diventato già il buon amico che è poi rimasto sempre, giocavo a tennis tutti i giorni col Comandante Pepe; l'Ufficiale all'Artiglieria, il barbuto, bonario, sempre ridente Mazzola, mi aveva già condotto seco alle Batterie e mentre eseguivo per Angeli il rilievo della piazza forte accudivo ai tiri ridotti con i pezzi da 120 e da 152 delle Batterie di fronte mare.

Tutte le difficoltà scomparivano al fuoco del mio fervore. Mi sembrava di essere ufficiale di Vascello da dieci anni e quel che è strano, tutti, compagni e superiori, concorrevano con la loro condotta benevola verso di me a radicare nel mio spirito questa piacevole illusione.

Un giorno mi chiamò il Comandante. I due mesi erano già quasi in fine ed io vivevo da qualche giorno in continuo orgasmo; perciò mi sentii ag-

ghiacciare il sangue nella tema di una brutta notizia. Ma era proprio il rovescio!

– Giorni or sono scrissi al Ministero proponendo che Ella resti in servizio, tanto più che il Comandante Mazzola deve andare in licenza per un mese o due e non rimarrebbe alcuno per l'artiglieria. –

Mi sembrava di sognare! E più ancora mi sembrò di sognare leggendo la risposta con la quale il Ministero assentiva e rimandava di sei mesi il mio congedo.

Di più era giunta una lettera privata del Ministro della Marina per il Comandante Pepe. Si davano del tu perchè Pepe aveva rilevato il Millo dal Comando del *Volturno* al Benadir.

Egli scriveva come amico, non come Ministro, e domandava informazioni di me. Ricordo una frase: «Mi dicono che sia un saltafossi di primissi-

mo ordine e mi fa piacere che tu abbi spontaneamente fatto richiesta di trattenerlo. Se ne interessa mia suocera compagna di collegio della madre del Pagano, e mia suocera mi assicura che come coltura il giovane è a posto. È vero?».

Mi fermo all'opinione della Suocera e non riferisco per modestia la risposta del Comandante Pepe.

Il mio animo era però tutto gratitudine per «la più buona delle Suocere» come con grande affetto soleva chiamare l'Ammiraglio Millo quella Donna esemplare, ed ero allora assai lontano dal supporre quel che avvenne dopo quattro anni in pieno fervore di guerra e di lotta...

I mesi che seguirono furono tra i più intensi della mia vita.

Mi levavo a notte alta e studiavo per ore la balistica del Ronca e molte pubblicazioni che mi ero

procurate qua e là.

La Regia Marina ha di buono che tutta la scienza inerente ai complessi servizii è condensata in una serie di libretti «ad uso dei Sottufficiali».

Espressione eufemistica, giacchè credo che di quei libretti si servano egualmente e se non di più, proprio gli ufficiali!

Sia quel che sia, mi era di grande soddisfazione notare la meraviglia che procuravo a molti per le cognizioni che andavo rapidamente acquistando e che avevano anzi per me il vantaggio dello studio recente. Mi divertivo anzi talvolta a mettere qualcuno in imbarazzo col domandare schiarimenti di indole tecnica: alle risposte spesso evasive discutevo, felice di poter mostrare i miei progressi.

Il mio amico più intimo era l'*arbiter elegantiarum* della Difesa e della società di Brindisi, il

tenente Commissario Moretti. Moretti era anche il decano della Difesa. Credo anzi vi avesse portato la prima pietra. Di più, era stato per me il «Sesamo apriti» di ogni salotto brindisino.

La Società di Brindisi riposava su tre pilastri fondamentali. La signora S***, moglie di un alto funzionario terrestre, la signora C***, moglie di un alto funzionario marittimo, scrittore forbito, ex Ufficiale di Vascello e freddurista impenitente e terribile, la signora, anzi Mrs. B***, una bionda slanciata figlia di Albione.

La signora C*** teneva incontrastato lo scettro della bellezza, la signora S*** quello della grazia, la signora B*** quello dello sport e dell'arte.

Erano questi gli astri di prima grandezza. Gravitavano intorno ad essi astri minori.

Moretti, innamorato sempre, non sapeva come affettare il suo cuore. Se Tiziano fosse vissuto a

Brindisi lo avrebbe certo preso a modello per la rappresentazione maschile dell'Amor sacro e Amor profano. Difatti mentre spasimava per una bella signora (amor profano) sognava l'imeneo legalizzato e regolato con una bruna fanciulla (amor sacro).

Io ero immunizzato da guai recenti e la divisa da Ufficiale era diventata una specie di fatato usbergo contro le lusinghe femminili.

Insomma a Brindisi trascorrevano le settimane lietamente davvero. Io non ero mai stato tanto tranquillo e felice.

La questione finanziaria era il solo punto nero della situazione!

Arrivare alla fine del mese con qualche soldo in tasca era impresa più difficile che lo studio della balistica.

Moretti per quanto Ufficiale Commissario ci riu-

sciva meno di me: ma dev'essere una prerogativa del Corpo di Commissariato!

Dopo Moretti ho conosciuto molti altri Ufficiali Commissarii e tutti così. Abilissimi e scrupolosi amministratori nei riguardi del servizio; ma sempre in aperta e disuguale tenzone col proprio bilancio!

Accade quasi sempre che chi non ha biglietti da mille si vendichi spendendo facilmente le lire. E Moretti, ad esempio, che era raffinato in tutto, specie per la cucina, non poteva soffrire i pasti ad un ristorante dove imperava un capoccia socialista del paese amante notorio della padrona del locale.

Io proposi di andare al «Continental» che era il principale albergo di Brindisi ed ottenni dal padrone un trattamento di favore per Moretti e per me. Pensione giornaliera dieci lire a testa.

– «Convenientissimo» – approvò Moretti.

Se lo diceva lui che era Commissario potevo ben fidarmi io. Invece alla fine del mese, dava la colpa a me dello sbilancio. Diceva che studiando io la balistica così irta di integrali avrei dovuto almeno sapere che 180, cifra in lire dei suoi emolumenti mensili netta delle tasse e congrua cessione del quinto, non era divisibile per 300 somma della pensione contrattata!

Moretti mi diede qui un'altra prova della sua abilità e della fiducia di cui godeva a Brindisi.

Arrivò con due biglietti da cinquecento lire nuovi fiammanti coi quali facemmo la sera un figurone nel saldare il conto!...

Vero è che la mattina aveva voluto che affratellassi la mia firma alla sua su di un foglio di carta filigranata col futuro del verbo pagare riferito a sei mesi ed alla somma di 1150 lire espressa chiara-

mente in cifre e in lettere...

Moretti aveva a Brindisi amici discreti che si contentavano per compiacerlo di modestissimi tassi d'interesse!

L'adolescenza alla Difesa Marittima di Brindisi era rappresentata dai due figli del Comandante Pepe: Renato ed Ugo. Due caratteri quanto mai dissimili.

Il primo svagato, irrequieto e sportivo per quanto l'altro pensoso, studioso e tranquillo.

Non so pensare senza commozione al piccolo Robiolino come era chiamato in famiglia Ugo Pepe, divenuto poi uno dei più puri martiri del Fascismo. Renato ci occupava però tutti con la sua esuberanza.

Si era affezionato a me con un trasporto morboso, un pò perchè amante dell'avventura a causa del mio passato, un pò perchè io ero tra i po-

chi che lo trattavo da grande non curandomi dei calzoncini corti che gli obbligavano ancora a portare.

Doveva presentarsi per il concorso all'Accademia Navale; ma gli piacevano i libri come le frustate. Per obbligarlo a studiare il padre lo conduceva seco nella sua stanza di lavoro e Renato fingeva di essere immerso nella lettura; ma il pensiero e l'anima svariavano lontano dietro le nuvole e i rondoni che saettavano nel vano delle finestre...

Una mattina mentre dalla Batteria Filangieri scorrevo con un telemetro la campagna per imparare a valutare le distanze, mi capitò nel campo ottico Renato che inseguiva una ragazza lungo una siepe. Lontano era; ma lui di certo. Di poi lo vidi varie volte e sempre alla stessa ora; ma la ragazza non fuggiva più!

Un giorno il Comandante mi disse incidentalmente che Renato a quell'ora prendeva lezioni di francese!!! – Imparasse così le matematiche – aggiunse con un'occhiataccia – ma non ne vuol sapere. E volgendosi a Renato che ascoltava con aria compunta, gli rinnovò una vecchia minaccia di mandarlo a Spezia a fare i corsi da Sottufficiale se si fosse fatto bocciare all'Accademia.

Vero è che Renato imparava il francese leggendo fino a saperli a memoria una collezione di numeri della «Vie Parisienne». Glieli prestava Moretti col pretesto che nulla è più utile della lettura per un giovane che voglia imparare le lingue estere...

Una sera nel rientrare alla Difesa sapemmo dall'Ufficiale di picchetto che c'era stata burrasca: si era presentato il professore di francese ad avvertire il Comandante che non vedeva suo figlio

da un mese!

Un piovasco!... Renato era passato in prigione nelle celle di rigore con l'ordine del Comandante di lasciarlo digiuno fino al mattino.

Andammo a vederlo. Era rabbuffato e piangente. Moretti cercò di confortarlo coi ricordi storici...

Ricordasse che quelle celle le aveva fatte costruire Gioacchino Murat che era rimasto celebre per quanto lo avessero fucilato! Io gli domandai quanto prendeva al mese la professoressa di francese e se fosse disposta a dare lezioni anche a me!!... Tra un frizzo e l'altro lo mettemmo in allegria. Ma Renato aveva fame! Per sua fortuna Moretti ed io, nell'incubo di una certa fatale «sca- denza», ci eravamo ridotti a vivere di spaghetti, zuppe di pesce, ed uova cucinate da me su due fornelli a petrolio, in una camera vuota, attigua alla nostra. Avevamo quindi opportune riserve e

potemmo preparare al prigioniero un formidabile piatto di spaghetti. Ci recammo quindi a tranquillizzare la mamma di Renato. E Dio sa quanto fosse in pena la cara e buona signora Pepe!

Al mattino intercedetti per il perdono e proposi al Comandante di affidarmi Renato. Avrei pensato io a prepararlo. Non vi era altro mezzo che quello di *obbligarlo* a studiare.

Feci incastrare nel muro una grande ardesia e Renato veniva in camera mia a svegliarmi alle cinque del mattino. Io sedevo in mezzo al letto con la caffettiera sul comodino che grillava senza interruzione e Renato alla lavagna a scrivere formule e dimostrare teoremi.

Mettevo anche a portata di mano qualche scarpa, dei vecchi registri, delle scatole vuote di sigari avana (Moretti non fumava che sigari avana grossi come un pennone), accuratamente riempi-

te di segatura per aumentare la massa. Tutte missive che partivano in direzione delle spalle di Renato non appena questi accennava a distrarsi.

Moretti che dormiva nella stanza accanto era furibondo; perchè non sempre i miei proiettili colpivano nel segno per deficienza di punteria o perchè il bersaglio si metteva fuori della traiettoria con un balzo felino e picchiavano sulla parete dove Moretti aveva la testa dall'altra parte. Allora erano moccoli spaventosi! Accidenti da far drizzare i capelli, proteste. Episodii scherzosi che facevano il giro della Difesa ed aumentavano la mia popolarità.

Renato però progrediva, prendeva sempre più amore allo studio ed intelligente com'era assimilò rapidamente e bene un complesso programma di algebra e geometria.

Il sabato, se aveva studiato in settimana, lo

conducevo a fare con me il giro delle batterie e qualche volta lo lasciavo a mezza strada perchè andasse a... studiare un pò il francese all'ombra della siepe... col patto che si tenesse sempre in vista del mio telemetro e non cercasse «angoli morti» verso la batteria Filangieri!

Dalla batteria Filangieri, la più importante della Difesa, lo sguardo spaziava lontano e lo spirito del pari sulle ali della fantasia.

Sotto il cerchio limpido dell'orizzonte del mare l'immaginazione vedeva le coste nemiche, risaliva lungo la costa, rivedeva l'entrata delle bocche di Cattaro dov'ero stato una volta con un cutter a vela. Più in su le isole e Lissa...

Emerge dalle sacre acque di Lissa
un capo e dalla bocca esangue scaglia

Ricordati, ricordati – e s'abissa².

2 G. D'A.: *La canzone d'Oltremare*.

Nemico? Ma se eravamo ancora gli alleati di quel nemico!

Eppure io fin dall'infanzia e dalla letteratura scolastica quando leggevo o udivo questa parola magica «nemico», correvo unicamente col pensiero agli Ulani di Radetski ed alla burbanza di Tegethoff.

Poi ho mutato parere ed ora sono d'accordo con un nostro celebre Capitano di Ventura che mirando dall'alto di un poggio una zuffa accanita fra i tedeschi suoi alleati e i francesi gridò ai suoi artiglieri che avevano sospeso il fuoco per tema di colpire anche i tedeschi: «Traete pure artiglieri miei perch'e' son tutti nemici!».

Alleati gli Austriaci? E Oberdan? E le persecuzioni contro gli studenti italiani di Trieste? e le ultime recenti prevaricazioni mentre i cannoni del

Duca degli Abruzzi incalzavano i Turchi a Preve-
sa?

Accarezzavo le volate dei miei pezzi da 152 come se fossero delle persone capaci di sentire e capire il mio empito interiore. Tenevo allora dei discorsi infiammati ai cannonieri e facevo capir loro che la politica era una cosa; ma il nemico era di fronte a noi e che un giorno presto o tardi non avremmo sparato no, con i riduttori da 25 mm. e contro innocui rettangoli di tela!

Sotto dunque con le esercitazioni di caricamento e fuoco d'insieme... e dopo dieci minuti tutti trafelati e stanchi; ma fieri se io uscendo dalla torretta del telemetro annunziavo che nei dieci minuti trascorsi la Batteria aveva sparato due o tre colpi di più!

Ed un giorno avemmo tutti una profonda emozione. Ad un tratto durante una esercitazione di

telemetraggio si profilò ed emerse improvvisamente sul mare nella nebbia del mattino la sagoma veloce di una nave da guerra.

Posto di combattimento! Da tutti i punti della batteria accorsero di carriera gli armamenti dei pezzi ed io dalla torretta a gridare gli ordini col megafono. Alzo tremila, cursore 5 a sinistra. Fuoco! La nave filava maestosa e rapida ed io e tutti a seguirla nei cannocchiali dei pezzi! Conobbi la bandiera austriaca! Ah poter sparare sul serio! Vero è che a quella distanza, era la *Kaiser Karl* come seppi dopo in Difesa (4 pezzi da 280 etc. etc.) avrebbe sparato anche lei e quindi la contabilità del peso di proiettili da 152 che io giuravo di averle appioppato in quei dieci minuti di fuoco avrebbe all'atto pratico sofferto delle diminuzioni... Eravamo talmente infervorati, io a comandare ed i miei ad obbedire che non ci avvedem-

mo neppur dell'arrivo del Comandante Pepe che era venuto di sorpresa come soleva in giro d'ispezione.

Egli sorrideva soddisfatto.

Fece mettere tutti in riga e disse qualche parola di compiacimento e di lode anche per me. Mentre tornavamo al Castello Vittoria mi disse ad un tratto come se seguitasse un ragionamento interiore:

– Erano così vicini che avranno visto tutto, specie coi telemetri. Un giorno o l'altro faremo davvero. –

Mi rivelò poi che a Brindisi i Comandanti dei piroscafi della Società Adria e del Lloyd Austriaco esercitavano attiva azione di spionaggio.

Giunti alla Difesa mi fece leggere una lista delle persone sospette di Brindisi. Le conoscevo tutte una per una e si aprì per me da quel giorno un nuovo insospettato campo di osservazione e di

vigilanza. Raccolsi notizie, dati interessantissimi. Feci anche da questo lato il mio tirocinio che mi fu assai utile quando le fiamme della Grande Guerra balenarono anche per noi e le vicende mi riportarono a Brindisi la vigilia della dichiarazione di guerra.

Tra i ricordi salienti della Difesa di Brindisi c'è un viaggio a Durazzo.

Da qualche tempo Brindisi era il porto di rifornimento e di rilascio di tutte le navi italiane che andavano a Durazzo durante il turbolento periodo della marcia di Essad Pascià contro la capitale di quel regno da operetta.

Il Principe di Wied si era visto cacciato verso la costa e si era ridotto con la sua Corte da *Vedova Allegra* nel breve perimetro della penisola di Durazzo. Anzi, per essere esatti, nel Konak ad un

trar di fucile dal pontile d'imbarco.

Aveva sempre le valigie pronte il povero Wied!

Credo che se avessero lasciato decidere a lui avrebbe piantato baracca e burattini. Ma c'era il Kaiser alle spalle, c'erano le navi delle potenze Europee ancorate in rada, c'erano gli intrighi dei distaccamenti internazionali che sbarcavano a turno per difendere le trincee, e c'era soprattutto la Principessa di Wied che non voleva saperne di lasciar la corona.

Era una bruna piccola ed astiosa la Principessa di Wied!

Odiava a morte gli italiani, e lo lasciava del resto apertamente intendere con impulsività tutta femminile: Forse tutti i torti non aveva!

La politica italiana, avversa a quella dell'Austria e della Germania, propendeva segretamente per quel filibustiere di Essad che stringeva d'assedio

con le sue bande di irregolari Albanesi la penisola di Durazzo. In città e presso la Corte di Wied correvano voci e sospetti (guardate un po' cosa si va a pensare!) che un nostro Ufficiale Superiore, il Maggiore Multedo famoso per la difesa di Makalè, distaccato alla nostra Legazione di Durazzo, se la intendesse con Essad per ordine del nostro Governo. Un giorno che Essad aveva voluto levarsi il gusto di sparare uno dei suoi tre cannoni, la granata, forse a caso, aveva rovinato l'intonaco del Konak.

Un parapiglia! Multedo dava la colpa ad un cannoniere distratto; ma Wied aveva fatto le valigie ed era andato a bordo di una piccola nave che la Marina Italiana teneva in rada a sua disposizione! Quel brav'uomo aveva una spiccata antipatia per le cannonate anche se di calibro assai ridotto come quelle di Essad. La Principessa in-

vece rimase a terra a passeggiare intrepida sullo spiazzato del Konak! e ci rimase fino a sera.

Voleva forse emulare Maria Sofia a Gaeta?!

Ci volle il bello ed il buono per persuadere Wied a tornare al Konak ma all'ora di cena, che è, che non è, si accende una fucileria nutrita su tutto il fronte!

Le strade di accesso alla piazza erano difese da due barricate guardate una da un distacco di marinai Austriaci del *Planet*, l'altra da un distaccamento di marinai Italiani della difesa di Brindisi e della Torpediniera di turno.

Proprio quella sera mi trovavo a Durazzo. Avevo chiesto quarantotto ore di licenza, avevo ottenuto di seguire il Comandante Ferrero sulla sua torpediniera.

Quando cominciarono le fucilate, un Ufficiale del Distaccamento austriaco ed io, eravamo a

fare il chiasso con due «fraulein» della Principessa di Wied, sotto gli eucaliptus del Konak. Sembrava un fuoco di artificio!

Le ragazze se la diedero a gambe, io mi recai di corsa alla nostra trincea e mi pareva di stare a nozze, da un lato, dall'altro se avessi dovuto ascoltare la voce del vile che è in ciascuno di noi, avrei preferito trovarmi altrove!

E pensare che il vero battesimo del fuoco, dovevo proprio averlo su quella stessa piazza circa due anni dopo ma anche quella prima avvisaglia non mi parve piacevole... E poi avevo la vaga, curiosa sensazione, di chi viene a trovarsi in una rissa che non lo riguarda e rischia di prendersi delle busse per nulla.

Mi ricordai di Leopardi e trovai in qualcuno dei suoi versi più serii il reattivo umoristico per dominarmi.

O misero colui che in guerra è spento
Non per li patrii lidi
Nè per la pia consorte e i figli cari.

– Tu non hai nè pia consorte nè figli cari; quindi niente paura! – mi dissi.

Feci anche una bella figura, perchè, giunto presso la trincea, domandai ad un nostro sottufficiale, molto spigliatamente, notizie di quanto accadesse. Notai subito l'accento puro... di Siena e mi risultò evidente che l'orgasmo aveva fatto perdere a colui il senso della disciplina.

Era infatti bocconi e si levò a pena.

– Che è succieso? E i' che ne saccio! Chesto so palle signor tenente – e si distese di nuovo ventre a terra.

Lo confesso, ebbi un momento la tentazione violenta di distendermi anch'io; ma mi irrigidii contro me stesso e la mia coscienza di Ufficiale

ebbe un sopravvento netto.

– Levatevi – comandai severamente. – Quali sono le consegne che avete?

Si levò a malincuore e si mise sull'attenti.

– Le cunzegne le tiene l'aldro tenende cullega Vostro che è andato a magnà a bordo a *Pisani*. Mi ha detto che se vengono i Mirditi li devo fare passare; se poi arrivano i Malissori amma aprì il fuoco. O' fatto si è ca isso se n'è ghiuto e o' sape Ddio comme se fa a cunoscere chi è Malissore e chi è Mirdito. Chillo utenente ha detto ca nun o' sape manch'isso. Chiste vanno vestute tutte quante e' na maniera, sti f...!

E disse il vero termine vernacolo col quale accomunava Malissori e Mirditi e li consegnava a suo modo agli Dei Inferi.

Dovetti girare le spalle per non ridere, tanto era comico l'atteggiamento e l'accento di quell'uomo.

Ma la mia aria franca ad onta dello «spaghetto» interno, aveva ridato animo a quel pugno di uomini.

Infatti ad onta che si sentissero davvero fischiare dei proiettili tutti si levarono! Mi fu quindi manifesto sin da quella sera che l'eroismo è, dopo tutto, una vicendevole eccitazione fra il capo ed i subalterni... Anche qui è questione di centri inibitori!

Tornai verso il Konak dove regnava una confusione indescrivibile. Una fila di gente si avviava al pontile trasportando bagagli.

Ma dove si sarà cacciato Ferrero?

Lo rinvenni finalmente presso il pontile insieme al maggiore Multedo. Questo era tranquillo, sereno come non fosse affar suo, e badava a ripetere che si faceva tanto strepito per nulla e che doveva essere un falso allarme.

Sopraggiunsero altri. Allora Ferrero mi tirò in disparte e mi disse sottovoce:

– Non ci può essere nulla di grave, Multedo dice che lo avrebbe saputo a tempo – e strizzò l'occhio per dire molte cose!...

La sparatoria intanto si era estinta gradatamente. Era tornato il silenzio completo.

Ma il Principe di Wied si era imbarcato di nuovo e questa volta con i bagagli e la moglie. Solo all'alba tornò a terra!

Si racconta che il nostro Comandante Cattelani, irritato dalle continue esitazioni del Wied, abbia perso le staffe fino a dirgli:

«Ma il suo dovere, Altezza, è di morire a terra...».

La causa di tutto quel tramestio era stato un... asino che aveva avuto la infelicissima idea di andarsene a pascolare nel «no mans land» fra Ma-

lissori e Mirditi. Questi ultimi vedendo un'ombra avevano aperto il fuoco temendo una sorpresa del nemico. I Malissori avevano risposto. Al mattino si trovò la povera bestia crivellata di palle!

Vi sono anche degli asini che nascono con una cattiva stella!

Quella gita a Durazzo ed il passaggio di quella nave avevano turbato profondamente le mie abitudini brindisine. Sentivo che non bisognava fossilizzarsi.

Sapevo pure che se non mi fossi adoperato, non potevo certo sperare che da Roma pensassero a me.

Scrissi allora alla «più buona delle Suocere» e dopo qualche giorno ebbi la sospirata risposta:

– «Le assicuro che imbarcherà presto».

Non stavo più nei panni!

Per dovere, informai il Comandante Pepe che si mostrò davvero dolente della notizia. E dolente ero per verità anche io; poichè mi ero legato a lui con deferente affetto ed a lui molto dovevo.

La sera del 28 giugno non so per quale solennità familiare del Console d'Austria, eravamo tutti a casa sua. La moglie del Citterich, una bella e buona signora era diventata a ragione, il quarto pilastro del gran mondo Brindisino. Ma la festa fu troncata a mezzo tragicamente.

Arrivò un telegramma cifrato urgente al Console. L'ufficio era attiguo. Citterich ed il suo Segretario si assentarono. Dopo alcun tempo Citterich ricomparve nel vano della porta pallido e turbato. Io ero vicino, egli mi porse il dispaccio, lessi attonito: «Oggi sono stati vilmente assassinati a Serajevo l'Arciduca Francesco Ferdinando e sua

moglie ad opera di un serbo a nome Gavriilo Princip»...

Uscimmo tutti. Restò solo qualche signora a confortare la Citterich mezzo svenuta. Era una fervente patriota la signora Citterich!...

Sentii nell'anima che eravamo giunti improvvisamente ad una svolta tremenda della vita. Gavriilo Princip, nome fatidico. Gabriele, l'Annunziatore...

Ma cosa annunciava costui? In nome di quale «principio» aveva spianato l'arma fatale?...

Volli andare subito alla Difesa ad avvertire il Comandante. Moretti che doveva ballare quella sera con la bruna fanciulla (Amor sacro) era sulle furie. Propose di trasportare la festa, meno i Citterich, al Circolo Ufficiali della Difesa per festeggiare l'avvenimento. A lui non importava un fico secco dell'Arciduca. Non era forse un nemico

confesso e giurato dell'Italia? Non voleva attaccarci all'epoca del disastro di Messina?... Se li avessero lasciati fare, lui e Conrad!

Tra questi propositi arrivammo al Castello Vittoria. C'imbattemmo con un telegrafista che andava dal Comandante con un cifrato urgente. Intuendo cosa il dispaccio potesse contenere salii di corsa all'alloggio del Comandante e gli narrai l'accaduto. Hanno assassinato Francesco Ferdinando! Ricordo che il Pepe disse brevemente; – È la guerra, andiamo. – Deciframmo il dispaccio. Era la conferma dell'annunzio arrivato al Citterich e terminava con le parole:

«Provveda per mettere le opere in istato di guerra nel più breve tempo possibile».

Notte insonne quella. I telegrammi arrivavano ogni quarto d'ora. Mi sembrava di vivere in un ambiente di fuoco.

Per vari giorni si trascorse l'esistenza più attiva che si possa concepire.

Arrivarono vari Ufficiali. Io retrocedevo sempre più d'importanza nella linea delle gerarchie! Ebbi il primo dolore quando dovetti far la consegna delle mie batterie ad un pari grado.

Ricordo come ora la sua aria nell'ascoltarmi, il suo atteggiamento di superiorità condiscendente verso di me. – Ma sì, va bene, i cannoni, le riserve, i percotitoi di riserva per i 152. Ma cosa puoi saperne tu dei 152!... – così sembrava dire col suo atteggiamento sorridente e distratto quell'Ufficiale.

Erano, lo so, piccole intemperanze inerenti alla poca esperienza della vita, alla insufficiente preparazione per il comando, non ancora temperata dagli anni; ma io avevo un fiuto finissimo di queste cose e ne soffrivo più di quanto non valesse

la pena...

Il Comandante Pepe che aveva imparato a conoscermi trovò le parole adatte a risollevarmi lo spirito depresso:

– Lei è triste per aver lasciato le batterie. Non se la prenda. Lei mi serve ora per cose di maggiore urgenza che non posso affidare ad altri e dove occorrono «colpi di mano!».

«Colpi di mano»... La Marina Italiana ha una predilezione speciale, una religione per i «colpi di mano»!

Figura retorica che trae chi sa da quale remota origine e vuol dire eseguire in un giorno e bene, sotto la pressione degli avvenimenti quel che si opera in contingenze normali in un mese.

Ricordo che in tre giorni segnai con undici boe tutto il passaggio dalle Pedagne all'avamposto per una grossa nave.

Contemporaneamente sorvegliavo i lavori per l'apprestamento di una nuova batteria da 75 per la difesa dei sbarramenti futuri. Occorreva provvedere a tante cose, correre senza posa da mane a sera.

Sarebbe stato necessario avere il dono dell'ubiquità.

Il tempo pareva sentisse il corrucchio che si spandeva minaccioso su tutta l'Europa e l'Adriatico era sconvolto da una sciroccata di violenza invernale... Ed ecco che all'alba del 1° agosto la *Goeben* rilasciò a Brindisi improvvisamente.

Che magnifica nave! Dalla Batteria Filangeri sembrava la si toccasse. I marosi che flagellavano di spruzzi gli spalti, la lasciavano immota come roccia!

Era già in assetto di battaglia. La fronte sgombra, i pezzi senza tappi allungavano le loro esili

volate verso il largo. Correivano voci fantastiche sulla velocità della *Goeben*, certo la più rapida e la più potente del Mediterraneo, incubo di due flotte!

La storia anche scritta a breve distanza dagli avvenimenti è zeppa di inesattezze.

Vi è tutta una letteratura sulla *Goeben* e sul *Breslau* e sulla loro leggendaria crociera di guerra in Mediterraneo.

Sir Julian Corbett, il compilatore ufficiale della pubblicazione *Naval Operations britannica*, e l'Ammiraglio Berkley Milne comandante della flotta inglese nel Mediterraneo che si lasciò sfuggire la preda, sono di accordo nel dire che la *Goeben* fece a Brindisi rifornimento di carbone e che dei trasporti tedeschi carichi di combustibile lo aspettarono in quel porto.

Non è vero.

L'Ammiraglio Souchon mandò un Ufficiale alla Difesa richiedendo di carbonare; ma voleva il carbone dalla nostra Marina. In caso affermativo la nave sarebbe entrata nell'avanporto.

Il Comandante Pepe cominciò a far caricare tutte le bettoline disponibili ma chiese nel contempo autorizzazione a Roma. La risposta tardò tre ore a venire e fui proprio io a portarla verbalmente all'Ammiraglio Souchon. Risposta inaspettatamente negativa e greve di significato!

Il Governo Italiano rifiutava ottocento tonnellate di carbone ad una nave alleata quando ancora non esisteva una vera e propria dichiarazione di guerra tra Germania e Francia nè da parte nostra una dichiarazione di neutralità; ma il fatto stesso del diniego lasciava intravedere quale sarebbe stato nei prossimi giorni il nostro atteggiamento di fronte agli eventi.

Ah, quella barca a vapore sdrucita e fiacca della Difesa, che figura meschina faceva, di fronte ai mezzi di quella magnifica nave in pieno assetto di combattimento, e come avanzava a fatica contro i marosi di scirocco!

Arrivai a bordo completamente zuppo. Povera divisa nuova, povere spalline. Pensai ridendo a Coruzzolo mio paziente creditore e a Moretti che avrebbe messo tutto a posto con un altro foglietto di carta filigranata col futuro del verbo pagare... Ma ero tanto fiero di recitare in quei frangenti una parte purchè sia!

Dovetti arrampicarmi per una pescaggina. In coperta fui ricevuto da un ufficiale stilizzato ed impettito che mi rese il saluto senza darmi la mano e mi condusse presso la tuga di poppa dov'era l'Ammiraglio Souchon.

Che sguardo altezzoso e freddo mi diede

quell'uomo! Gli dissi in inglese che il Comandante della Difesa esprimeva il suo rammarico; ma il nostro Governo non concedeva il rifornimento.

Un sorriso ironico, un leggero cenno della testa che voleva essere un congedo.

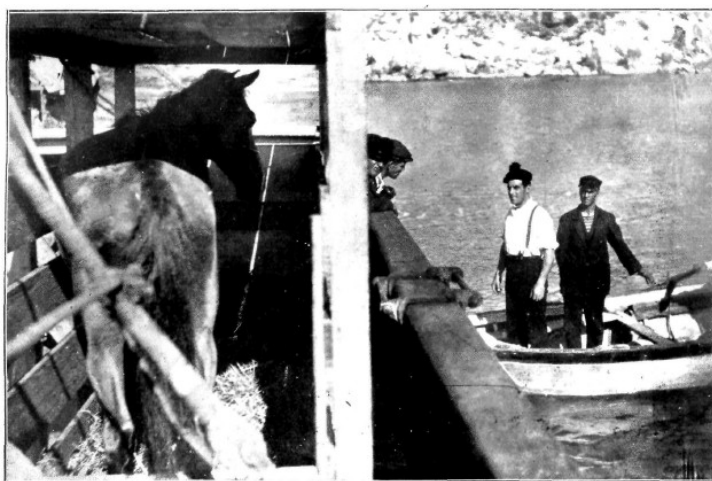
L'ufficiale che era rimasto impettito in disparte mi accompagnò di nuovo alla pescaggina.

Sibilavano intanto ordini, le catene stridevano già nelle cubie. Le onde erano cosparse di assi, frammenti di mobilio, tavoli, sedie, tappezzerie. Durante la breve sosta la *Goeben* aveva filato in mare tutto ciò che era superfluo o infiammabile... Sembravano i resti di un naufragio che la risacca ed il vento avventavano contro le scogliere delle Pedagne...

Tre giorni dopo, sfuggendo con audace astuzia alla crociera inglese, quell'uomo dallo sguardo d'acciaio, portava la sua nave sulla costa algeri-

na ed i suoi cannoni intuonavano contro Bona e Philippeville il grande peana della Guerra Mondiale.

**UN TIRO DELLA MIA ONDINA – IL BRONTE
– DIVAGAZIONI POLITICHE E RICORDI –
CROCIERE PER IL MARE D'ITALIA –
L'ACCADEMIA NAVALE – L'INCARNAZIONE
DELL'ONDINA – TARANTO – OZIO – UNA RI-
VISTA NAVALE – LA DANDOLO.**



NEL BOX: LA MERCE CHE TRASPORTA LA NAVE PIRATA
NELLA BARCA: IL « MARINAIO » PAGANO COL « COMANDANTE » PRETEROTTI.

Non posso dire se nel campo dell'ironia, nel quale mi sentivo maestro, l'ultima parola spettasse a me o alla mia Ondina che in queste memo-

rie rappresenta gli avvenimenti imprevisti e trascurabili in apparenza; ma che sono poi, i padroni assoluti della nostra vita!

– Lei deve subito partire e prendere imbarco sul *Bronte* a Napoli domani – mi disse il Comandante Pepe col telegramma del Ministero tra le mani. Poi mi espresse il suo rammarico di perdermi e finì col dirmi che avevo avuto troppo fretta d'imbarcare.

– Il *Bronte* è una morta gora, caro Pagano. L'avessero mandato su di una torpediniera, capisco. Lei compromette ora tutto il ben fatto. Se scoppia la guerra e Lei si trova sul *Bronte* rischia di essere dimenticato. Era meglio qui, allora! – Io non sapevo cosa dire; sentivo che saltavo un passo indietro e che la caduta dal piedistallo continuava!

Nel treno che mi portava a Napoli pensavo tra

me che la vicenda delle cose umane è cieca come la sorte e corre per vie imprevedibili! Il mio imbarco sul *Bronte* derivava infatti dalla recente caduta del Ministero Giolitti!

– Se il genero della «più buona delle Suocere» fosse ancora Ministro, non ti avrebbero spedito sul *Bronte* – mi dicevo.

E dire che quando la caduta del Ministero Giolitti fu nota a Brindisi, io avevo offerto da bere a tutti!

Egli è che i miei convincimenti di politica estera ed interna me li aveva instillati da fanciullo un uomo degno di Plutarco, un vecchio amico di mia famiglia, irredentista accanito e fiero, irreducibile avversario del cinico di Dronero: Matteo Renato Imbriani. La coscienza adamantina dell'Imbriani era indiscussa ed i suoi apprezzamenti sul Giolitti, forse esagerati, erano rimasti per me articoli di

fede. Giolitti era per me un austriacante, un uomo capace di sacrificare i supremi interessi della Patria ad una qualunque manovra di corridoio.

Alla stazione di Bari avevo comprato un giornale che si scagliava con parole grosse contro il precedente Ministero. Affermava che la nostra dichiarazione di neutralità era la conseguenza del vuoto trovato da Salandra nei magazzini dell'Esercito. Si gridava al tradimento, si denunciava Giolitti alla pubblica opinione come un devoto servo dell'Impiccatore!

Ma non era stato sempre così?

Mi assopii in un angolo del vagone zeppo e sulle ali del sogno mi ritrovai quindici anni addietro in un tafferuglio all'Università di Napoli.

Nel grande cortile, presso il busto di Silvio Spaventa, gli studenti volevano commemorare Guglielmo Oberdan nella ricorrenza del martirio. Ir-

ruppero una ventina di poliziotti in borghese ed in divisa per impedire la commemorazione.

Gli urli e i fischi salirono alle stelle. Anche noi studenti della facoltà matematica, che eravamo quasi sempre estranei alle frequenti gazzarre, scendemmo in frotta minacciosa nel cortile e prendemmo le guardie tra due fuochi. Volarono bastonate.

Giolitti era allora Ministro ed aveva messo il veto ad ogni manifestazione.

Arrivò uno studente con un ritratto di Giolitti e si preparava un falò in effigie. Le guardie, proprio come quelle di Renzo Tramaglino, vista la mala parata, non minacciavano più e cercavano di battersela.

Ad un tratto si fece un silenzio improvviso.

– Bovio! Bovio! Viva Bovio, parli Bovio!

Ed il filosofo si avanzò fra noi e parlò lento e

solenne:

«Tra giovani ed italiani i Martiri che hanno segnato la via del dovere facendo scientemente gettito della vita, non si commemorano con grida incomposte o spargendo lezzo di carta bruciata, putrida due volte come questa! Se questa effigie bruciaste, sentireste davvero nelle nari il puzzo del sevo che gli ulani di Radetski amavano come companatico e che il boia prediligeva come inseparabile attributo delle sue corde. Silenzio dunque! Raccogliamoci per due minuti; ed ognuno di voi, prima di tornare in ordine allo studio ed al lavoro, costringa l'anima in un giuramento ai Mani del Martire che di certo aleggia ora su voi, su tanta giovinezza, e gli dica così: «La nostra vita, la nostra fede, il nostro tormento per la tua stessa Idea, o biondo immortale Vessillifero della vendetta vicina e della riscossa!».

E chinò la grande fronte pensosa e profetica, e tutti tacquero in raccoglimento e sembrava davvero che su quella giovinezza dinamica della nuova Italia si librasse l'anima del Grande Impiccato!

Tra questi pensieri e tra fantasie eroiche, trascorse la notte di viaggio ed arrivai a Napoli.

Una visita frettolosa ai miei genitori che mi aspettavano in ansia; poi a bordo, sul *Bronte*.

A mezzodì partimmo per Livorno.

Ripresi con poco interesse la vita di mare su quella nave a vapore che di guerresco aveva solo il colore grigio.

– Il *Bronte* è una nave monocalibra; di fatti ha due pezzi da 57, e lei si curerà anche dell'artiglieria – fece il Comandante guardandomi di sottocchi con un sorriso tra l'ironico ed il faceto.

Gli avevo allora detto che a Brindisi mi avevano affidate le batterie da 152 e da 120; perciò quel sorriso e quello sguardo erano una sottile presa di bavero. Incassai!

Quando Dio volle, dopo un'ora di manovra, partimmo.

Il Comandante aveva ordinato «Avanti a tutta forza!»; dalla macchina giungevano sibili, sbuffi, rumori di varia natura...; sembrava un serraglio di fiere! Guardai in mare... Sette miglia all'ora!

Ah infame Ondina, che tiro mi hai giuocato! Pensavo con una stretta al cuore alle diciassette miglia del *Duca di Genova* ed alla furia vivente della torpediniera di Ferrero.

Non appena in franchía dalle innumerevoli barchette di pescatori, il Comandante disse: – Vado a colazione. Mi faccia chiamare al traverso di Punta Imperatore.

Puntualmente, al traverso di Punta Imperatore mandai giù il timoniere di servizio e mi godetti la scena con la coda dell'occhio...

Il Comandante uscì dalla sala da pranzo, guardò in giro, diede un guizzo e venne su di corsa, ansante.

– Ma cosa fa, lei?

– Io? Nulla... l'ho fatta chiamare al traverso di Punta Imperatore... – dissi con aria candida.

– Ma io intendevo traverso a dritta, santissimo Iddio! – e gli mancava il fiato in gola – Ma così anche la Spagna è al traverso!

Io avevo accostato subito dopo la Gajola e lo avevo fatto chiamare quando Punta Imperatore era sul traverso a sinistra ed il *Bronte* solcava le placide acque del Canale di Procida! Toccava a lui incassare!

Devo però dire ad onor del vero che il Coman-

dante non la bevette o per lo meno ebbe il sospetto che lo avessi fatto a posta; ma era una persona di troppo spirito, come constatai poi, per darlo a vedere.

Si riprese e volle avere anche allora l'ultima parola.

– Volevo passare al largo di Ischia per mandarlo subito a colazione. Ma sa, sulle navi da guerra, l'ufficiale di rotta non lascia mai la plancia quando si è in un canale; quindi mi duole, ma le si fredderanno gli spaghetti. –

Incassai di nuovo!

Di queste schermaglie ne ebbi molte, ma sempre di questo genere. Una guerra di astuzie a colpi di spillo. Lui ci si divertiva ed io pure. Ma nel fondo eravamo come pane e cacio e mi vedeva bene.

Col tempo aveva preso anzi grande fiducia e

mi lasciava libertà di manovra come, a quanto mi dicevano, non aveva usato con alcuno prima di me.

Sui transatlantici, che furono i primi bastimenti in Italia ad essere forniti di radio, avevo imparato a ricevere e trasmettere bene. Poche settimane mi bastarono per riprendere l'allenamento antico. La conoscenza delle lingue estere mi permetteva di intercettare a determinate ore tutti i bollettini di guerra. Quando non ero sulla plancia ero nella stazione radio.

Trascorrevamo poi serate interessantissime seguendo lo sviluppo delle operazioni marittime sulle carte nautiche e la guerra degli'incrociatori tedeschi su tutti i mari del mondo.

Il Comandante non andava a terra mai ed amava compagnia. Giuocavamo anche a scacchi, ma le nostre partite erano un'occasione per derivare

subito alla guerra.

Le prime imprese dei sommergibili tedeschi ci riempirono di stupore come riempirono di stupore il mondo. La fantasia ci portava anzi ad esagerarne la efficienza e l'autonomia.

Ci sembrava impossibile che il colosso capace di aver abbattuto in pochi giorni le fortezze moderne del Belgio fosse roso dall'inizio dalla politica interna e dalla deficienza morale dell'Imperatore. Noi conoscevamo il Kaiser guerrafondaio e spaccone; ma chi sospettava in lui l'essere irresoluto che conosciamo ora a traverso la storia?

Il *Bronte* rilasciò a Livorno. L'Ammiraglio Millo comandava l'Accademia Navale e «la più buona tra le Suocere», era anche a Livorno. La mia prima visita fu per lei.

– Enrico l'aspetta; vada all'Accademia nel pomeriggio – mi disse.

Con quanta commozione varcai quel cancello dell'Ardenza e con quanta intima soddisfazione resi il saluto al sottufficiale di guardia! E che suono dolce avevano le campane dell'orologio!

Conoscevo dai ritratti la faccia marcata ed energica dell'Ammiraglio Millo; ma la vivezza straordinaria degli occhi ed il suo sorriso di curiosità e di benevolenza fecero subito svanire l'istintiva soggezione che avevo varcando la soglia del suo studio.

– Bisognerà «buttarsi a cufaniello»³, se viene la guerra – disse l'Ammiraglio ridendo – è quella l'unica speranza di passare in servizio attivo!

– Dal *Bronte* sarà difficile – dissi con intenzione.

– Per ora stia dove la mandano senza discute-

³ Espressione dialettale napoletana che vale lanciarsi con grande coraggio.

re. Pensi che sta facendo un tirocinio necessario. L'imbarco sul *Bronte* è utile la sua parte, e poi è un nome fatidico! –

Me lo aveva scritto anche quell'animale di Granozio che aveva letto sul bollettino della mia destinazione:

«Carissimo, l'unica differenza fra te e Nelson è che tu fai la rotta sul *Bronte* e lui era già rotto in varie parti quando lo fecero visconte di Bronte. Se andrai all'abbordaggio, attento alla... coffa!!! Tuo Luigi».

Il caro Granozio alludeva alla fucilata che uccise l'Eroe e che fu tirata da un fuciliere di Marina dall'alto della coffa del *Redoutable...*; ma egli celiava sul doppio senso vernacolo della parola... La decenza indispensabile in un libro, mi vieta di riportare la risposta che mandai a Granozio in busta chiusa!

«La più buona delle Suocere» tra i suoi molti meriti aveva quello di offrire in casa sua pasti lucculliani e raffinatissimi. Vennero l'Ammiraglio Millo e la famiglia. Uscendo accompagnai l'Ammiraglio all'Accademia, dove mi congedai.

Ero solo. Invece di avviarmi all'uscita, piegai verso i giardini solitari. Mi soffermai verso il cespuglio che aveva visto tanti anni prima il mio dolore. E l'Ondina?... Nessuna voce interiore mi faceva avvertito come le altre volte della sua presenza occulta...

Uscii. Neppure mi raggiunse il suo riso dagli scogli dell'Acquaviva, dove batteva lene il mare. Eppure a Livorno doveva essere!... Dove sarà mai?

Ma quella sera avevo visto due grandi occhi sotto un casco inverosimile di capelli neri in un viso ridente abbronzato dal sole marino... ed era-

no, lo sentivo, il più invadente ricordo di quella sera...

Mi fermai di scatto. Che non sia lei? Che non sia scappata a terra per giocarmi qualche altro tiro? Ed io, imbecille, che la cercavo per mare! Ma sì; era lei di certo!...

Ebbi la tentazione imperiosa di tornare a casa sua, per rivederla, per riudire la sua voce, per dirle che l'avevo riconosciuta! Ma dormiva di certo a quell'ora... Sentii la mia impotenza dinanzi a quell'essere misterioso, capace di passare in tale strana incarnazione e pensai che era meglio correre il destino e lasciarla fare a suo modo!

Il *Bronte*, ad onta delle sue abitudini di tartaruga, ne percorreva delle miglia!

Da Livorno andammo alla Maddalena, poi alla Spezia, indi di nuovo alla Maddalena, poi a

Taranto e quindi a Porto Corsini ed a Venezia.

Poi di nuovo a Taranto. Non aveva mai navigato con tanta frequenza, il *Bronte*!

– Qualcosa si prepara! – diceva il Comandante. Difatti alla Spezia avevamo fatto un carico completo di proiettili ed esplosivi. Negli arsenali ferveva lavoro intenso; ma a nessuno era dato avere idee chiare circa l'avvenire.

Il Comandante era sempre del parere opposto a quello del suo interlocutore. Alle volte si restava a bocca aperta quando per esempio dimostrava come quattro più quattro fa otto il contrario di ciò che aveva dimostrato con elementi altrettanto convincenti e persuasivi la sera prima!

Ciò tanto in politica che in tecnica navale. Argomentare era la sua passione e ci godeva soprattutto quando poteva versare una buona doccia d'acqua fredda sui miei entusiasmi.

L'ammirazione per le crociere fortunate dell'*Emden* era però unanime. Il leggendario Comandante Müller era argomento di tutte le conversazioni navali e noi trascorrevamo delle ore a segnare le tappe del famoso corsaro e cercar di prevedere dove colpisse la prossima volta...

Fu per me di utilità grandissima quel periodo. Il Comandante conosceva l'arte navale a fondo e mi spiegava il come ed il perchè di tante cose che sarebbero rimaste senza di lui affatto inosservate o incomprensibili.

Non si può negare che quei marinai tedeschi erano assai più simpatici degli'inglesi! Sempre soli a combattere contro un nemico dieci volte superiore, pieni di astuzie e di risorse. Gl'inglesi erano pachidermici. Riuscivano a distruggere uno dopo l'altro i nemici in impari lotta per modo che in noi, spettatori imparziali a distanza, era vivissi-

mo il senso di rammarico ad ogni nuova disavventura delle navi tedesche...

– Ci dev'essere un tallone di Achille! – diceva il Comandante. – La velocità delle navi moderne che dovrebbe rendere assai più distruttiva la guerra di corsa di quanto non fosse nel periodo velico, diventa una palla al piede per i rifornimenti indispensabili quando non si ha il dominio del mare! Ecco il tallone di Achille, i rifornimenti! Eppure Von Müller percorre distanze fantastiche. Distanze tali da escludere che egli vada a caso e corra il rischio di restare in deriva. Deve quindi rifornirsi in alto mare. Come? Sarà interessantissimo saperlo. – Ed aveva ragione.

– Lei che vuol fare la guerra – diceva poi rivolto a me – pensi alla forza di organizzazione e di previsione di costoro! E fare la guerra all'Austria vuol dire farla alla Germania, non si faccia illusio-

ni... Dico Lei, così per dire; ma io sto parlando al Ministro Salandra!... —

Io non credo che trovandosi occhio ad occhio con Salandra lo avrebbe apostrofato a quel modo; ma dalla sala nautica del *Bronte* egli se la prendeva così con tutti. Con Joffre, con Jellicoe, coi generali russi, con chiunque!

Ed ecco che la radio annunciò una sera da Pol-dhu la fine dell'*Emden*.

Fine epica, nel duello impari, nella condotta serenamente sportiva, in perfetto accordo con i precedenti cavallereschi delle sue crociere.

Si parlò per molto tempo dell'*Emden* e se ne parlerà sempre finché vi sarà il culto della generosità e del valore!

Lo spirito del Von Müller aveva pervaso tutto il suo equipaggio! Eroica la fine dell'*Emden*, ma non meno degna di epopea la fine del corpo di

sbarco restato sulle isole Cocos e sfuggito sull'Oceano Indiano con un veliero sdrucito e decrepito. Poi dall'Arabia a piedi fino a Costantinopoli! L'Anabasi diventa uno scherzo da ragazzi... Molti di quelli di Senofonte pigliarono moglie per via... I marinai del Tenente di Vascello Von Mucke giunsero a Costantinopoli dopo dieci mesi, decimati dalle lotte e dalle malattie attraversando paesi ribelli ed inospitali con le armi in pugno, stretti intorno ad una piccola bandiera della Patria, che consegnarono incontaminata al loro Ammiraglio⁴ innanzi ai minareti di Stambul...

La guerra è un fenomeno terribile scatenato quasi sempre da motivi di sordido egoismo e di interesse; ma è anche la più complessa espressione contingente di quanto vi sia di più nobile

⁴ L'Ammiraglio Souchon che conservò il comando della *Goeben* fino al termine della guerra.

nell'umana natura. Nella guerra infatti le crudeltà inevitabili imposte dai fini da conseguire, servono di sfondo all'eroismo, alla generosità verso i vinti, al sacrificio di se stessi per l'ideale della Patria che è l'attributo più alto dell'umanità esistente...

Ma gli avvenimenti incalzavano. Il nostro interesse fu subito distratto verso altri episodi più vicini e verso la polemica che si scatenava allora in Italia sulla possibilità del nostro intervento prossimo o lontano. Ogni giorno il telegrafo, la radio ed i giornali ci portavano i clamori della grande marea e del sanguinoso dramma ormai in pieno sviluppo. Cadevano una ad una le previsioni e le illusioni.

Solo restava in piedi il sentimento della necessità della nostra guerra: senza il nostro contributo di sangue noi ci sentivamo condannati al disprezzo futuro dei vincitori e dei vinti.

L'autunno di quell'anno fatale fu greve di fatti salienti per noi marinai! L'azione dei sommergibili tedeschi che pareva avere avuto un periodo di arresto balzò in primo piano con l'affondamento contemporaneo di tre incrociatori britannici.

L'*Hogue*, il *Cressy* e l'*Aboukir* furono infatti colati a picco in meno di mezz'ora da un solo sommergibile. Il nome di Otto Weddingen volò per il mondo, e gli stessi inglesi non cercarono di diminuire il valore morale di quel disastro. Ore tristi per la più grande marina del mondo avvezza dopo Trafalgar a sedere indisturbata e solenne come una fiera matrona su di un piedistallo indiscusso di superiorità materiale e morale.

– Sono nespole caro Jellicoe! – diceva il Comandante fregandosi le mani.

E colpi di piccone erano, alla base di quel secolare sostegno! Venne la volta dell'*Hawke* silu-

rato ed affondato con la perdita quasi totale dell'equipaggio il 12 ottobre. Poi l'orgasmo delle mine.

Correvano voci catastrofiche sugli effetti ottenuti dai tedeschi con i loro sbarramenti offensivi. L'Ammiraglio Jellicoe tentò invano di tener celata la perdita di una nave da battaglia di prima classe, l'*Audacious*. Ma la triste novella filtrò per tramite incontrollabili, s'ingigantì con l'incertezza, divenne necessario rivelare la cruda verità... Solo più tardi nel nuovo anno si seppe che la magnifica nave aveva trovato la sua fine sulle mine affondate dal *Berlin*, un grosso transatlantico di 17.000 tonnellate, assai noto nei porti italiani, armato dai tedeschi come incrociatore ausiliario.

In Adriatico intanto il cannone aveva tuonato contro i forti esterni di Cattaro.

Un piccolo incrociatore austriaco, lo *Zenta*, di

2500 tonnellate era stato distrutto. Meschini episodi insomma che lasciavano le cose al punto di prima.

Poi venne Coronel, la prima battaglia navale degna di tal nome, combattuta con mare grosso e con feroce accanimento in un'atmosfera di tempesta in pieno Oceano Pacifico!

– Che bagno quel Cradock – diceva il Comandante del *Bronte*. – Ma c'era poco da fare contro i cannoni dello *Sharnhost* e dello *Gneisenau*! – e siccome sapeva a memoria il peso delle salve di ciascuna nave, faceva le somme a matita sui margini delle carte nautiche. Poi continuava:

– La colpa è dell'Ammiragliato inglese, che ha permesso questo scempio! E tu caro Churchill, che dalla tua stanza di Londra parlavi di «affumicare i topi»! Topi mordaci sono! Ora ci perderai il posto, caro mio! –

Come ci sembrava strana la nostra navigazione pacifica in tanto clamore di guerra e con quella meravigliosa radio che con poche ore di divario ci narrava gli avvenimenti accaduti agli antipodi. Annullava le distanze, mi dava nella cuffia l'illusione di udire il rombo del cannone!

Il Comandante era stato profeta. Churchill ci aveva rimesso il posto davvero. Ed il suo successore corse ai rimedi estremi e fece partire per le isole Farkland in tutta segretezza i due incrociatori tipo *Inflexibile*.

Dopo alquanti giorni ci giunse sulle ali dell'etere la notizia della battaglia delle Farkland. Anche la carriera di Von Spee era finita combattendo gloriosamente innanzi a forze superiori... Cradock era vendicato e gli strapiombi rocciosi delle Farkland avevano visto all'orizzonte, in una delle giornate di sole così rare in quei paraggi, la fine

della guerra degl'incrociatori tedeschi nelle acque straniere!

Il *Bronte* si era fermato a Taranto. In mare non tirava più aria buona per lui. Il Comandante, che aveva passate ore di orgasmo in Adriatico a causa delle mine vaganti, era diventato ottimista. Mi lasciava del resto ampia libertà ed io ne approfittavo per uscire sempre con le torpediniere del Comandante Laureati, uno dei più cari, buoni ed intelligenti ufficiali superiori che abbia conosciuto.

Ma di cambiare imbarco non si parlava. Cominciavo già a temere che la profezia del Comandante Pepe andasse avverandosi quando una sera, tornando a bordo dopo avere assistito a degli esercizi di lancio di siluri nel Mar Grande, trovai il Comandante che mi aspettava nel suo alloggio con un sorriso nuovo, un sorriso che non

gli conoscevo:

– Dev’essere proprio deciso che si farà la guerra! mi disse. – Si figuri, lo hanno promosso Tenente di Vascello. – Credevo che celiasse; ma la lettera di nomina era là ed avevo il cervello a posto. Confesso che in quella lieta novella vidi solo la certezza di sbarcare finalmente da quella nave che mi era diventata greve e insoffribile.

Mi giunsero da tutte le parti congratulazioni commoventi.

Mio padre era felice e cominciava ad accarezzare il sogno che io passassi in servizio attivo permanente.

Povero e caro papà mio. Un suo collega, che aveva un figlio Tenente di Vascello, uno di quei tali figli miracolosi che nel racconto dei genitori respirano sapienza e parlano verbo, gli diceva sempre che il mio desiderio era impossibile. «Do-

vrebbero fare una nuova legge. E poi, figurati; sono così esclusivisti, in Marina!».

Mio povero papà mi raccontava sempre negli anni che seguirono, il naso di quel suo amico quando il mio nome cominciò a correre per i giornali e quando «il figlio miracoloso», a causa delle mie promozioni per merito di guerra, mi rimase dietro di qualche centinaio di posti nell'organico del servizio attivo della Marina!!! Non vi è cattiveria in ciò che dico; ma si tratta di manifestazioni obiettivamente umane...



LA CATTURA DI DUE VELIERI DESTINATI A RIFORNIRE
UN SOMMERGIBILE NEMICO CHE ASPETTERÀ INVANO.

Non mancò la solita cartolina telegrafica di Granozio: «Stai facendo la carriera di Nelson senza combattere. Morirò senza la soddisfazione di farti mettere sull'attenti. Abbracci. Luigi». Moretti mi telegrafò da Brindisi: «Tra le amarezze della mia vita vi è ora quella di doverti fare il saluto incontrandoti». E Renato Pepe, già allievo dell'Accademia mi scrisse che se scoppiava la guerra scappava per fare il mozzo con me. La sua lettera mi commosse più di tutte e gli risposi subito che stesse tranquillo a studiare, che verrebbe il tempo anche per lui.

Da Livorno, poi, mi arrivò una cartolina dell'Ondina o meglio della sua metamorfosi terrena. Brevi parole di prammatica per la promozione. Altre però ne lessi con la fantasia...

Non so che risposi; ma certo una qualche frase di ringraziamento banale anch'io. Ma era poi Lei

l'occulta Deità che guidava i passi della mia vita?!...

Quella permanenza prolungata a Taranto mi fu utile assai per le molte conoscenze che feci tra lo Stato Maggiore.

Quasi tutta la Flotta italiana era concentrata nella magnifica base. Comandava il Dipartimento l'Ammiraglio Cerri; ma c'erano tutti gli altri, anche Cutinelli era sulla Divisione *Elena*. Vedevo spesso la figura elegante e severa di Cagni sempre in compagnia di belle signore!

Altro aspetto aveva invece la simpatica faccia distratta dell'Ammiraglio Capomazza, sempre affrettato e con qualche volume sotto il braccio che ogni tanto si fermava a leggere magari per via.

La distrazione del Capomazza era proverbiale. Se ne raccontava una graziosissima.

Una sera era invitato a pranzo, mi sembra in casa dell'Ammiraglio Presbitero, che abitava sul Lungo Mare di Taranto vecchia. Era in gran tenuta non so per quale ricorrenza; ma in vece della scala dell'ospite, ne infilò sopra pensiero una attigua che somigliava a quella e che metteva invece in un... Tempio di Venere Pandemia!

Giunse perciò a pranzo con qualche ritardo e non si tenne dal dirne la vera ragione. Ridevano tutti a morirne, ma egli, calmo, badava a dire che le pensionanti punto sgomente di vedere un Ammiraglio, non erano scappate... Anzi, lo avevano fatto accomodare in una saletta che chiamavano «degli Ammiragli»! Segno evidente che dei pari grado lo avevano preceduto colà e non per errore!...

Devo dire che da Taranto, la guerra che intanto

infuriava, sembrava assai lontana.

Da pochi giorni S. A. R. il Duca degli Abruzzi aveva preso il Comando dell'Armata e si preparava una grande rivista navale con la presenza di S. M. il Re quando una catastrofe assai vicina richiamò tutti alla realtà.

Il 25 aprile fu silurato un grande incrociatore francese, il *Léon Gambetta*, a poche miglia lontano, presso Leuca, per opera di un sommergibile austriaco. I naufraghi furono soccorsi da due nostre torpediniere P. N. mentre l'*Ernest Renan* arrivò sul posto 56 ore dopo!

Dunque i sommergibili austriaci erano arrivati fin là? Cosa ne dice, Comandante Ruggiero?

Egli era naturalmente inesorabile contro l'Ammiraglio francese; e poi lo aveva sempre detto lui che un giorno o l'altro i francesi ci avrebbero lasciate le penne! – Rammenta come se la

passteggiavano tranquilli a piccolo moto? Sembravano frati a processione. Lo dissi io che era un'imprudenza grave! –

Alludeva all'incontro da noi fatto giorni prima di tutta la flotta francese nel canale di Otranto e ci sembrò davvero inconcepibile che un Ammiraglio potesse con tanta tranquillità evolvere in pieno giorno, incurante dei sommergibili che altrove seminavano tanta strage e che dalla prossima base di Cattaro potevano portarsi in quelle acque dopo appena un giorno di navigazione.

L'annuncio sospirato venne finalmente!

La mattina avevo ricevuto un telegramma di Granozio da Roma nel solito stile: «Dandolo... mai pigliandolo. Auguri. Luigi». Confesso, non avevo capito. Ma il telegramma ufficiale del Ministero arrivò qualche ora dopo e svelò l'arcano. Mi destinavano sulla *Dandolo*, passata in armamen-

to in quei giorni.

Non era ancora la sospirata torpediniera; ma era una nave da guerra, con dei cannoni sul serio e di grosso calibro, nuovi di getto.

– Cannoni da 254 ottimi. Elevazione massima: sparano a 22.000 metri. Peccato che faccia appena 11 miglia... Ma le *Viribus Unitis* ne farebbero tabacco per la pipa! – così sentenziò il Comandante Ruggiero. Era l'ultima doccia!

Poi mutò verso e fu affettuoso ed espansivo come non era mai stato. Mi commosse addirittura... Avevo trascorso con lui lunghi mesi in continui, diuturni rapporti di ore ed ore. Senza darsi l'aria del saccente aveva messo a disposizione del mio spirito avido d'imparare tutta la sua vasta coltura politica e militare, tutta la sua profonda conoscenza dell'arte navale, aveva insomma completato la mia essenza di Ufficiale di Stato

Maggiore! Gratitude perciò dovevo a lui, come a tutti quelli fino a quel momento incontrati nel mio affrettato cammino nella vita militare. Nel lasciarmi mi mise davanti il mio foglio caratteristico dove fra varie espressioni che la modestia mi vieta di ripetere, aveva scritto: «... ufficiale a cui si può affidare qualsiasi missione».

Con questo lusinghiero viatico mi presentai la sera stessa sulla *Dandolo*, all'austero Comandante Magliani.

Quell'imbarco compì il mio febbrile tirocinio. La vecchia nave era in Arsenale e vibrava tutta di colpi di martello e di maglio. Si cercava darle un'effimera giovinezza almeno nelle apparenze esteriori; ma in effetto i suoi venticinque anni di vita costituivano un «handicap» formidabile.

Nemmeno la nostra giovinezza era capace di

trasfondersi nelle vecchie ossature che ricordavano i tempi aurei della nostra Marina, la seconda del mondo, quando la *Dandolo* scese al bacio delle onde.

Da bambino avevo visto in tutte le scuole ed in tutte le trattorie di provincia la serie delle oleografie che richiamavano l'ammirazione e l'orgoglio dei profani sui sei fumaiole dell'*Italia*, sui quattro della *Lepanto*, sui due del *Duilio* e della *Dandolo*! Sembravano degli enormi ferri da stiro tenuti a galla chi sa per quale ignoto prodigio! Poi l'Italia, povera ed impoverita da vane demagogie era restata indietro, tanto indietro, alle altre Nazioni d'Europa! Aveva, sì, mostrato la via da seguire; ma mentre noi si sovrapponeva la vernice a strati sulle corazze vetuste, gli altri impostavano a decine le navi nei loro cantieri, sempre più nuove, sempre più veloci, sempre più possenti.

Ma cosa poteva fare l'Italia? E cosa potevano fare gli uomini della maggior buona volontà contro il turpe vaniloquio dei partiti estremi che davano del *succhione* a chiunque proponesse spese militari?

Le navi da guerra hanno stabilito nella loro evoluzione un curioso e tremendo paradosso. Più si affina il materiale costruttivo e di protezione, più si accresce la potenza delle artiglierie, più breve diventa la giovinezza o meglio il valore bellico di esse!

La *Victory* di Nelson a Trafalgar nel 1805 era stata anche nave ammiraglia alla battaglia di Capo San Vincenzo con Sir John Jervis nel 1797 ed era già vecchia allora di 22 anni. Seguitò poi ad essere nave di linea fino al 1862!

Ora è tutt'altro affare. «The damned thing», dice Lord Fisher nelle sue memorie: «diventa vec-

chia sullo scalo prima di essere varata!».

Non parliamo poi delle armi! La vita di un cannone di grosso calibro dura pochi minuti... Giacche deve intendersi per vita di un cannone il suo servizio effettivo, cioè il suo stato funzionale. Prima un cannone durava anni, ora bastano duecento colpi per inutilizzare un cannone da 305!

Ci sembrava perciò una fatica sprecata quella di accanirsi ad armare la *Dandolo*, come se fosse presumibile la sua partecipazione ad una battaglia navale...

– Tabacco per la pipa! – aveva detto il Comandante Ruggiero ed aveva perfettamente ragione.

Tuttavia ritrovai il mio consueto fervore! Avevo segretamente sperato che mi destinassero all'artiglieria; ma il Comandante Magliani fu di diverso parere.

– Vi sono gli Ufficiali del servizio attivo che de-

vono avere la precedenza. All'artiglieria andrà Raffaelli, Legnani alla rotta, lei fuori bordo e lancie. Mi hanno detto le sue idee. Lei vuol combattere. Stia sicuro che se lo caverà il gusto; ma non certamente qui. —

Giorni memorandi. Si viveva in un ambiente di fuoco. La Marina, come del resto il Paese, era divisa nettamente in due campi; anzi in tre, ove si consideri la esigua schiera dei neutralisti ad oltranza.

Sulla *Dandolo* vi erano rappresentanti accaniti delle tre tendenze. A tavola sparivano le differenze di grado e le discussioni seguitavano fino a tarda notte, a volte con tono più caldo che il rispetto della gerarchia non consentisse. Bellissimo tipo era il Direttore di Macchina, Maggiore Porpora. Egli ci godeva ad aizzarci e lo faceva con molto accorgimento.

Legnani ed io, spalleggiati da quattro aspiranti freschi freschi dell'Accademia, eravamo gl'interventisti più accaniti. Porpora aspettava il momento buono e diceva la frase che ci portava all'esasperazione!

Lo chiamavamo Bulow. Il nome glielo aveva appiccicato l'ufficiale di rotta Legnani, mordace e sarcastico. Legnani parlava a scatti, prima sorridente, poi serio e tagliente. Io avevo pur sempre la remora maggiore di sentirmi come un ospite appena ammesso nella intimità della casa e discutevo sforzandomi alla tranquillità, ricorrendo ad elementi storici e filosofici. Porpora non intendeva ragioni e dimostrava *per tabulas* che noi eravamo pazzi e che la Germania era imbattibile. Il suo idolo era Hindenburg, il cui nome era in auge per la recente strepitosa vittoria ai Laghi Masuri.

– Alla faccia del rullo compressore! – diceva Porpora. – Ma Hindenburg se lo ha «aggarbato» lui! – Noi rodevamo il freno.

Il verbo «aggarbare» era un neologismo di sua invenzione ed egli lo coniugava con inflessioni varie a tutti gli usi.

Si stendeva la tovaglia? Egli si «aggarbava» un piatto di minestra.

Scorgeva di lontano il Comandante Magliani parlare concitato col bravo Comandante Romano, nostro Ufficiale in Seconda:

– Guardate come se lo sta «aggarbando» quel povero Romano!

Hindenburg era l'*aggarbatore* per antonomasia:

– C'è poco da fare! Guardate con quanta delicatezza se li sta «aggarbando», quei generali russi!

A noi poi diceva:

– Volete far la guerra all’Austria? State freschi!

Vi dovrete «aggarbare» prima la Germania!

Vennero i giorni tristi dell’offensiva Giolitti contro il Ministero Salandra; parve che tutto crollasse. Porpora si fregava le mani innanzi alla nostra cupa disperazione e diceva a Raffaelli:

– Ascolti, rimetta il tappo a quei cannoni, se no fanno la ruggine. C’è Giolitti che si sta «aggarbando» Salandra, Sonnino e tutti quanti. Ora vuol prendersi la rivincita, capite; e chi sa quale macchiavello avrà escogitato in questi giorni per «aggarbarsi» Bulow, Burian e Cecco Beppe. –

Noi, come ho detto innanzi, perdevamo ogni controllo e gli davamo del panciafichista. Ma ci voleva altro per commuovere Porpora!

Ogni sabato egli soleva desinare a terra con un suo amico. Spariva verso le sedici e non lo si ve-

deva a bordo prima di mezzanotte. Era un appassionato del «folklore» culinario, il bravo Porpora!

Erano quelle le serate di maggior calore. La Opposizione mancava, nel quadrato noi regnavamo sovrani colle nostre speranze.

Naturalmente non leggevamo che giornali interventisti. Da pochi giorni era comparso sulla scena politica italiana un giornale incendiario, *Il Popolo d'Italia*. Uno dei primi numeri con un articolo al vetriolo contro Giolitti e le mene di costui a Roma, lo aveva portato a bordo un guardiamarina, il Mattoli, figlio del medico di Casa Reale, giovane intelligentissimo, attivissimo ed entusiasta.

Denunciava al popolo ed al Re le subdole manovre dell'uomo di Dronero. L'indignazione saliva al diapason quando si leggevano le opinioni espresse dal Giolitti a riguardo dell'Esercito e della Marina, opinioni che per essere note certa-

mente al nemico accampato a Villa Malta, avevano sapore di tradimento.

Il vecchio cinico aveva affermato al Re che l'Esercito dopo la prova della guerra Libica non dava affidamento alcuno, che l'Italia sarebbe stata invasa specie per le truppe liberate dalla vittoria contro i Russi a Gorlice. Precedeva l'uccellaccio del malaugurio, la calata degli Austro-Tedeschi a Verona ed a Milano la ritirata dietro il Po, la rivoluzione in paese.....

Poteva il nemico trovare un alleato migliore? La nefasta opera di discredito e di disfacimento morale tentata in quei giorni, bolla la memoria dell'uomo con un marchio indelebile di infamia. Di fatti la stampa di Berlino e di Vienna gettato ogni riserbo, invocava apertamente il ritorno di Giolitti al potere!

Noi che trascorrevamo le giornate in ansia feb-

brile affinando le armi e lo spirito nella visione della lotta prossima, sentivamo l'anima farsi a brani davanti alla immonda gazzarra che si sfer-rava a Roma nell'«aula sorda e grigia».

Ma mentre 283 pecore vestite da Deputati, si recavano in processione a lasciare la carta da visita in via Cavour come pegno di solidarietà con «l'innominabile», a Milano, nel cuore d'Italia, nella città delle Cinque Giornate tre campioni dei tempi nuovi votati alla morte o alla storia tenevano alta la fiamma dell'onore e dell'intervento.

Corridoni incitava alle barricate, Cesare Battisti santificato più tardi dal sacrificio indicava con la sua oratoria pacata ed incisiva l'unica via del dovere, Benito Mussolini si affacciava alle soglie della grandezza e della storia con la sua prosa poliedrica e lucida come un brillante.

Sapemmo intanto che a bordo sarebbe venuto

l'Ammiraglio Millo e che la *Dandolo* era destinata a nave Ammiraglia della Divisione Esploratori.

Fu un cattivo giorno per Porpora anche perchè sul tardi, era il 12 maggio, venne la notizia dell'orazione che d'Annunzio aveva pronunciato a Quarto; un'orazione che era un inno di guerra.

Fu tale l'entusiasmo a bordo che Porpora credette opportuno svignarsela.

– Ora ce lo «aggarberemo» noi! – gli aveva gridato Legnani dalla plancia mentre Porpora si avviava per la banchina dell'Arsenale...

Ci preparavamo anche noi per una passeggiata a terra fino al Comando in Capo, quando arrivò un dispaccio urgente dalla nave Ammiraglia. Il Comandante che di rado si mostrava, chiamò tutti gli Ufficiali a rapporto. Solo Porpora mancava!

Bisogna partire subito per Brindisi.

Brindisi? Ma è la guerra! Sembravamo invasa-

ti...

E Porpora? Ora sì che ce lo «aggarberemo»!

Ma Porpora non c'era. Il secondo macchinista sguinzagliò a terra cinque o sei persone per rintracciarlo. Nessuno sapeva dove si cacciasse Porpora nel pomeriggio del sabato. Intanto i nostri fumaioli lanciavano già volute di fumo nero nell'aria calma del tramonto e noi, deposte le intemperanze verbali attendevamo ognuno febbrilmente al proprio lavoro, che il Comandante, di ritorno dalla Nave Ammiraglia dove aveva conferito col Duca degli Abruzzi, aveva fissato la partenza per la mezzanotte.

All'ora del desinare Porpora era sempre introvabile. Ci riunimmo nel mio alloggio i più infiammati e decidemmo di giocare a Porpora un brutto tiro. Lo sapevamo superstizioso ed impressionabile e davvero fu una beffa atroce la nostra! Inva-

demmo la sua cabina, asportammo lampadine, disponemmo tutto rapidamente nell'ansia che da un momento all'altro arrivasse. Il buon Comandante Romano se la rideva e ci lasciava fare... Le prove, furono impressionanti!

Al barcarizzo c'era Mattoli in vedetta. Quando venne di corsa ad avvertirci che arrivava, spegnemmo tutte le luci e ci nascondemmo nella mia cabina a guardare dallo spiraglio.

Porpora, un po' scosso dalla notizia avuta della partenza imminente, aprì la sua porta in fretta, cercò l'interruttore ed... indietreggiò con un grido! In vece del torrente di luce che abitualmente invadeva l'alloggio, una lampadina tenue s'accese in fondo nei cortinaggi. Disteso nella cuccetta c'era un uomo supino in divisa di gala e decorazioni. Le mani inguantate conserte sul petto. Un morto sembrava davvero!

Porpora dovette sedere sbiancato ed ansante e fu per averne male. Noi gli eravamo già intorno ridendo come matti; ma fu un colpo che lo tenne fuor di sè, con nostro grande rimorso, per due giorni. E dico rimorso perchè in fondo noi volevamo tutti bene a Porpora che era gioviale con noi, paterno anzi, e paziente come pochi sarebbero stati al suo posto. Credo anzi che egli veramente ci avesse *aggarbati* tutti quanti e che il suo neutralismo fosse voluto e simulato in massima parte, per abito e desiderio di contraddizione e di polemica.

Eravamo già sugli ormeggi, quando un motoscafo della nave ammiraglia venne a rilevare il Comandante per comunicazioni urgenti.

Cosa sarà? La dichiarazione di guerra? Un contrordine? Aspettammo tutti in ansia il ritorno del motoscafo. I minuti ci sembravano ore.

Il rinvio della partenza alla sera seguente ci sembrò un'altra irrisione della sorte. Si partirà poi davvero domani sera? Le notizie vaghe arrivate da Roma circa le losche manovre dei giolittiani, la situazione incredibile di un uomo di Stato che sposata apertamente la causa dello straniero intralciava in momenti di suprema delicatezza l'opera del Governo in carica, erano elementi di affannosa inquietudine.

Era manifesto anche a chi si ostinasse a non vedere che le Potenze Centrali con l'opera dei loro ambasciatori tentassero l'estrema carta di farci restare con l'arma al piede. Non ci aveva anni prima il Cancelliere di Ferro fatto l'oltraggio di raffigurare l'Esercito Italiano ridotto a cinque soldati ed un caporale rivolti verso il confine occidentale? Dunque questo povero Esercito Italiano in tale trascurabile considerazione era tenuto?

Fu quella per me una serata memorabile! Ero per andarmene a letto quando fui chiamato dal Comandante. – Vada sulla nave ammiraglia e consegna questa lettera al Capo di Stato Maggiore. – La mezzanotte era passata da un pezzo e fui stupito di trovare tutti in pieno lavoro. Feci la conoscenza allora dell'ammiraglio Cito capo di Stato Maggiore e provai una commozione grande trovandomi inaspettamente in presenza del Duca degli Abruzzi, il nostro Comandante in Capo.

Rispose gentilmente al mio saluto. Io ero rimasto impietrito sull'attenti. Potevo finalmente guardare da presso l'uomo affascinante ed ammirevole di cui tutti parlavano e che ogni italiano conosceva ed amava. Aveva l'aspetto così calmo e sereno che sentii ogni inquietudine svanire. Se lui era così sorridente voleva certo dire che le cose andavano per il meglio.

Regnava una lena febbrile. Macchine da scrivere battevano da tutti i lati, ufficiali di tutti i gradi passavano affrettati e compresi del loro lavoro. Io avevo l'ordine di aspettare e non sapevo neppure perchè.

Di nuovo sull'attenti! Era l'ammiraglio Cutinelli. Sedette di fronte a me e mi rivolse la parola come se mi conoscesse da dieci anni. L'accento era inequivocabile. – «Stanotte facimmo a' notte i' Natale»⁵ – e mi guardò come a chiedere il mio assentimento e la mia personale deplorazione.

Accennai un leggero inchino, che poteva significare ogni cosa. – «State muorto i' suonno», – aggiunse l'Ammiraglio a guisa di conclusione... Non osai smentirlo. Se lo diceva lui che era Ammiraglio doveva aver ragione.

⁵ Espressione dialettale ad indicare che si passerà la notte vegliando.

Chi sa quale altra constatazione si preparava a fare sul mio conto quando venne a liberarmi un capitano di Fregata che aveva un dispaccio nelle mani. Con aria di chi rechi grande novella gli disse:

– Ammiraglio, ha saputo? Il Ministero Salandra si è dimesso. – Mi sentii agghiacciare il sangue e guardai Cutinelli aspettandomi che scattasse in piedi con qualche tipica imprecazione.

Invece distese le sue lunghissime gambe ancora di più e disse con uno sbadiglio cantato: – E a noi che ce ne preme?⁶ – L'Ufficiale restò evidentemente malissimo. Ma Cutinelli che era maestro nel discutere e brillante *causeur*, aveva trovato un soggetto da svolgere e lo trattenne col gesto: – Le dimissioni erano necessarie per uscire dalla situazione creata da Giolitti. – Qui la sua voce di-

6 Non ce ne importa nulla.

venne seria e le foltissime sopracciglia si aggrottarono sugli occhi vivi. – Sono dimissioni da bur-la. Salandra vuole arrivare alla riapertura della Camera colla dichiarazione di guerra in tasca e quindi ha girato la cambiale al Re. *Maestà vedetela Voi!* – Arrivò un altro ufficiale. Venne a dire che stavano trasmettendo da Roma una tremenda orazione di d'Annunzio e che l'ambiente era in fiamme.

Tornò dopo alcun tempo con la trasmissione integrale e la lesse ad alta voce. Le parole roventi pareva attanagliassero il cuore. Gran fermento doveva essere se fosse lecito a Roma arrivare a tal segno. Nessuno prima di d'Annunzio aveva parlato così in pubblico alla folla.

Qualche frase mi restò scolpita nella memoria: «Se invece di allarmi, io potessi armi gettare ai risolti, non esiterei; nè mi parrebbe di averne ri-

mordimento. Ogni eccesso della forza è lecito se vale ad impedire che la Patria si perda. Voi dovette impedire che un pugno di ruffiani e di frodatori riesca ad imbrattare ed a perdere l'Italia». Altre frasi più gravi aggiungeva e denunciava apertamente il tradimento. Fu l'orazione pronunciata di getto al Teatro Costanzi dal Poeta al popolo in tumulto la sera del 13 maggio.

Venne finalmente un ufficiale superiore a consegnarmi un plico e ne volle ricevuta. Erano le due del mattino! Cutinelli non aveva lasciato la sua poltrona. Quando udì che ero della *Dandolo*, si rivolse a me di nuovo.

– Ah, voi state su quella *scafarea*?⁷. Era meglio che ve ne andaste stasera a Brindisi per i fatti vostri. – Invece domani sera dovrete venire in for-

⁷ Vocabolo dialettale che indica un tozzo recipiente di terra cotta.

mazione con la Divisione Elena. Vi darò l'onore del primo posto, prima perchè fate 11 miglia e poi perchè se c'è qualche torpedine in deriva sulla rotta ve la «spezzolate» voi! –

***BRINDISI SENTINELLA DELL'ADRIATICO –
VECCHI AMICI – ARRIVA MILLO – LA DIVI-
SIONE ESPLORATORI – LA GRANDE DATA
– SI COMBATTE.***

Nè quel giorno nè il seguente ci fu dato partire; ma la sera del 16 maggio prendemmo finalmente il mare. La minacciosa celia di Cutinelli non si avverò. Anzi la *Dandolo* veniva ultima. La guerra non c'era ancora; ma si respirava nell'aria.

Che impressione strana quella navigazione silente a fanali spenti lungo le coste oscure. A Santa Maria di Leuca il fanale a lampi del semaforo palpitò lungamente in comunicazione colla nave Ammiraglia. Dopo qualche minuto fu trasmesso a

tutta la formazione un avvertimento: «Due mine in deriva segnalate oggi a tre miglia da San Nicola. Osservare strettamente la linea di fila».

Nell'andare a poppa per verificare che le zattere ed i salvagente fossero liberi, vidi Porpora presso il portello di accesso alla corsia centrale.

– Mine in deriva – gli dissi satanicamente passandogli accanto.

– Se le «aggarberà» la *Regina Elena* – egli rispose ormai tranquillo che le opere vive dov'erano le sue macchine non dovessero servire di scudo alla Divisione.

Brindisi ci accolse con una radiosa giornata di sole. Ci ormeggiammo sulle boe che mesi prima avevo messe a posto io. Le altre navi procedettero per il seno interno. Ecco le mie batterie, ecco le Pedagne e là giù la mole severa del Castello Vittoria.

Animazione grande. Dei rimorchiatori stendevano allora le ostruzioni retali, le prime! Nei due seni di levante e di ponente una selva di alberi di navi da guerra e di fumaioli. Troppi davvero per uno spazio così limitato.

A chi fosse venuta in mente l'idea di concentrare l'Armata a Brindisi non so. Si diceva che ciò rispondesse alle idee del Capo di Stato Maggiore ammiraglio Revel; ma stento a crederlo. Bastava prendere un compasso ed una carta nautica per capire che avremmo realizzato il famoso fatto del barile di sardine.

La posizione era critica davvero! Le ostilità potevano scoppiare da un momento all'altro ed il nemico poteva anche compiere un'azione di sorpresa e presentarsi in forze davanti alla piazza con le sue *Viribus Unitis*. Venti minuti di fuoco nel mucchio di navi potevano essere per noi un disa-

stro. Si calcolava che per uscire dal porto e mettersi in formazione di battaglia occorrevano almeno cinque ore. Non destò quindi meraviglia alcuna quando si seppe che le navi sarebbero ripartite il giorno stesso. Come di fatti partirono al tramonto per Taranto.

Con i primi contatti vennero a bordo le prime notizie. Il Re aveva salvato l'Italia respingendo le dimissioni di Salandra. Giolitti era fuggito da Roma alla chetichella. Scomparve nel silenzio durante i tempi di gloria, ricomparve quando l'Italia stremata dallo sforzo immane della Vittoria non aveva possibilità di reagire, e furono i tempi più tristi della nostra vita.

Mi fu dato di scendere a terra verso sera. L'ammiraglio Presbitero aveva assunto il comando della Seconda Squadra, Millo era alle sue dipendenze al Comando della Divisione Esplorato-

ri. Era arrivato allora ed aveva alzato la sua insegna sull'incrociatore ausiliario *Città di Palermo*, una mia vecchia conoscenza. Il Comandante Pepe era sempre al Comando della Difesa. Feci una corsa al Castello Vittoria ed ebbi da lui notizie poco liete circa la sorte della *Dandolo* che era destinata a far da batteria galleggiante nel seno delle Puglie!

Brindisi sentinella dell'Adriatico. Sì, va bene; ma il far da sentinella io mentre gli altri combattono, no! Mi balenò subito alla mente il supplizio che avrei durato assistendo alle scorrerie delle siluranti e del naviglio leggero e noi ridotti alla funzione di scoglio. Mi venivano i brividi per la schiena! Bisogna subito darsi da fare.

Io conoscevo l'ammiraglio Millo, altri santi non avevo in Paradiso. Ma chi poteva avvicinarlo in quei frangenti? E poi, cosa gli avrei detto? Ne sa-

pevo parecchie sul conto di Millo. Era un uomo capace di trovarti la mancanza disciplinare dove uno non se la sognava neppure e di «mollarti» una settimana di arresti come niente.

Qui, ci vuole Legnani, magnifico *filone*, che sa dove metter le mani e come destreggiarsi.

Lo incontrai di lì a poco che faceva la ronda al barcarizzo del *Città di Palermo* ormeggiato di fronte all'Hotel Internazionale trasformato in Comando in Capo della Seconda Squadra.

Gran *filone* Legnani! Si dette un'aria indifferente, mi disse che era là per vedere Somigli l'aiutante di bandiera dell'ammiraglio Millo suo compagno di corso.

– Ascolta, Legnani. tu stai qui perchè ti vuoi «aggarbare» l'ammiraglio Millo; a me non la dai a bere!

Legnani si arrese. Dovette subito vedere nelle

mie relazioni familiari con l'Ammiraglio la possibilità di rompere la consegna di isolamento che c'era intorno a lui. Gran *filone* quel Legnani! Mi presentò a Somigli.

– C'è qui Pagano che è amico di famiglia dell'Ammiraglio e vorrebbe vederlo.

– Stai fresco – disse Somigli. – Ti conosco mascherina! Tu mandi avanti il *pivetta* per evitare la *cicca*. L'Ammiraglio così li vuole. Quando può mandare agli arresti un amico di famiglia mangia con più appetito! Basta, vedrò, venite domattina alle cinque. –

Alle cinque? Era un problema! Perché poi così presto? Allontanarsi da bordo a quell'ora non era facile. Occorreva mettere le carte in tavola. Tornati sulla *Dandolo* mettemmo a parte il simpatico e cortese comandante Romano il quale mise a posto ogni cosa destinandoci Legnani e me di co-

mandata a terra per lo sbarco delle reti parasiluri.

Dormimmo male quella notte! Alle quattro eravamo già a fare il diavolo in coperta per affrettare l'imbarco delle reti su due pontoni. Alle cinque eravamo sul *Città di Palermo*.

Pioveva che Dio la mandava.

– Purchè quel burlone di Somigli non ci abbia preso in giro – insinuava Legnani ogni tanto sotto i rovesci mentre andavamo a terra nella barca a vapore scoperta. Ci sembrava assai strano infatti il convegno a quell'ora antelucana. Ma gli Aiutanti di Bandiera non parlano a caso, sanno il fatto loro e sono in possesso sempre di fattori psicologici della massima importanza.

– Che *fesserie* mi avete raccontato – disse Somigli non appena ci vide. – Alla faccia dell'amico di famiglia! Ieri sera ho parlato con l'Ammiraglio e gli ho detto che c'era Pagano amico della sua fa-

miglia che desiderava vederlo. – Pagano?! non lo conosco – aveva risposto l’Ammiraglio burbero e s’era chiuso in cabina!... Non posso ripetere neppure la metà di ciò che disse Legnani. L’aggettivo più lieve era «sbrrrruffone» con le *r* alla francese arrotate come solo lui sa arrotarle. Confesso che ero mortificatissimo.

– Forse non ricorderà – azzardai.

– Si vede che lo conosci bene, Millo! Il suo forte è la memoria!... Sbrrrruffone!

– Somigli! – suonò una voce imperiosa dalla corsia.

– Eccolo qua!

Eravamo nel salone, di fronte ad un tavolo coperto di carte nautiche in un angolo del quale Somigli stava eseguendo una solida gettata di panini in una tazza di caffelatte.

Entrò l’Ammiraglio. Noi in piedi sull’attenti. Era

accigliato o sembrava; ma non appena mi vide mi venne incontro con fare gioviale.

– Caro Trapani, come si trova qui Lei? – e mi strinse la mano.

– Veramente io sono... Pagano...

– Ah, già, scusi – disse ridendo l'Ammiraglio.. – Non so perchè, ma lo chiamo sempre Trapani. Pagano, sicuro. Eccoci dunque alla guerra. Bisognerà buttarsi «a cufaniello» – e rise contento, battendomi la mano sulla spalla.

Diedi uno sguardo trionfante a Legnani e poi entrai subito in argomento incoraggiato dal fare familiarmente cortese dell'Ammiraglio. Eravamo sulla *Dandolo* che era destinata a fare per tutta la guerra il vivaio delle ostriche, venivamo da lui per essere tenuti in considerazione...

Stette un momento a pensare, poi parlò conciso e preciso. Non era più l'amico di famiglia, era

l'Ammiraglio, il Superiore indiscusso.

– Bisogna subito copiare a mano, e... tenere il massimo segreto intendiamoci – e ci guardò fisso negli occhi – dieci copie delle istruzioni che darò loro. Bisognerà che siano pronte per oggi. Occorre anche approntare le cartine relative con le distanze esatte. Lor signori faranno parte dello Stato Maggiore della Divisione. Penso io ad avvertire il Comando. Stasera andranno poi a prendere i loro effetti.

Non so se Legnani ricorda ciò che gli dissi non appena l'Ammiraglio si fu allontanato; ma ci abbracciavamo come matti. Essere con Millo, Medaglia d'Oro, voleva dire essere in prima linea, voleva dire *combattere!* Che questo onore fosse toccato a me, ufficiale di complemento era poi il colmo della fortuna. Pensai all'Ondina benefica lontana o vicina non importa; ma evidentemente

vigile sulle sorti mie... Mi tolse dalle mie fantasie quella canaglia di Legnani: – Senti Trrrapani, occorre mettersi a lavorare... –

La proibizione assoluta di scrivere diarii, rigidamente osservata da tutti i nostri Ufficiali, mette la nostra Marina in una posizione di inferiorità manifesta. La memoria è labile. Dettagli in apparenza futili furono invece l'origine di fatti salienti e gravi. Gli avvenimenti che si succedevano, che anzi, si sovrapponevano, in quei giorni, sono purtroppo confusi nel ricordo.

Non eravamo ancora in guerra ma, lo sentivamo, era questione di ore. Se il Comando dell'Armata era a Taranto, il Comando della Seconda Squadra era a Brindisi e il Comando della Divisione Esploratori era a bordo della *Città di Palermo* dove eravamo noi. Ogni dettaglio quindi

ci passava sotto gli occhi.

Non so quante volte ricopiammo i famosi ordini del primo giorno; ma erano ordini ben precisi. Le istruzioni alle nostre unità per la notte della dichiarazione di guerra. L'Adriatico era diviso in zone ad ognuna delle quali era destinato un gruppo di unità nostre in crociera e si chiudevano con una frase che l'Ammiraglio volle scritta a caratteri cubitali: «Qualunque nave interferirà nella crociera della S. V. è una nave nemica....».

Il 23 maggio vigilia d'armi fu per noi la prima giornata di riposo. Tutto era pronto, le buste chiuse e suggellate dalla sera prima. Si trattava solo di portarle a destino. Così fu fatto la mattina del 24 alla spicciolata per non dare nell'occhio e per timore delle spie che si diceva infestassero il Paese.

Fu allora che ebbi la lieta sorpresa di ritrovare

Granozio! Non avevo la menoma idea che si trovasse a Brindisi. Era ufficiale in seconda sull'*Aquilone* e nell'assenza del suo Comandante consegnai la preziosa lettera nelle sue mani.

Caro e buon Granozio! Egli aveva seguito fin dalla prima adolescenza la mia passione immensa per la carriera del mare e ci godeva come di gioia sua personale di vedermi in divisa di Tenente di Vascello. Per celia, secondo il suo costume, mi accompagnò al barcarizzo e si mise sull'attenti. Ci abbracciammo con vicendevoli augurii di fortuna. Io lo invidiavo tanto, perchè sapevo il contenuto di quella busta e la zona di crociera dell'*Aquilone* che insieme al *Turbine* doveva sorvegliare la zona di mare costiero tra Barletta e Vieste.

Sapevo anche che l'Ammiraglio non sarebbe uscito e che per conseguenza anche noi erava-

mo inchiodati a Brindisi.

Che ore di angosciosa aspettazione avevamo davanti! E il nemico? Avrebbe preso il mare il nemico?

Nulla sembrava avvalorare questa ipotesi. Millo soltanto, riteneva che qualche cosa sarebbe accaduto di certo. È vero che da circa un anno di guerra grosse unità austriache non avevano mai avuto velleità di mostrarsi; ma contro noi italiani era un'altra faccenda. Noi eravamo il nemico ereditario. Di più, ci era nota la campagna di odio menata a fondo contro di noi, ritenuti fedifraghi e peggio.

Le ore di quella sera sono presenti allo spirito come trascorse ieri.

Nel tardo pomeriggio erano usciti alla spicciolata incrociatori e siluranti. Nessuna comunicazione radiotelegrafica dovevano fare. Invece le comuni-

cazioni radio del nemico furono attivissime come mai erano state prima... Perchè?...

L'Ammiraglio era inquietissimo. Si vedeva che lo stare in porto ad aspettare con le mani in mano era per lui un tormento. Si fermava spesso a parlare con noi, a far pronostici, a ventilar propositi. Sulle carte segnavamo ora per ora le posizioni delle nostre unità seguendole col pensiero e con l'anima.

Chi avrebbe sparato il primo colpo di cannone?

Alla mezzanotte salvo contrordini le ostilità cominciavano. Si rimase in sospenso fino alle ventitre e mezza.

Ricordo. Erano a bordo del *Città di Palermo* l'ammiraglio Presbitero ed il suo Capo di Stato Maggiore. Altri ufficiali superiori anche, dei quali non ricordo i nomi. I minuti trascorrevano con una lentezza esasperante. Legnani, Somigli ed io era-

vamo nella cabina radio, silenziosi, intorno all'operatore immoto.

Fino all'ultimo istante poteva arrivare un contrordine...

Quando finalmente scoccò la mezzanotte traemmo tutti un respiro come alla liberazione di un incubo.

GUERRA DUNQUE!

E ci guardammo un po' trasognati per l'avvento senza scosse di quella tremenda, suprema aspirazione della nostra vita...

Qui c'è una lacuna nella mia memoria. Non ricordo come trascorsero le ore fino al mattino.

La prima immagine è quella dell'Ammiraglio che traversa in fretta la strada, sale a bordo e ci dice sorridente e concitato: – Hanno bombardato Barletta. L'*Aquilone* combatte... –

Pensai a Granozio. E il *Turbine*? Dove sarà il *Turbine*?...

In fondo al mare era a quell'ora!

Sorpreso all'alba da forze nemiche assai superiori e circondato da un esploratore e da tre grossi caccia aveva dovuto accettare l'impari combattimento ed era stato affondato.

Si disse che avesse sparato fino all'ultimo colpo. Io stento a crederlo. Così come non credevo che il caccia avesse alzato la bandiera bianca e si fosse arreso prima di essere affondato come gli austriaci affermarono⁸.

Da noi si disse che il nemico avesse scambiato

⁸ La resa avvenne quando il caccia aveva le macchine immobilizzate dai colpi nemici ed il Comandante ed il Tenente feriti più volte. Vedi Pubblicazione Ufficio storico R. M. *La Guerra Marittima dell'Austria Ungheria* – Vol. II, pag. 28.

per bandiera bianca delle mutande distese ad asciugare!!! (Tanto che venne giorni dopo diramato l'ordine che vietava tenere esposta biancheria in navigazione).

Sia quel che sia, quello del *Turbine* fu un episodio tristissimo di quella giornata.

Dettagli sull'azione non si ebbero o quasi da parte nostra perchè il Comandante ed il Tenente entrambi feriti furono fatti prigionieri dal nemico. Qualche notizia frammentaria la diede un fuochista, tale Giuffrida, che raccolto e fatto prigioniero anch'egli sul *Taira*⁹, si era con atto folle ed eroico lanciato in mare quando unità nostre attratte dal rombo del cannone accorsero dalla zona limitrofa di crociera.

Nuotò verso i nostri ed ebbe la grande ventura di essere scorto e tratto in salvo.

⁹ Cacciatorpediniere austriaco.

Poche cose sapeva. Il combattimento era stato breve e si era svolto a distanze serrate. Il *Turbine* fu molte volte colpito e la fine fu rapida. Anch'egli affermava che salito in coperta, il caccia era fermo ed il nemico aveva cessato il fuoco.

L'*Aquilone* invece che si era distaccato dal *Turbine* per esplorare altra zona, fu attaccato dalle unità nemiche che tornavano da un breve bombardamento contro le opere militari di Barletta, prese caccia, e si disimpegnò dopo breve combattimento incolume.

Dal Comando dell'*Aquilone* si seppe che la notte verso il tocco, la nostra formazione si era trovata improvvisamente a contatto con navi che procedevano oscurate su rotta parallela!...

La più prossima era un incrociatore a quattro fumaioli. Il *Turbine* fece i segnali di riconoscimento ripetute volte. Nessuna risposta. Ad un tratto la

nave si illuminò tutta e proseguì alcun tempo di conserva coi nostri...

La notte era fosca. Forse per un'accostata brusca del nemico il contatto fu perso... e fu ripreso all'alba nelle condizioni e conseguenze narrate prima!

Perchè era proprio l'*Helgoland*¹⁰. Come il Comandante dell'*Aquilone* abbia potuto scambiare l'*Helgoland* per una nave nostra non si capisce. Egli sapeva che navi a quattro fumaioli noi non avevamo, fatta eccezione del *Bixio* e del *Marsala* che incrociavano in zona affatto diversa. Ma soprattutto c'erano gli ordini dell'Ammiraglio e la frase che ho altrove citato: «Qualunque nave interferisce nella crociera della S. V. è una nave nemica»...

Da Granozio ebbi personalmente dettagli peno-

¹⁰ Veloce incrociatore leggero austriaco.

si. Egli era sulla plancia col suo Comandante e si sforzò del suo meglio di convincerlo che si trovavano in presenza di forze nemiche. Anche il *Turbine* si avvicinò nella scia e una voce gridò col megafono: – Sono nemici. Attacchiamo? – Granozio ripeté la frase al suo Comandante che non aveva udito perchè affetto da molti anni da inguaribile sordità; ma questi, duro, fece rispondere di no. Ed il *Turbine*, che prima lo aveva seguito nell'indecisione, lo seguì poi nell'errore.

Granozio si mordeva le mani. Ed in vero c'era da impazzire per aver perduto una occasione così propizia ed inopinata di distruggere una importante unità nemica! Fatto che avrebbe capovolto le carte quella notte; giacchè i deboli ed inefficaci bombardamenti lungo le nostre coste non avrebbero compensato la perdita di un incrociatore.

Ma tant'è! La prontezza della decisione

dev'essere il primo requisito di un ufficiale di marina.

La guerra sul mare differisce da quella in terraferma per il fatto che le occasioni una volta perdute non si rinnovano più, non dico a distanza di giorni; ma a distanza di minuti. Tutte le guerre sono piene di questo fondamentale insegnamento. Nelson lo afferma nelle sue lettere non so quante volte.

Ma in quella fortunosa notte i due Comandanti del *Turbine* e dell'*Aquilone* avevano dimenticato Nelson, e quel che è peggio, anche Lissa...

Per quale beffardo giuoco della sorte erano capitati insieme?...

– Bisogna far tanto di cappello al Comandante nemico – disse l'ammiraglio Millo. – Egli capì subito che aprendo il fuoco al segnale di riconoscimento dei nostri, essi avrebbero silurato senza

possibilità di scampo per lui, data la distanza brevissima. Egli preferì lasciare il nostro Comandante nell'errore, e si cavò d'impaccio con grande accorgimento! –

Ma come si mordeva il labbro l'Ammiraglio e come i suoi occhi fiammeggiavano nel fare queste considerazioni!

Sul *Città di Palermo* le notizie giunsero alla spicciolata.

Mentre si seppe subito del bombardamento di Barletta, i telegrammi dei bombardamenti di Manfredonia, Vieste, Torre Mileto, Tremiti giunsero fra le dieci e le undici. C'era da stare allegri davvero! E non era altrimenti spiegabile il ritardo se non ammettendo una probabile confusione cagionata dal primo momento della guerra...

Nell'alto Adriatico le cose non erano andate meglio.

Recò somma meraviglia la inverosimile circostanza che Porto Corsini, base navale della Marina non avesse avuto conferma dell'apertura delle ostilità!

Il Comando seppe della Guerra dichiarata all'alba del 24 quando le opere furono cannoneggiate a breve distanza da un caccia nemico penetrato nel canale di accesso. Il Comandante Dentice che si distinse in maniera speciale accorrendo in camicia alla batteria e dando mano lui stesso al caricamento dei pezzi, respinse il nemico infliggendogli serie avarie.

Non è compito di queste note narrare tutti i fatti che in quei giorni si svolsero; ma ho dovuto soffermarmi per ragioni di cronologia e di chiarezza sugli avvenimenti che passavano sotto la mia diretta osservazione.

Seguirono dei giorni di perfetta calma. Gli au-

striaci dopo le incursioni del primo giorno si rinchiusero nei loro porti e non diedero più segno di vita. Solo i sommergibili erano attivissimi. Se ne vedeva per ogni dove. Credo parecchi, con la fantasia.

Circostanza particolarmente opprimente quella che non appena usciva in mare da Brindisi una nostra unità, le stazioni radio del nemico giù a segnalare in cifra! Segno evidente che esisteva un mezzo rapido e diretto di trasmissione ed una rete pericolosa di spionaggio... preparata di lunga mano.

Fu un incubo questo che durò tre mesi. La vera fonte restò un mistero; soggetto di speculazioni ed induzioni. Cessò il giorno che si sfrattarono ed internarono senza eccezioni tutti gli stranieri che abitavano la provincia. E molti ve n'erano di ogni ceto e stato!

Si aveva una mentalità bizantina su tale argomento. Ricordo di un Senatore del Regno (certo in perfetta buona fede) proprietario di vasti possedimenti e di un castello sito nel punto più alto della costa brindisina, che si adoperò per quanto inutilmente ed in tutti i modi, per ottenere che tre sudditi austriaci della sua servitù non fossero internati!...

***SOMMERGIBILI – LA FACCIA NUOVA
DELLA GUERRA – ARRIVA IL DUBLIN –
UN ATTACCO AEREO – IL NEMICO È
SOTT'ACQUA – L'INCUBO DELLO SPIO-
NAGGIO – SPICCO IL VOLO.***

La necessità di avere a disposizione molte siluranti e navi veloci di medio tonnellaggio fece affluire a Brindisi un notevole rinforzo di navi alleate. Io fui destinato a fare da ufficiale di collegamento e venni così subito a contatto con molti ufficiali stranieri.

Il porto esterno di Brindisi era ancora in condizioni poco sicure. Le ostruzioni erano incomplete e la permanenza di navi importanti in quello

specchio d'acqua era di certo pericolosissima.

Fin dalle prime ore della guerra si delineò nella sua portata reale il pericolo dei sommergibili.

Neppure il siluramento del *Gambetta* aveva sufficientemente aperto gli occhi ai comandi e fatto valutare nella sua enorme importanza il sovvertimento di tutti i principii prestabiliti di tattica navale che la nuova arma comportava.

Occorre riconoscere apertamente che la portata del pericolo apparve alla dichiarazione di guerra; quando cioè i Comandi locali si trovarono davvero faccia a faccia col pericolo da evitare e coi problemi ad esso inerenti da risolvere.

La guerra durava da un anno per i nostri alleati che avevano risentito delle perdite gravissime. Presso di loro erano in pieno sviluppo i mezzi per controbattere la terribile offesa; ma da noi si era fatto pressochè nulla.

Perdurava l'illusione che i sommergibili austriaci non valessero gran cosa e che potessero solo servire alla difesa ravvicinata delle loro basi.

L'idea che una di quelle piccole unità potesse avventurarsi per settimane in alto mare non era ancora nel novero delle possibilità tattiche per grandissima parte degli ammiragli. Lo stesso del resto era accaduto anche altrove.

A bordo del *Saffhire*¹¹ mi raccontavano a tal riguardo una storiella curiosissima avvenuta durante le ultime manovre della Flotta inglese cioè poche settimane prima della guerra.

Un sommergibile britannico, passato audacemente a traverso la linea di protezione dei caccia, aveva silurato la nave ammiraglia del partito avversario. (La nave avrebbe dovuto subito uscire di

11 Piccolo incrociatore inglese dislocato a Brindisi.

formazione, invece seguì nella sua rotta a capofila navigando a piccolo moto). Il sommergibile venne in emersione e navigando di conserva a portata di voce dalla nave Ammiraglia ripeté il segnale di siluramento. Silenzio! Rinnovò ancora il segnale ed il comandante gridò col megafono: «Alloooo *Colossus*, voi siete silurato» – Una voce rabbiosa gli rispose dalla plancia della corazzata: – Go to hell! – Era l'Ammiraglio in Capo in persona che infastidito, aveva strappato il megafono ed aveva gridato quella frase che nel cerimoniale inglese è considerata molto «shoking» ma che in sostanza significa solo «andate all'inferno!»!!!

I Comandanti però che correvano il mare erano di parere diverso e gradatamente convinsero tutti in alto che c'era poco da scherzare.

Ricordo che la mattina del 25 o 26 maggio credo, andai con un rimorchiatore a tre miglia da

Brindisi per incontrare il *Dublin* che arrivava da Malta. Quella stessa mattina si affondavano 150 torpedini a difesa della Piazza.

La nave arrivò velocissima, si arrestò pochi istanti assai malvolentieri. Appena fui sulla plan-
cia il Comandante Kelly mi diede una solenne investita. Avevano visto un periscopio pochi minuti prima.

Cosa credevo che i sommergibili nemici stessero in mare per celia? Dove sono le vostre torpediniere di sorveglianza foranea? Cosa credevo io che il suo esploratore potesse mettersi nella scia del mio rimorchiatore? – «Full speed ahead» – comandò, e poi rivolgendosi a me aggiunse: – You pilot me inside!¹².

Corri Ondina al mio soccorso e pensaci tu! Ero andato è vero per pilotare il *Dublin*; ma altro è di-

¹² Avanti: tutta forza! Ora pilotatemi.

rigere una nave che va piano, altro è trovarsi di colpo a comandare la manovra di un incrociatore che prosegue a più di venti miglia!

Giuro che sentivo un gelo corrermi pel filo della schiena.

Per mia fortuna avevo preso nell'uscire un allineamento sicuro e mi ero messo d'accordo coll'Ufficiale del Corpo che disponeva l'affondamento delle torpedini, di tenersi con una barca a vapore sulla testata dello sbarramento. Mi rimisi quindi subito dall'emozione e chiamai a raccolta tutti i miei sensi... Attenti Gennaro; qui ballano i galloni e tutte le speranze!

Arrivammo in corsa fino al traverso delle Pedagne, tanto che fu necessario dare indietro a tutta forza. Ma come «rispondeva» quel *Dublin!* sembrava una barca a vapore.

Bisognava entrare nel porto interno. Mi ricordai

dei rimorchiatori quando eravamo nel canale Pigionati... ma sì, i rimorchiatori erano ancora in alto mare!

Dal balcone del «Continental» l'Ammiraglio Presbitero, l'Ammiraglio Millo ed un folto gruppo di Ufficiali guardavano la manovra.

– Ecco là le sue boe – dissi al Comandante indicandogli l'ormeggio nel seno di ponente a lui destinato. I rimorchiatori? Li abbiamo lasciati fuori caro il mio irascibile Comandante. Ora te la sbrighi da te!

Ma quegli sapeva il fatto suo. Mi fece osservare soltanto mostrandomi il piano del porto di Brindisi che tra quelle boe non vi era pescaggio sufficiente per lui.

– Sì che c'è il pescaggio!... Vedo che le sue carte non sono aggiornate. Sono sei mesi che tutto il seno è stato dragato – risposi.

Ci ormeggiammo non so come senza inconvenienti e Kelly era diventato gioviale e maneggevole. Venne subito con me a terra e fece i miei elogi all'Ammiraglio. Confesso che ero fierissimo. Avevo manovrato senza tante storie e senza esitazioni. Naturalmente mi davo l'aria come nulla fosse stato.

– Come le salta di presentarsi qui dentro con quell'accidente lungo centoventi metri senza rimorchiatori?! – mi disse in disparte l'Ammiraglio Millo. – Però ha manovrato benissimo e devo farle un elogio anche da parte dell'Ammiraglio Presbitero. Bravo Trapani! –

Come ufficiale di collegamento uscii con l'*Amethist* e col *Sapphire* varie volte. Non ebbi però mai la ventura di prendere parte ad una delle varie azioni di bombardamento delle coste nemiche che si svolsero sotto la direzione dell'Amm.

Millo.

Rinunzio a descrivere il mio supplizio quando mi lasciavano a terra. Legnani, che era sempre lo stesso «filone», non transigeva su questo argomento e si destreggiava sempre in maniera da farsi includere tra gli ufficiali al seguito dell'Ammiraglio. Essere ufficiale di Complemento era pur sempre una specie di peccato originale del quale non avrei potuto mondarmi pur con tutta la buona volontà, se non mi avesse sorretto la fede... Ciò che del resto accade per tutti i peccati anche dal punto di vista canonico e spirituale!

La più importante azione di quei giorni fu quella del 1° giugno, durante la quale furono bombardate Curzola ed altri posti di minore importanza. Ma lo scopo era quello di attirare navi nemiche di grosso tonnellaggio, giacchè l'Ammiraglio Cagni, con la divisione *Pisa*, era entrato in Adriatico la

notte e si trovava al sorgere del sole presso Pelagosa pronto ad intervenire.

Il nemico però non si mosse. Reagì solo con azioni aeree di scarsa importanza.

Io ero rimasto solo sul *Città di Palermo* e seguiro con l'animo stretto le nostre navi, maledicendo alla sorte che mi teneva là «imboscato»!

Ebbi non di meno la mia parte di emozioni.

Verso le sei del mattino allarme generale. Si ode nella nebbia un rombo di motore. Ed ecco spunta proprio sulla città, verso nord, un velivolo nemico.

Non era alto più di trecento metri. Sorvolò il Castello Vittoria e lanciò tre bombe sulle prime case dopo la Difesa ed altre sul porto. Caddero tutte in acqua senza arrecar danni; diresse poi verso il largo.

Come volava tranquillo e sicuro quell'aeroplano-

no! Una libellula d'argento, pareva, nei primi raggi del sole!

Il rombo del motore si era avvertito a tempo, l'allarme fu dato dalle sirene della Difesa e dalle navi; ma tutti erano col naso in aria a guardare il fenomeno più incuriositi della novità che altro.

Il solo ad aprire il fuoco mentre il velivolo era sulla città fu... un tenente della «Terribile», che, desto dalle sirene, da una casa attigua all'Hotel International, venne sul balcone in mutande e sparava verso l'eroplano con un pistolone napoleonico e con gravissimo pericolo nostro che eravamo sulla traiettoria.

Lo spettacolo divenne interessante quando apparve nel vano del balcone la moglie vestita di niente che porgeva al marito invaso da furore bellico un fucile da caccia! Dovemmo allora metterci al riparo sul serio a scanso di guai. Diedi di

piglio ad un megafono e stando bene a ridosso
gli gridai di smetterla!

Finalmente, ecco un colpo di cannone, il primo!
Vicinissimo alla libellula fuggente balenò la nuvo-
letta tenue di uno shrapnel. Un cannoniere della
B. Brin, ormeggiata nell'avamposto, aveva spara-
to con uno dei pezzi da 76 mm. delle torri da
305!¹³.

La sorpresa, questo elemento prezioso in ogni
azione di guerra, era riuscita in pieno ai nostri
danni!

In quell'epoca l'aviazione era bambina ed i
mezzi per controbatterla del pari.

Avvezzi com'eravamo a considerare i nostri
scarsi velivoli come incerti elementi di esplorazio-

¹³ Colpo fortunato giacchè il velivolo fu costretto
ad ammarare a 10 miglia al largo e fu raccolto in-
tatto dal *Quarto*.

ne foranea, ci sembrò prodigio vedere un aeroplano nemico sorvolare placidamente la città, lanciare bombe e partirsene tranquillo ed incolume, per una destinazione che nella più favorevole ipotesi distava oltre centocinquanta miglia.

Ma sotto l'assillo del bisogno facemmo miracoli. Un anno dopo, nell'avamposto, sorse la magnifica stazione idrovolanti dalla quale spiccarono il volo i nostri migliori aquilotti quasi tutti votati successivamente al sacrificio maggiore (Pierozzi, Fiastrì, Caffaratti, Primicerio, e tanti altri...). Onore alla loro memoria per sempre!

Ciò dice che non gli uomini mancavano, nè la capacità costruttiva della industria meccanica italiana. Mancava una disciplina di guerra e mancava la preparazione in rapporto alle nuove esigenze del conflitto. Eppure noi avemmo la ventura di stare con le armi al piede per circa un anno ed

era manifesta la grande importanza che il nemico aveva dato allo spionaggio e all'aviazione in tempo di pace e i vantaggi che Germania ed Austria ne avevano tratto nella prima fase del conflitto.

Altresì era noto lo spostamento dei fattori tattici che i nuovi mezzi avevano prodotto nella guerra. Si sapeva della enorme importanza delle esplorazioni aeree sia in terra che in mare, specialmente in mare; ma poco o nessun conto se ne tenne.

Io ricordo come fosse ora la mole delle istruzioni per la battaglia navale che non sarebbe mai avvenuta. Ma i problemi della guerra, i veri problemi dai quali dipendeva il rifornimento e la vita della Nazione se li trovarono sulle braccia, insoluti, i Comandi navali del tempo. E dovettero, sotto l'assillo delle esigenze che si manifestavano imperiose e cruento, escogitar sistemi, correre a ripari, colmare manchevolezze, risolvere in-

somma nel pieno sviluppo del conflitto i quesiti che avrebbero dovuto formare *ab initio* il substrato del nostro programma di ostilità contro il nemico. Io dovetti a questa situazione contingente il mio primo comando.

Ero mille miglia dal pensare che fra tanti Ufficiali avrebbero scelto proprio me per missioni di nuovo genere e di estrema delicatezza.

Forse, nel darmi quel comando nessuno prevedeva che esso potesse condurmi (come di fatti mi condusse) a prendere da solo decisioni che potevano avere conseguenze di indole internazionale e complicazioni gravi con una potenza neutrale.

Ma la vigile Ondina agiva per vie traverse ed imprevedibili, e fu di certo lei che ispirò il mio nome all'Ammiraglio Presbitero ed all'Ammiraglio Millo. Se fossi restato dov'ero mi sarebbe stato impossibile colmare il vuoto che mi separava dal

concetto inerente al vero Ufficiale di Vascello dello Stato Maggiore. Occorreva spiccare il volo...

Il Comando dell'Armata richiese in tutta fretta un Ufficiale con molta pratica di navigazione che conoscesse le lingue estere e capace di prendersi delle responsabilità «destinato a missioni di carattere incerto e riservatissimo».

– Ma sono io costui! – pensai subito. – Ma questo è il mio ritratto – mi dissi.

La Guerra, o l'Ondina, o tutti e due insieme, avevano operato in me un miracolo utilissimo: mutare totalmente opinione verso la «modestia», vecchia tabaccosa ed imbellè da trattarsi sempre e comunque a pedate!

Perciò mi sembrò affatto naturale sentirmi dire dal bravo Somigli e poi dall'Ammiraglio che il Comando della Seconda Squadra mi destinava Comandante del *Gianicolo*.

IL GIANICOLO – COMPAGNI D'AVVENTURA – LA PRIMA CROCIERA – QUEI CARI NEUTRALI – ALLA RICERCA DEL NEMICO – I PESCI NON ABBOCCANO – RITORNO.

La guerra, che giustifica nei riguardi del fine da conseguire, ogni violenza, aveva ancora nel 1915 dei residui di sensibilità derivante da vecchi sistemi di inutile cavalleria.

Appena un secolo ci separava dall'epoca in cui gli Ufficiali di Marina andavano al combattimento in tenuta di gala, e due secoli da quando i comandanti avversarii si salutavano maestosamente prima di aprire il fuoco.

Perciò allo scoppio della grande guerra si riteneva ancora che qualunque mezzo basato sul

travestimento o sull'inganno per avvicinarsi al nemico e distruggerlo, non fosse nei rigidi canoni della tradizione.

Chi a tali mezzi ricorresse si metteva automaticamente in una specie di zona neutra tra l'onore e il disonore.

Quando ebbi il comando del *Gianicolo* mi accorsi subito che ero saltato a piè pari nella zona predetta; ma confesso che ci rimasi volentieri!

Lo scopo era quello di arrecar danno al nemico con tutti gli espedienti possibili. Rinunziare a stratagemmi, valeva volersi rassegnare ad una posizione di inferiorità prestabilita.

Non aveva forse il nemico organizzato ai nostri danni, in tempo di pace e di alleanza, uno spionaggio subdolo ed incoercibile? Non avevamo forse il pieno diritto di combattere e distruggere con qualsiasi mezzo questi sistemi, traversi

dall'inizio?

Trovai il *Gianicolo* in fondo al seno di ponente.

Un vecchio piroscabo fluviale, costruito per rimontare il Tevere da Fiumicino a Roma ma anche per correre il mare. Somigliava di lontano una cisterna, da vicino uno di quegli scafi destinati ai più loschi mestieri del mare. Si dava però il lusso di avere due macchine che potevano imprimergli la velocità pazzesca di otto miglia all'ora in condizioni buone di tempo.

Col capitano ci intendemmo subito. Egli sarebbe rimasto a bordo con me e così pure quelli dell'equipaggio che volessero restare. E restarono tutti, infatti, fuochisti e marinai. Vi erano diversi che passavano la sessantina. Il capitano me lo avvertì e dovette essere ben sorpreso quando affermai che mi convenivano quelli specialmente!

Altro elemento di stupore dovette essere per lui

l'espresso divieto di ripulire il piroscapo o dipingerlo esternamente!

– Sporcarlo bisognerebbe, se fosse possibile! – gli dissi.

Ma era già sporco abbastanza! Lo avvertii poi che sarebbe venuto un rimorchiatore per ormeggiarlo presso la nave officina per alcune sistemazioni.

Trascorsero giorni di lavoro intenso, di andirivieni continui. Anche l'Ammiraglio venne più volte. Dopo una settimana il *Gianicolo* non era più l'inerte trasporto fluviale! Due cannoni da 57 mm. costituivano l'armamento principale. Sotto la plancia erano sorte due ampie cabine con lucidi obloks che nascondevano due mitragliere Nordenfelt a quattro canne. Bastava spingere una leva e le pareti si abbattevano lasciando libere le armi. Così pure i cannoni erano dall'esterno affat-

to invisibili. Eravamo tornati alle false murate di Jean Bart!

Ricordo che invano cercai di ottenere dei pezzi da 76 mm.

Le mie conversazioni con gl'inglesi mi avevano aperto gli occhi sulla efficace protezione esterna dei sommergibili. Il calibro da 57 era inadeguato e le mitragliere, armi antidiluviane, assolutamente inutili.

Ma tant'è, non riuscii a persuadere l'Ammiraglio e dovetti contentarmi.

Non mancavano i frizzi, alcuni agrodolci. Da un lato, un comando per modesto che fosse era pur sempre un comando, e destava invidie; dall'altro un lurido piroscampo fluviale non poteva certo, nella opinione dei più, essere destinato a grandi cose.

– Povero Pagano – commiserava Legnani. – Ora ti destineranno per il trasporto dell'acqua dol-

ce in Mar Piccolo! –

Io lasciavo dire. Non sapevo neppure cosa avessi dovuto fare; ma dalle mezze parole dell’Ammiraglio Millo che era stato a Taranto, avevo capito che le missioni erano lontane e di ordine complicato.

Mi tenni per altro le nuove per me! Non per doppiezza o egoismo, ma per duplice ragione: mi avevano già detto che qualcuno più anziano aveva protestato per iscritto, e temevo di vedermi portar via quel comando che già mi stava molto a cuore; poi per concetto strettamente militare di assoluto riserbo.

Come trascorsero quei giorni prima della partenza non so, nè posso ricordare. Mi sovviene soltanto della sensazione strana di essere al comando sul mare di guerra. Non era un sogno? Il Capitano civile del *Gianicolo*, Lippi, che mi diven-

ne poi, per tanti mesi trascorsi insieme, carissimo, mi metteva al corrente del comportamento della sua nave. Aveva voluto lasciare a mia disposizione tutto un lato del quadrato perchè avessi un salottino per me, e lui si era ridotto nell'altro, nella più piccola cabina di bordo.

Il buon Lippi era rispettosissimo e mi fu di vera-ce spassionato aiuto in tutte le vicissitudini che seguirono. Da buon toscano aveva un certo suo spirito ridanciano e lieto che gli faceva prendere comunque la vita in allegrezza, e questo suo abito comunicava a tutti con le sue uscite inesauribili.

Caro e buon Lippi! Si affezionò a me come un cane fedele ed avrebbe affrontato le mille morti per difendermi. Divise con noi tutti i pericoli per un anno, prodigandosi oltre il dovere con sereno altruismo e con esemplare devozione per la

Patria. Da vero marinaio scomparve, al posto del dovere, in un doloroso naufragio dopo la guerra nel Mare del Nord.

Neppure le lettere di quel tempo, che mia madre gelosamente conserva, mi dicono gran che degli avvenimenti che si svolsero dopo la mia partenza da Brindisi.

Cartoline laconiche, notizie brevi sulla salute, esortazioni a stare di buon animo. «Il silenzio è un'arma», scrivevo in un foglietto in data 10 giugno, alla vigilia della mia partenza per Taranto, ed invero le precauzioni per non lasciar trapelare nulla dei nostri disegni non sembravano mai troppe.

A Taranto dovevo imbarcare l'equipaggio militare, e prevedevo già la solita fatica dal Deposito del Corpo Reali Equipaggi all'Arsenale, i fastidii enormi dei primi giorni di affiatamento. Dovevo

anche ricevere gli ordini direttamente dal Comando in Capo dell'Armata. E qui la mente svagava nel campo delle ipotesi più disparate.

Confesso che ero assai lontano dalla verità, e non sapevo rendermi conto perchè avessero scelto proprio il *Gianicolo* per delle missioni difficili. Cosa si potrà mai fare di buono con otto miglia di velocità?

– Saprai cavartela o non sarai una delusione per te e per gli altri? – Ma avevo fede nella mia stella e mi sembrava sempre che l'Ondina mi sorridesse dalle spume della prua!

Arrivai a Taranto all'alba. Dovevamo essere aspettati, poichè ci venne incontro una lancia a vapore della Nave Ammiraglia con un biglietto del Sottocapo di Stato Maggiore, Comandante Conz. Mi chiamava per le dieci.

Andammo alla fonda poco discosto dalla *Ca-vour*, in Mar Piccolo, lontani da ogni osservazione indiscreta. Del resto il *Gianicolo* aveva davvero l'aria più innocente del mondo. Anche venendo a bordo i cannoni non si vedevano, nascosti com'erano da un carico di foraggio che si alzava di due metri dai boccaporti, e le mitragliere erano del tutto celate nelle cabine a scomparsa, che sembravano da lontano e da vicino due alloggi davvero.

– Occorre assolutamente che Ella riparta da Taranto senza che alcuno sappia che si tratta di una nave armata. La riuscita di questa missione dipende dal segreto..., e poi, si ricordi, ne va della sua pellaccia! Un qualunque caccia tipo *Huszard* ne fa tabacco per la pipa, del suo *Gianicolo*! – mi aveva detto l'Ammiraglio Millo nel congedarmi. – E si ricordi, se capita l'occasione, «a

cufaniello!».

Il 18 giugno ebbi il primo grandissimo onore del Comando ed il ponte girevole di Taranto si aprì la prima volta per me!

Veramente per noi, avrebbe potuto risparmiarsi la fatica. Il *Gianicolo*, che aveva rinunciato fin dal giorno prima al suo stato civile, fra le tante qualità, aveva quella di un alberetto facilmente sghindabile e di un fumaiolo che si poteva abbattere in coperta con un giro di leva. Ma il ponte si aprì lo stesso.

Ricordo lo sguardo di profondo disprezzo di un sottocapo destinato alla manovra mentre passavamo. Vi fu anche un marinaio... forse di Siena, che gridò dalla balconata: – A'rò vaie cu stu cuntrabasso? – al quale risposi mentalmente con adeguata frase, augurandomi che quegli fosse un soggetto telepatico...

Ricordo pure il Comandante Conz che sorrideva con l'Ammiraglio Cito dal balcone del Comando in Capo. Egli mi cercava col binocolo; ma non mi riconobbe e ne fui molto soddisfatto. Non pensava certo che fossi al timone in maniche di camicia e con un berretto di lana rossa a sghebo sul capo.

Sulla plancia c'era Lippi, il Capitano borghese. La poppa era tutta una enorme catasta di balle di fieno compresse, e poi, sparse da per ogni dove, grosse botti vuote. Botti erano pure sul castello di prua dove gli ottuagenarii del *Gianicolo* rassettavano le cime e il Sottotenente di Vascello Della Posta, imbarcato la mattina, adoperava con bella disinvoltura un vecchio frettazzo.

L'essere vivente più nobile a bordo di quel piro-scafo lercio appariva il bellissimo cavallo baio che mangiava dignitosamente il fieno nel suo box

presso la murata sinistra. Alla murata destra altro box con un grande asino di Pantelleria.

La gente che a quell'ora affollava la passeggiata lungo il canale notò appena il passaggio nostro. Chi poteva del resto interessarsi ad una vecchia «carretta» col suo carico di fustame e di foraggio?

Non appena fuori del Mar Grande però, il ponte e la coperta si popolarono. L'equipaggio che fino a quel momento si era tenuto nascosto, venne a disporsi su due file per il primo rapporto che io tenevo.

Rapporto che fu breve; ma mentre parlavo li osservai ad uno ad uno e vedevo i loro occhi scintillare mentre li mettevo al corrente della situazione e dello spirito del nostro viaggio.

Era, credo, la prima volta che si adunasse un equipaggio simile su nave italiana!

Erano, come ho detto, imbarcati la mattina.

Il Comandante Conz ebbe la geniale idea di reclutare fra tutte le unità dell'Armata quelli che parlassero greco. Sudditi italiani domiciliati al Pireo, a Smirne, a Salonicco in servizio di leva o richiamati per la guerra. Ce n'era anche più del bisogno, quindi avemmo il vantaggio della scelta.

Una grossa barca a vapore del Comando in Capo aveva fatto il giro quella mattina stessa e li aveva rilevati dalle navi rispettive per condurli sul *Gianicolo*. Di poi non avevano potuto metter più piede a terra. Il marinaio, si sa, parla volentieri, ed il segreto era condizione indispensabile per la riuscita dell'impresa e per garentire a tutti un margine minimo di sicurezza. Ora, in mare bisognava dir loro ogni cosa e da un momento all'altro poteva prodursi l'evento culminante.

Andavamo alla caccia di sommergibili, alla sco-

perta delle loro basi di rifornimento.

Andavamo alla ventura. Non appena fuori delle acque territoriali italiane avremmo battuto bandiera greca. Era noto che i sommergibili nemici sapendo la Grecia simpatizzante, venivano volentieri in superficie presso le navi elleniche in cerca di notizie e viveri freschi. Noi avremmo dato loro tutto ciò in forma di granate ad alto esplosivo!

Rinunzio a descrivere l'entusiasmo di quei ragazzi. Vidi subito che avevo ai miei ordini gente capace di tutto... Ma l'entusiasmo doveva essere compresso ed ascoso come la potenza del tritolo delle nostre granate. Si riesce solo se si agisce con la massima astuzia. Un piroscafetto come il *Gianicolo* ha pochissimi marinai. Tre o quattro al massimo ed altrettanti fuochisti. Se un sommergibile vede troppa gente a bordo cade in sospetto e si guarda bene dal venire in superficie.

E il nostro scopo è appunto quello di attirarli in superficie, di accostarli a pochi metri quando il fuoco accelerato del cannone da 57 deve essere centrato per forza, ed efficace.

Si prevedono tutte le possibilità e si fanno esercitazioni importanti. La più molesta è quella del sommergibile che viene in superficie nella scia a portata di voce ed osserva a tutto suo agio prima di azzardarsi ad accostare. In tal caso altro non c'è che aprire il fuoco improvvisamente coi fucili dissimulati dietro le cataste di fieno della poppa e buttar giù il personale di coperta del nemico. Indi accostare per aprire il fuoco.

Tutti tiratori scelti a bordo.

Me ne accorgo la mattina, quando si fa un giro largo intorno ad una latta di petrolio vuota e si spara. La latta diventa in pochi secondi una schiumarola ed affonda.

– Posto di combattimento, periscopio a diritta! Tutti corrono carponi al loro posto. Sulla plancia ci siamo io o Lippi a passeggiare o a fumare la pipa con l'aria più indifferente del mondo. Matusalemme, Giobbe e Noè, i tre marinai vecchi del *Gianicolo*, così ribattezzati subito dai nuovi venuti, sono in vece bene in vista occupati a qualche cosa. Sotto la plancia una donna, le chiome legate in un fazzoletto sgargiante fa prendere il sole ad un bambino in fasce. La moglie del capitano evidentemente... L'apparenza è idilliaca! Il vecchio mercantile sul mare calmo d'estate col suo carico innocuo di meschini interessi e di povera merce, armato alla buona come si può, dal modesto padrone che si gode la famiglia navigando... Ma dietro le murate da apposite fessure si spia ogni movimento del nemico che prima emerge, poi si accosta guardingo. I pezzi sono

carichi, fra le balle di fieno della poppa gli otto fucili hanno la mira fissa sui serventi del pezzo di prua del sommergibile nemico che devono essere i primi a cadere... Tutti sono come molle pronte a scattare.

E scattano infatti al fischio, al mio fischio. Le false murate si abbattono e la pacifica scena si trasforma in un piccolo inferno!

Tuona il pezzo a tiro rapido puntato dall'infallibile Croce. La moglie del Capitano ha gettato lontano il poppante e manovra con disperata energia la leva della mitragliera che... naturalmente s'inceppa dopo le prime salve, ma seguita a sparare a... moccoli più micidiali certo dei proiettili da 25; crepitano incessanti i fucili...

No, davvero, non vorrei essere nei panni di quel comandante austriaco che si lasciasse prendere al laccio così...

Nell'entusiasmo della manovra e del fuoco sono preso anch'io, sono presi tutti! Ma in me, c'è una voce che ammonisce fastidiosa e continua.

Saranno poi così ingenui i comandanti nemici? noi arriviamo col treno merci! Di bastimenti come il nostro ce ne sono stati e ce ne sono nel mare del Nord.

Qualche comandante che se l'è cavata con qualche avaria ed è rientrato malconcio, l'ha raccontata, ed ora tutte le navi neutrali sono guardate con sospetto specie quelle che hanno l'aria più mite ed innocua.

O non piuttosto il sommergibile se ne starà tranquillamente in immersione ed il suo comandante ci lascerà andare al nostro destino?

Ciò che io prevedevo in vece probabile era l'incontro con un caccia nemico, o fortuito o proditorio. In entrambi i casi altro non c'era da fare

che vendere cara la pelle; ma nel caso dell'incontro fortuito poteva darsi che si riuscisse a portarsi assai vicini. Chi sa che non ci tocchi la grande avventura!

E qui sulle ali della speranza si farneticava di avvenimenti alla Salgari. Quella bandiera greca a poppa ed il nome ellenico dipinto a grandi lettere sul bordo potevano trarre in inganno qualche unità nemica. Tutto quello che il *Gianicolo* poteva sperare era di avariare un caccia con un colpo fortunato in caldaia; poi bisognava combattere fino alla morte.

Illusioni non c'era da farsene davvero. O morire colle armi in pugno o finire col nodo al collo.

Eravamo pirati in piena regola e se catturati, il nemico poteva impiccarci per direttissima secondo l'antica tradizione sanzionata dal Codice Internazionale, al picco della nostra stessa nave! Di-

fatti neppure patenti di corsa avevamo, e agli effetti delle convenzioni eravamo fuori della legge.

Quali pirati che a preda gissero
e per te occulti givano Italia!

Tra questi pensieri e congetture traversammo il Golfo di Taranto. Io non avevo voglia o pensiero di riposo e trovai modo di parlare un po' con tutti per conoscerli.

Col mio Tenente Della Posta, di Civitella, i rapporti furono sulle prime guardinghi. Sul *Gianicolo* si verificava in fatti una situazione nuova negli annali della Marina da Guerra: un Ufficiale del servizio attivo permanente, proveniente dall'Accademia Navale, imbarcato alle dipendenze di un Ufficiale di complemento!

Ma per buona ventura, al di sopra di ogni esuberanza giovanile compatibile in un giovane intel-

ligente, colto, e pieno di brio e di entusiasmo come il Della Posta, prevalsero sentimenti che si bevono col latte materno e che costituiscono quella dote non a tutti comune che si chiama Educazione, colla E maiuscola!

Io che ho il fiuto sensibilissimo di queste cose, mi avvidi subito di qualche leggera intemperanza, di qualche sfumatura discorde. Finsi di non avvedermene.

Mi sovvenni di un assioma che spesso ripeteva a noi giovani il Comandante Ansaldo, il più intelligente e colto Ufficiale che aveva la Navigazione Generale Italiana ai miei tempi e col quale ebbi la fortuna di navigare a lungo: «Il superiore non deve mai dire: io sono il Superiore; deve far sì che gli altri lo intendano». Avevo piena fede nei precedenti del mio Tenente, secondogenito di un gentiluomo puro sangue dell'aristocrazia napole-

tana.

Con Della Posta realizzammo infatti una soluzione assai rara di accordo completo durante i lunghi mesi di rischio comune, e la nostra amicizia, tuttora vivissima, è uno dei più cari ricordi della guerra.

Sul *Gianicolo* bisognava in quella prima notte provvedere col favore delle tenebre a varie cose.

Occorreva ribattezzare lo scafo, e l'alba rivelò forse a qualche osservatore lontano dell'Isola di Achille un piccolo piroscabo greco col nome *Laos* scritto sulle murate a lettere alte un metro. Sul fumaiolo due striscie rosse, il distintivo di una casa armatrice di Corinto.

Ma cosa faceva mai quel piroscabo? Seguiva una rotta verso nord, diretto certamente in Italia; poi si fermava ed un lungo getto di vapore biancheggiava dallo scarico. Era di certo in avaria

quel piroscrafo! Si fermò infatti per varie ore, derivando lievemente sul mare calmissimo a tre miglia dalla spiaggia di Liapades sulla costa occidentale di Corfù.

Verso il tocco due barche di pescatori si staccarono dalla riva. Un piroscrafo in avaria rappresenta un terno a lotto per qualunque comunità di pescatori. Quando giunsero ad un centinaio di metri – guardate un po' la sfortuna! – un martello cessò di battere sul paziente incudine e le eliche ricominciarono a girare... Non era prudente permettere una visita troppo minuziosa e prossima che avrebbe potuto rivelare qualche deficienza. Si affacciò il Capitano dalla plancia e gridò in buon greco col megafono:

– È vero che si vedono sempre sommergibili da queste parti?

Si intavolò una conversazione varia; ma la di-

stanza aumentò ben presto e le due barche si avviarono a terra deluse.

Il Capitano era... uno dei marinai nominato Capitano all'alba e corredato con relativa maglia nera e berretto con visiera: Preterotti. Giuseppe Preterotti. Credo che una simile faccia di bronzo non esista sulla terra. Un occhio strambo dava alla sua fisionomia un carattere di sconcertante incertezza. Parlava breve, irruento e volgare. Talmente immedesimato della sua parte era, che seguiva a fare il Capitano anche quando non c'era bisogno di recitarla.

Occorreva allora chiamarlo alla realtà con mezzi energici. Parlava con facilità tutte le lingue del Levante e si faceva bene intendere in francese e in inglese. Tipo prezioso, intelligentissimo e furbo come una volpe.

La prima prova era stata ottima, l'atteggiamen-

to perfetto. Avevano visto sommergibili? No? Meno male. Egli aveva una paura matta e gli avevano detto che se ne vedevano spesso intorno a Corfù.

I pescatori avevano aggiunto che per sentito dire, se ne vedeva uno ogni tanto presso Kefalo Iposso, dall'altra parte di Corfù, e anche a Càssopo; ma di qua mai. Venne la sera e sembrò una liberazione!

Quella di restare tutto il giorno celati era un tormento; ma d'altra parte non v'era da poter fare altrimenti. Non bisognava mostrarsi! Da un momento all'altro un periscopio poteva spiarcì e la più lieve distrazione esserci fatale.

A dire il vero tutti si piegarono alla privazione con molto buon volere. E poi lo stare a pancia all'aria a godersi il dolce far niente è l'ideale per il marinaio, che detesta per principio la monotonia

del lavoro abituale.

Solo la moglie del Capitano era libera di andare bene in vista dove le piacesse; ma trascorsa la prima giornata, dichiarò che non intendeva proseguire nella bisogna: aveva le braccia e qualcosa'altro tutto una lividura per i gran pizzicotti che le arrivavano dovunque andasse. E sì che menava pugni fissi che era un piacere!

Fu necessario rinunciare a quel magnifico zimbello per mancanza di altri soggetti adatti e non parlarne più!

L'alba seguente del 20 giugno il piccolo posto di soldati greci accasermati nel castello medioevale di Porto Palermo, sulla costa dell'Epiro, videro entrare in rada un connazionale: il piccolo piro-scafo greco *Xantia*, proveniente dal Pireo e diretto a Ragusa di Cattaro! Così almeno aveva detto

il Capitano sbarcato a terra mentre si riparava a bordo una lieve avaria.

Era preoccupatissimo quel Capitano. Gli avevano detto che c'erano sempre sommergibili da quelle parti ed egli aveva gran paura che non lo silurassero per errore.

– Sommergibili qui? Ma neppure l'ombra! – aveva rassicurato il Capo posto.

– Degl'italiani, di quei porci d'italiani bisogna temere... – aveva aggiunto l'amabile Capo posto. – Mi hanno detto che non lasciano entrare alcuno in Adriatico e che specie di notte sparano senza tanti complimenti su chiunque si attenti di passare. –

Preterotti assunse un'aria preoccupata. Siccome aveva offerto sigari ed una bottiglietta di cognac, la conversazione era fraterna. Sembravano amici d'infanzia.

Ad un certo punto mi avvidi che parlavano di me. Il Capo posto mi guardava incuriosito. Preterotti con una smorfia tra la commiserazione e il disprezzo. Io che ero travestito da marinaio e che avevo condotto il... Capitano a terra, non capivo niente, visto che parlavano greco; ma il Capoposto volle dirmi la sua: Qual'è il greco che non conosca qualche parola di francese? Era evidente che Preterotti lo aveva informato della mia pretesa qualità di disertore francese:

– Attention aux torpilleurs français. Ils visitent tous les navires et il-y-en a toujours par ici... et changez de bonnet pour votre mieux... avec ce pompon rouge on voit que vous êtes français à trois milles loin!... – E fece un gesto che sapeva di plotone da esecuzione.

– Ne ho anche un altro «*de ces cochons à bord*» – fece Preterotti, accennando con aria ras-

segnata a Della Posta! Poi ripresero a parlar greco.

Andai fino al castello. Una costruzione del cinquecento, interessante e caratteristica. Al di sopra del barbacane e dei merli si elevavano le berresche turrite.

Non è che io avessi in quei momenti la testa all'architettura medioevale. Volevo solo sincerarmi che non vi fossero tracce di rifornimenti sospetti. Se nafta c'era, come credevano al nostro Stato Maggiore, le macchie si sarebbero scorte, a terra o sull'acqua, inequivocabili. Ma tutto era terso e pulito. Pietre, pietre e pietre, con rari ciuffi d'erba. Mi colpì solo l'esistenza di una linea telefonica, impiantata di fresco a giudicare dai pali.

Perchè avevano piantato quella linea? Forse era contemporanea al posto di soldati, messa certamente da poco, per la mancanza assoluta di

impianti stabili in giro. Occorreva informarsi.

Tornati a bordo Preterotti ripeté per filo e per segno la conversazione. Io lo rimandai a terra con un barile d'acqua che il Capo posto aveva richiesto, accompagnato questa volta da un altro, certo Fiorentino, che aspirava segretamente a soppiantare Preterotti e che parlava greco anche lui. Restarono alcun tempo e tornati, da ciò che mi riferirono, giudicai opportuno partire subito: parlando col Capo posto avevano saputo che egli doveva avvertire Argirocastro della presenza di qualunque scafo vedesse, vicino o lontano; e che da Argirocastro la notizia passava a Corfù!

I miei ordini dicevano che dovevamo restare alla fonda fino a sera; ma salpai subito e richiesi in macchina velocità massima. A Corfù potevano certo mettersi in sospetto per il fatto che il piro-scafo *Xantia* era forse inesistente nella lista della

Marina Mercantile Ellenica ed inviare qualche mezzo o telefonare che s'informassero meglio di noi. Mi avevano anche detto che spesso dei caccia greci si facevano vedere in quelle acque. Ora, per quanto il *Gianicolo* fosse ben camuffato, non era possibile dissimulare i cannoni a gente del mestiere che venisse a bordo per una visita. E poi il fatto della bandiera costituiva un crimine vero e proprio, specie con una nave armata.

A scanso di guai i pittori ebbero subito gran lavoro. Il *Xantia* scomparve per dar luogo ad un bastimento senza nome e senza bandiera...

La costa era deserta, non una casa, non un paese lungo la spiaggia. I monti dell'Epiro declinavano in larghi pianori al mare glauco e calmo sotto il sole estivo. In alto, a mezza costa, biancheggiavano nel verde rado, le case di Kimara e di Drimades.

Quale contrasto fra quella pace arcadica, tra quella serenità di luce e di calore nell'aria e nelle cose, colla tensione continua del nostro spirito anelante ad opere di lotta, di astuzia e di morte!

– Macchie d'olio di prua! – grida Lippi dalla crocetta dov'era salito per sghindare l'alberetto.

Ohe, cos'è questo? Il mare per una larga zona è cosparso di macchie di nafta!

La costa che ci sovrasta di qualche metro mostra delle grotte enormi poco lontane.

È un tratto boscoso con larghi macchioni di spino e ginepro. Viottoli non se ne vedono; ma potrebbero essere celati dalle frasche. Ho la tentazione di fermare e mandare a terra Della Posta con qualcuno a visitare quelle grotte; ma ahì, di poppa verso Corfù, sale dalla linea dell'orizzonte un fumo sospetto.

In quella vediamo due barche arrancare dalla

costa verso di noi. Occorre indagare in fretta.

Fermo le macchine e mi faccio raggiungere; ordino a Preterotti di far capire ai barcaioli che abbiamo a bordo botti di nafta e che egli è annoiatissimo di non aver trovato alcuno a ricevere il carico.

Il dialogo è concitato. Preterotti bestemmia in tutte le lingue del Peloponneso. I barcaioli si consultano a bassa voce e poi dicono che loro non hanno preavviso di nafta; hanno solo ordine di ricevere casse di armi. Se però vuol mettere in mare le botti, le terranno loro in consegna e le recapiteranno alla prima occasione... Casse di armi...; consegnare alla prossima occasione... Che storia è questa?... Non hanno preavviso?... Da chi? Qui la cosa puzza davvero!... E quel maledetto fumo avanza rapido!...

Sono trascorse ben cinque ore dal nostro arrivo a Porto Palermo. Penso a quella linea telefonica

ed a quel bestione del Capo posto che al primo vederci avrà telefonato del nostro arrivo e del nostro nome... Pianto in asso i barcaioli, metto la prua al largo a tutta forza e non appena fuori delle acque territoriali riprendo la mia rotta verso Valona pronto ad issare bandiera italiana.

Altro fumo di prua! Attenti ragazzi: la cosa diventa interessante! Siamo tra due fuochi!

Invero, del fumo di prua non mi dò pensiero per quanto si avvicini veloce: non può essere che un caccia nostro o alleato. È quello di poppa che mi preoccupa e che avanza anch'esso a vista d'occhio.

Dopo alquanti minuti il fumo prodiero si è materializzato in un caccia francese che corre dritto su di noi; quello di poppa è ancora lontano e indeciso. Bandiera greca e avanti.

Proseguiamo nella nostra rotta tranquilli. Il cac-

cia, che è lo *Spahis*, fa un largo giro. Salutiamo colla bandiera e ci risponde. Ma nello stesso tempo si mette nella nostra scia ed innalza un segnale a due lettere: *M-n*: fermate immediatamente.

I cannoni sono puntati su di noi; siamo a portata di voce. Osserviamo tutti i marinai a posto di combattimento, vari binocoli ci scrutano; noi abbiamo la nostra aria ingenua. La mia ordinanza Cordella, che ha uno dei suoi rari lampi d'intelligenza, ha mutato spontaneamente sesso e guarda con aria melensa col suo neonato in braccio. I tre ottuagenarii mettono in mare il battello.

Mando Della Posta con un foglio ben chiuso in una busta «personale per il Comandante in Capo dell'Armata» e col nostro salvacondotto redatto in due lingue da mostrare al Comando dello *Spahis*. Il caccia riparte a tutta forza portandosi Della Posta, perchè lo star fermi in paraggi sospetti è

pericolo grave per una nave. Fa un largo giro e ritorna.

Il Comandante sorride dalla plancia e saluta col berretto. La spuma ribolle sotto la poppa dello *Spahis*. – *Bonne chance!* – mi grida col megafono. In quella scoppia sul caccia una risata generale! Partono sghignazzate!... La colpa è di quella sfacciata moglie del capitano del *Gianicolo* che ha messo il neonato con la testa in giù ed ha fatto verso i marinai alleati una mossa... in traducibile!

Lo *Spahis*, che deve rientrare a Brindisi la sera, porterà la notizia delle grotte sospette; noi proseguiamo a lento moto per il nostro destino.

Tra le varie prestazioni di carattere personale, in quei primi giorni di crociera ebbi quella di insegnare al cuoco come si cucinassero gli spaghetti ed iniziarlo ai misteri della salsa di pomodoro!

Tutta la scienza culinaria del buon Aprile, e la sua attribuzione di favore a bordo del *Gianicolo* come cuoco, derivavano dal fatto che egli era addetto, prima d'imbarcare con noi, alla cucina della *Dante Alighieri*.

Ma quando la sera della partenza ci trovammo, Della Posta ed io, dinanzi al comune e ben meritato piatto di pasta asciutta, avemmo la dolorosa sorpresa di constatare che mentre essa appagava perfettamente i sensi della vista e dell'olfatto, costituiva pel gusto un'offesa atroce.

Aprile fu chiamato subito in sala nautica «ad audiendum verbum»!

Della Posta proponeva la fucilazione, io meditavo torture da buccaniere: taglio dei gartti e lancio in mare alla mercè dei pescicani.

L'inchiesta fu rapida. Il disgraziato aveva usato per errore acqua di mare e per di più aveva ag-

giunto qualcosa come un chilogramma di sale da cucina! Risultò anche che sulla *Dante* egli era addetto solamente ai delicatissimi uffici di tostare il caffè la mattina e lavare i piatti dopo i pasti. Da borghese aveva fatto l'inserviente in un circo equestre e poi il boxeur per un paio d'anni.

Per buona fortuna di Aprile, lo accompagnai in cucina io stesso! Le faccie dell'equipaggio erano minacciose. Egli avrebbe certo passato un pessimo quarto d'ora considerato che la nostra scodella era stata prelevata dal caldaio comune. Gli fui di usbergo col mio corpo! Tutto in mare e da capo!

Dopo un'ora era tornata a bordo la serenità. Della Posta cominciò da quel primo episodio ad avere di me una maggiore estimazione ed anche l'equipaggio era contentissimo di aver veduto il Comandante davanti ai fornelli intento a dirigere

la preparazione della loro cena.

Aprile del resto imparò subito e bene. Divenne un cuoco modello specie pel fatto che non ammetteva reclami da parte dell'equipaggio ed implicitamente mi evitava moltissime noie.

I marinai hanno per abitudine di «mugugnare» per i pasti. A sentirli, mangiavano tutti a casa loro lingue di pappagalli, polli farciti e bocche di dama!

In un equipaggio, per numeroso che sia, possono essere discordi i pareri sul Comandante, sugli Ufficiali, sul nostromo; ma vi è un sentimento che accomuna tutti: l'odio per il cuoco! Reclamare per una pietanza mal fatta è una delle gioie occulte del marinaio. Prendere in fallo il cuoco è il maggior titolo di onore verso i compagni.

Sul *Gianicolo* però la situazione era diversa.

La cucina si apriva in coperta a sinistra del ca-

stello di prua. Il cuoco era tra l'equipaggio continuamente, tutti vedevano il suo operato e non c'era il tema antico dei lucri illeciti. Si era come a bordo dei piccoli velieri dove si mangia «alla scarsa». I reclami erano fuori posto. Introdurre sul *Gianicolo* il «reclamo per il vitto» era impossibile, soprattutto perchè Comandante ed Ufficiali mangiavano le stesse pietanze dell'equipaggio.

Questa digressione... culinaria è tempestiva, in quanto fu proprio al tramonto di quel giorno, al traverso della baia di Valona, che Aprile mise a posto definitivamente le cose.

Avevamo allora finito di mangiare, quando si presentò Fiorentino, il «bullo» dell'equipaggio, con un occhio annerito e la bocca sanguinante e tumefatta.

Alla prima ripresa era stato messo knock-out da Aprile, che lo aveva conciato in quel modo

perchè aveva protestato per la «quantità». Aprile era di scarse parole e non rispondeva; Fiorentino interpretò quel riserbo per debolezza ed invitò il cuoco ad uscire in coperta. E Aprile era uscito!

Fiorentino era un colosso, ma Aprile, come ho detto, aveva fatto per due anni il boxeur, caratteristica invidiabile per un cuoco di bordo!

Io sapevo che fin dalla partenza, Fiorentino si era eletto censore della gamella. Occorreva dare un esempio. Chiamai su Aprile, aprii un cassetto e senza far parola gli regalai cinque pacchetti di sigarette!

Fiorentino ci rimase assai male. Aveva avuto il danno e le beffe. Aprile signorilmente divise le sigarette con Fiorentino e con gli altri.

L'equipaggio si divertì un mondo al mio giudizio salomonico e non vi furono più noie per la cucina. Avemmo, sì, ad onore del vero, un altro caso due

mesi dopo, nella acque di Pelagosa, ed Aprile fumò gratis per una settimana; ma questa è un'altra storia!

Com'erano rosee nel tramonto le montagne di Capo Linguetta ed il torrione calcareo di Saseno! Dissi poche parole all'equipaggio:

– Attenti, ragazzi; tra pochi minuti la prua del *Gianicolo* taglierà il vero mare di guerra. Domattina potremo avere una sveglia di cannonate... –

Altre cose dissi; ma che gioia vedersi intorno gente decisa a tutto osare! Con che forza gridarono «Viva il Re» quei bravi figliuoli, quando volli che l'ultimo bacio del sole fosse per la nostra Bandiera, issata in testa d'albero per pochi minuti!

Non dimenticai la proibizione assoluta di sciornare biancheria in posti visibili; il ricordo del *Turbine* era vivissimo. Chi aveva effetti da lavare

aspettasse l'arrivo in porto. Consigliai un sistema messo in pratica con buoni risultati sui bastimenti a vela, dove l'acqua dolce si dà con molta parsimonia: quando una camicia è sporca la si può indossare alla rovescia e dura così il doppio!

All'alba, secondo gli ordini, dovevamo trovarci a traverso di Punta Semana e trascorrervi delle ore alla fonda simulando un'avaria.

Lo studio della carta nautica mi dava anche qui poche speranze. Fondali bassi, distanza considerevole dalla rotta delle navi. Nessun sommergibile poteva logicamente trovarsi in quei paraggi.

Sembrava in vece che vi andassero sovente, per caricare le loro batterie... Io che mi ponevo le questioni in perfetta obbiettività, non riuscivo a trovare con tutto il buon volere il punto di accordo tra la logica e le informazioni dello Stato Maggiore.

Se a me comandante di sommergibile avesse-
ro ordinato di caricare le batterie a Punta Sema-
na, avrei disubbidito.

Ebbi la tentazione di portarmi invece al largo,
sulle rotte probabili di qualche sommergibile che
tentasse forzare il blocco di Otranto.

Scelsi una via di mezzo e mi allontanai grada-
tamente dalla costa fino a dieci miglia. A mezza-
notte venne Della Posta a rilevarmi ma rimasi
con lui a chiacchierare ed a far congetture fino
all'alba. Gli spiegai il perchè della nostra posizio-
ne e mi avvidi che aveva provato un certo stupore
per essermi io allontanato dalla rotta prevista.
Gli dissi apertamente che per me la frase più im-
portante degli ordini avuti era questa: «... ad ogni
modo la S. V. si regoli secondo le circostanze e
nel modo che le sembrerà migliore».

È vero che per noi il navigare al largo era di

maggior rischio poichè una incursione notturna di siluranti nemiche contro le nostre unità del blocco di Otranto era logico si sviluppasse in quella direzione; ma d'altra parte le probabilità di imbattersi in sommergibili erano certo maggiori che navigando prossimi alla costa, dove i fondali scarsi toglievano ad essi ogni libertà di manovra.

Quanti pensieri e quale indelebile ricordo mi rimane di quella prima notte sul vero mare di guerra! Era una notte chiara, di un biancore latteo, quasi lunare. Qualunque scafo sarebbe stato visibile a varie miglia. Si poteva quindi fantasticare senza il segreto orgasmo che dovevo conoscere nelle notti buie di veder materializzarsi improvvisamente, a breve distanza, la sagoma minacciosa di qualche grossa unità nemica. La gente era, sì, a posto di combattimento; ma poteva anche dormire distesa sul ponte presso i pezzi.

Regolai la navigazione in modo da arrivare alla fonda presso Punta Semana all'alba.

Si scorgeva una lingua sottile di terra. Più lontano uscirono gradatamente dalla bruma mattinale stagni, canneti, ciuffi bassi di frascame. Ad onta della stagione estiva disturbammo la pesca mattutina a grandi stuoli di anitre.

Io che non ho mai dimenticato in ogni occasione della vita di portare meco oltre la racchetta il fucile da caccia, me ne andai sulla prua e riuscii a buttar giù due grossi capoverdi.

Poi la nostra attenzione fu distratta da un gruppo di uomini che ci osservavano dalla spiaggia, usciti da una baracca sulla Punta Semana. Mettemmo la lancia in mare, raccogliemmo le anitre e poi mandai Preterotti e altri due a terra.

Preterotti parlava bene l'albanese. Tornò dopo alcun tempo con le informazioni che temevo.

Nessun sommergibile s'era mai visto in quelle acque. I cinque uomini erano gendarmi di Essad Pascià dislocati a Punta Semana appunto per sorvegliare quel tratto di costa. Il giorno precedente avevano sentito tuonare il cannone sul mare, verso nord.

Altre novelle diedero nei riguardi della posizione a Durazzo, dove eravamo diretti nel pomeriggio, e che furono per noi interessanti. Preterotti, che sapeva bene a mente la lezione, da buon greco epirota quale doveva professarsi non si peritò di manifestare durante la conversazione la sua personale simpatia per Francesco Giuseppe ed il suo segreto odio per italiani e francesi insieme e si avvide che quelli, allora, da reticenti che erano divennero loquaci. Gli dissero infatti che poteva fidarsi interamente del Console greco a Durazzo... Non c'è che dire, eravamo serviti be-

ne!

E pensare che il nostro Governo pagava trecentomila lire al mese ad Essad Pascià perchè tenesse 4000 uomini sotto le armi per nostro conto! Se erano tutti come quelli di Punta Semana, stavamo freschi!

A Durazzo io avevo una missione segreta per il nostro Ministro Aliotti e per Essad Pascià. Era intendimento del Comando dell'Armata che Essad piazzasse due cannoni a Capo Rodoni per disturbare i sommergibili nemici che andassero eventualmente alla fonda. Bisognava anche avvertire che nelle prossime notti, unità nostre avrebbero posto uno sbarramento di torpedini a difesa di Durazzo e di Capo Rodoni.

Gli ordini a tal riguardo erano precisi: siccome Durazzo era notoriamente infestato da spie nemiche, occorreva per l'incolumità del *Gianicolo* che

io venissi in contatto col nostro Ministro segretamente.

Prendemmo precauzioni minuziose ed accurate. I cannoni scomparvero sotto balle di foraggio. L'equipaggio doveva trascorrere le ore di sosta rinchiuso nel quadrato; i vecchi, occupati in visibili faccende a bordo. Della Posta ed io avremmo accompagnato il... Capitano Preterotti a terra.

La bandiera ellenica ed il grande nome in lettere greche *Laos* visibile da lungi, avrebbero certo attirato il console greco sul pontile. Occorreva distrarlo. Questo era affari di Preterotti, che si era già dimostrato adatto alla bisogna. Per lui c'era libertà di manovra: poteva anche trattare la vendita del cavallo o dell'asino per prendere tempo. Noi saremmo andati al mercato a far compere, ed avremmo avuto bisogno di due ore al meno. Lippi restava a bordo responsabile ed in vedetta;

in caso di avvistamento di unità al largo, tre lunghi fischi.

Sulle prime tutto si svolse nell'ordine previsto.

Quando attraccammo al pontile un uomo era ad aspettarci. Si diede subito a conoscere per il Console greco. Preterotti, volgare e spavaldo come sempre, ci gridò in francese gli ordini: sbrigarsi; aveva fretta di partire. Non avevamo preveduta però la solerzia del Console, che volle farci accompagnare al mercato da una guida!

Rividi il largo piazzale, la mole massiccia del Konak silenzioso e sinistro.

O procaci «fraulein» della Principessa di Wied, dove siete? Mi passarono innanzi alla mente gli avvenimenti di quella notte trascorsa col Ferrero. Sembrava già epoca remota, quella! Eppure erano trascorsi appena otto mesi. Nel Konak c'era ora Essad sotto la nostra palese protezione; ma

intorno vagava un'aria di sospetto incerta e sgradevole! Per chi aveva dinanzi il quadro esatto della situazione adriatica, Durazzo ed il retroterra apparivano campati nel vuoto. Una specie di zona neutra nella quale chiunque avesse fegato poteva tentare colpi di mano!

Mentre ci avviavamo al mercato osservavo la nostra guida. Non aveva l'aria molto intelligente e pensai che mi sarebbe stato agevole sbarazzarmene. Gli diressi la parola in francese giacchè noi, Della Posta ed io, eravamo pur sempre gli stessi disertori. Restai con un palmo di naso quando colui mi rispose in perfetto italiano:

– Io sono Ahmed, e ti conosco. Tu sei un ufficiale italiano. Non sei venuto qui quando c'era il Principe di Wied? Ero al servizio del Maggiore Multedo io. Tu mi hai veduto quella sera delle fucilate... – e mi guardava soddisfatto della mia evi-

dente sorpresa!

Proseguire nella finzione era inutile con un tipo che mi aveva riconosciuto con tanta sicurezza pure avendomi veduto di sera, una sola volta, circa un anno prima! Altro che poco intelligente! Mi accorsi che dovevo poco fidarmi delle mie prime impressioni.

Bisognava mutare risma. Allora gli dissi chiaro, dandogli due sterline d'oro: – Vai pure al mercato per tuo conto. Compra cinquanta chili di patate e aspettaci qui.

Eravamo al bivio di una stradetta che doveva certamente condurre verso la Legazione italiana sulla collina a ponente... Altro errore!...

– Questa strada ti riconduce al porto – fece Ahmed. – Prendi l'altra, dopo questa, fino alle mura. Ti conduce diritto alla Legazione italiana...; ma no, non subito, vieni prima al mercato... c'è gente

che ci guarda!

Io non vedevo alcuno; ma seguii senza discutere. Era un vero accidente, Ahmed!

Quel giorno era mercato e la piazza attigua coi suoi souks alla turca formicolava di gente. Vagava nell'aria il lezzo particolare dell'Albania, fatto di fango, di rifiuti, di carogne abbandonate da presso. Grida rauche da per ogni dove... Ricordo un mercante di formaggio che dopo essersi accuratamente soffiato il naso con le dita affondava le stesse nella sua merce, una specie di ricotta, per darla agli avventori impassibili. Nembi di mosche si levavano dalle interiora di una pecora, sospese agli uncini di un banchetto lordo di sangue aggrumito... Io sorvegliavo Ahmed senza averne l'aria ed aspettavo il via. Egli scorreva con due figuri e mi fu manifesto che parlavano di noi da occhiate indubbie. Poi si accostarono e Ahmed mi disse

in fretta mentre Della Posta contrattava l'acquisto di una sega enorme:

– Ho detto a costoro che siete spie austriache. Dammi altre due sterline per loro, se no non ci lasciano tranquilli. – Gli ele diedi... Che accidente quell'Ahmed! Se ne andarono infatti subito in un caffè. Ahmed non era musulmano per nulla e non prometteva invano!

Della Posta ed io girammo dietro due baracche fuori vista della gente e via dall'altra parte, verso la Legazione, dove giungemmo inosservati e trafelati!

Avevamo un'aria così poco rassicurante che il dragomanno coi suoi pistoloni d'argento nella cintura scarlatta non volle saperne di farci passare nè di annunziarci.

Non c'era per fortuna altri fuori di lui e Della Posta, incurante delle sue minacce, con la sua sega

a tracolla, si disponeva ad entrare per forza quando dalle scale venne giù un uomo dalla faccia attenta ed intelligente. Era il Console Piacentini!

Non lo conoscevo. Della Posta teneva a bada il cerbero con amichevoli spintoni. Gli andai vicino e sussurrai qualche parola. Vidi il suo sorriso attonito. Ci fece entrare e rinchiusse la porta non ancora persuaso.

Solo quando vide la lettera col timbro del Comando in Capo dell'Armata si rassicurò a pieno e ci fece un'accoglienza cordialissima. Lesse e non sapeva rifarsi dalla sorpresa, vedendoci conciatì a quel modo.

Il Ministro Aliotti era assente, partito il giorno prima con un caccia italiano per mettere il Governo al corrente della situazione quanto mai precaria.

A Durazzo si era fuori del mondo. Vivevano ora ad ora senza sapere alla prossima cosa potesse accadere. Essad Pascià aveva apertamente dichiarato che sul suo piccolo esercito non c'era da fare assegnamento alcuno. Popoli avvezzi alla sferza ed al rispetto del più forte ci guardavano di malocchio sobillati per giunta da una propaganda attivissima del nemico, che esagerava i propri successi e gettava su di noi il massimo discredito. Un aeroplano giorni prima aveva sorvolato Durazzo ed aveva lasciato cadere migliaia di manifestini col racconto delle imprese del primo giorno di guerra. Città bombardate, ferrovie distrutte, una nave italiana, il *Turbine*, si era arresa ai caccia austriaci...

La voce del Piacentini, magnifico esemplare d'italianità all'estero, era calda ed irosa. Bisognava assolutamente agire per ristabilire il nostro

prestigio, fare qualcosa. Il Ministro era partito per Roma a questo scopo...

La nostra missione era compiuta. Non ci restava che andarcene. Ci separammo da Piacentini con rammarico; faccia aperta e leale come poche. Nel segreto della sua stanza avevamo messo a nudo le nostre anime agitate e perplesse dallo stesso sconfinato amore per l'Italia! Ci lasciammo con l'augurio tacito di giorni migliori.

Ahmed ci aspettava con le patate in piazza. Ci convenne caricarcele sulle spalle; arrivammo al pontile che soffiavamo come mantici.

Preterotti, che prendeva sul serio la sua parte, ci diede una solenne investita per il nostro ritardo. Ci trattò da infingardi e peggio. Non si poteva mandarci a terra senza perdere le nostre tracce per delle ore! Quel che disse nei nostri riguardi in

greco non so. Il Console intervenne per placarlo. Così minaccioso era che sembrava quasi volesse trascorrere a vie di fatto.

– A bordo vedrai che cazzotti! – gli sussurrò Della Posta.

Ci avvedemmo frattanto che sul *Gianicolo* regnava una certa animazione. Avevano armato un picco di carico e stridevano i verricelli. Con mia grande sorpresa vidi il box col cavallo a mezz'aria... Cosa diavolo ha fatto costui! Portavano il cavallo a terra. Preterotti avrà venduto il cavallo! Non osavo far domande; ma credetti opportuno tornare a bordo e togliermi dai pasticci.

Era proprio così! Un mercante albanese, visto il cavallo da una barca e udito che era in vendita ne aveva proposto l'acquisto a Preterotti che aveva accettato dietro versamento di congrua caparra.

Preterotti era talmente preso nella foga di mentire e la sua fervida immaginazione così paga di essere ufficialmente autorizzata a sbizzarrirsi a suo modo, che finiva col credere egli stesso alle sue menzogne. Creava così delle situazioni impossibili per uscir dalle quali gli occorreva poi inventare di getto, forgiare nuove menzogne più grosse delle prime...

Nel fatto Preterotti aveva dimenticato che quel cavallo era paralitico completamente! Si reggeva sì, diritto sulle quattro zampe; ma non poteva muovere un passo. Era come un cavallo di cartone. Lo avevo comprato giorni prima per cento lire alla porta del mattatoio di Taranto!

Da bordo osservammo la scena che seguì, ridendo come matti! L'equipaggio che spiava dalle fessure e dagli obloks si divertiva come al teatro.

Vedemmo Preterotti trarre il cavallo dal box, in-

citarlo. Ma sì! era come pretendere il galoppo da un cavallo di legno!

Ad un tratto si delineò un alterco, volarono i pugni, gente si interpose... Preterotti tornò a bordo col suo box e col cavallo. Era furibondo. Della Posta, che non gli poteva perdonare gl'insulti avuti da lui a terra, lo richiamò alla realtà tra le risate di tutti con mezzi improntati ad evidente energia.

Altri particolari ci raccontò quando eravamo al largo, diretti verso nord, lungo la costa di Capo Rodoni. Tutto era andato liscio fino al trasporto del cavallo a terra. Tratta la bestia dal box l'albanese notò subito che era immobilizzata. Preterotti badava a dire che le gambe erano solo un po' rattappite per la lunga permanenza a bordo; bastava farlo sgranchire un po' e sarebbe andato

come il vento. Ma l'altro non si fece adescare e pretese la restituzione delle cento corone austriache versate.

Dal battibecco che seguì, perchè Preterotti in fatto di soldi aveva bocca dura, si giunse alle busse e Preterotti ne avrebbe toccate Dio sa quante senza l'intervento del Console e di Ahmed che lo persuasero *pro bono pacis* a rendere il danaro!

Dal Console aveva attinto notizie interessanti. Ad intervalli, un sommergibile nemico sorvegliava la baia di lontano. Giorni prima due caccia austriaci erano passati al largo ad alta velocità ed il cannone aveva brontolato da lungi. Forse uno scontro! Gli austriaci avevano battuto in pieno i russi e si preparavano a fare i conti sul fronte italiano. Preterotti gli aveva chiesto dove prendesse tutte quelle notizie ed il Console non gli aveva

fatto mistero che a Bazar Siak, a tre chilometri da Durazzo, un suddito austriaco che conduceva un emporio riceveva le nuove della guerra in misteriosa maniera...

Era mio intendimento di ripetere la manovra della notte precedente e portarmi al largo sulle rotte probabili del nemico; ma avevo la vaga inquietudine di Ahmed! Quell'animale di Preterotti, preso nella foga inventiva, aveva detto al Console che era diretto a Cattaro per consegnare agli austriaci cinquanta casse di esplosivi... Le conseguenze che potevano derivare dalle sue fanfalu- che e da una probabile indiscrezione di Ahmed erano prevedibili. Le notizie potevano partire da Bazar Siak così come arrivavano colà e passare poi a Cattaro dove il Comando nemico che nulla aspettava poteva mettersi in sospetto e mandar fuori una squadriglia di caccia alla ricerca del pre-

sunto greco con ufficiali italiani a bordo. Addio *Gianicolo*, allora! La nostra carriera sarebbe morta sul nascere!

.
.

Qui c'è nel mio racconto una lacuna di circa ventiquattr'ore.

La notte era caduta quando mutammo rotta e fummo occupati fino alla notte seguente in una missione di carattere riservatissimo che neppure ora si può raccontare.

Avevo facoltà, è vero, di rinunciare a quella missione specie se a Durazzo fossimo stati in certo modo riconosciuti; ma giocai sulla differenza delle ore e sul fatto che nella migliore delle ipotesi occorreva almeno un giorno perchè una notizia qualsiasi potesse da Durazzo pervenire al Comando nemico di Cattaro...

Non potevo evitare che il *Gianicolo* fosse veduto molto da vicino, e da gente del mestiere quel giorno, questo lo sapevo; perciò dovetti smontare cannoni e mitragliere e mandar tutto giù nella stiva... Dovevamo attraccare ad un molo ed in un porto, a pochissime miglia da una base nemica. Anche la vista di un fucile avrebbe eccitato sospetti. Dovevamo aver l'aria del più innocuo mercantile greco...

Ma tutto andò bene... Preterotti fu insuperabile... altro non posso dire. E riprendo il racconto al largo di Punta Menders, dove eravamo arrivati verso la mezzanotte della sera precedente.

.

Per buona ventura un tendone di nubi salì nel cielo ed occultò affatto la luna. Notte nera, mare oleoso e calmo. Io non lasciai la plancia un minuto, gli occhi fissi nel buio. Come trascorrevano

lente le ore!

Gradatamente, dal traverso di Punta Menders avevo portato la rotta per Saseno. Ad un tratto Lippi che mi era vicino mi toccò un braccio e mi indicò qualcosa al traverso.

– Nave a dritta – disse sottovoce.

Io non riuscivo a veder nulla. Lippi non vedeva più nemmeno lui. Si era forse ingannato?

In quella venne su di corsa Alioto, un cannoniere siciliano che aveva occhi di lince, a dire che due grossi caccia erano passati di contro bordo a circa due miglia verso ponente... Nostri? Nemici?... Chi sa?

Il *Gianicolo* cominciò ad un tratto a rollare... L'onda prodotta dagli scafi poc'anzi intravisti!...

La notte era buia, è vero; ma mi sembrava incredibile che a sì breve distanza non ci avessero scorti. La nostra attenzione si rivolse tutta al set-

tore poppiero. I sensi, acuiti dall'orgasmo, ingigantivano ogni rumore e parlavamo tutti a voce bassissima come se il nemico avesse potuto udire le nostre parole o le pulsazioni profonde del nostro cuore.

Pensai al Console greco di Durazzo, all'informatore di Bazar Siak, alla probabilità che i due caccia passati come fantasmi sinistri nella notte potessero essere unità nemiche di ritorno da una corsa di ricerca verso sud. Ipotesi, induzioni, sulla scorta della logica e del calcolo mentale delle miglia... ma la guerra è fatta appunto di logica e di decisione.

Le contingenze del momento mi obbligavano alla maggiore prudenza; ordinai perciò di ridurre la velocità al minimo per evitare la scia e la larga zona di spume che il *Gianicolo* sollevava sul mare con la sua prua rotonda e tozza.

Ma nulla accadde; e l'alba ci trovò incolumi nelle placide acque di Valona.

Il Caso, signore incontrastato ed incontrastabile della nostra vita, designò per gli avvenimenti della notte successiva il solo caccia italiano comandato da un Ufficiale brillantissimo, ma filellenico per origine, per sentimento e per legami familiari. La carriera delle armi ha esigenze che avrebbero l'ideale nel celibato; ma secondo me dovrebbe per lo meno precludere in maniera inesorabile i matrimonii con donne di altra nazione...; ma, come diceva Kipling, questa è un'altra storia!

A Valona il *Gianicolo* giunse affatto inosservato. Dal precedente autunno truppe nostre erano sbarcate ed avevano virtualmente preso possesso di Saseno e della Baia. Era sbarcato anche il Capitano di Porto Politi, instancabile e valido pio-

niere della nostra occupazione. Al rezzo degli olivi secolari bivaccavano in tondo i cavalli delle nostre batterie di medio calibro. Eravamo dunque a casa nostra.

Invece gli ordini dicevano di sbarcare con tutte le precauzioni, di battere bandiera greca sempre e di avvicinare il Console Lori con la massima circospezione. Perché?

Perché gl'Italiani avevano detto: Valona è nostra e ce la pigliamo – ed avevano pregato in bella maniera gli euzones a ritirarsi oltre Aspri Ruga. E ad ogni buon conto avevano sbarcato bersaglieri e cannoni.

Apriti cielo! Ma cos'è questa storia? Ma è proprio vero che Cenerentola possa balzare in piedi e lasciato il fuso brandire l'asta ed il clipeo di Minerva? Oh, come strillavano tutte le Eumènidi dell'Epiro!

Denis Cochin piangeva in Francia e per le vie di Atene, si agitava a Parigi ed in Serbia lo spauracchio dell'Italia Imperiale; ma tutti i sentimenti classici non impedivano che sui campi di Maratona crescesse ormai la vite e che le acque di Salamina fossero da secoli trasformate in vivai di molluschi per i buongustai moderni del Pireo!

Tra questi ragionamenti io percorsi la strada polverosa e diritta che dal porto conduce a Valona; ma al ritorno i pensieri erano diversi. Il Lori mi aveva rimesso un telegramma cifrato urgente del Comando in Capo dell'Armata, ed il ronzino slombato mi sembrava che contasse i passi.

Non appena a bordo decifrai il telegramma e mi fregai le mani. Alle ventidue dovevo trovarmi col *Gianicolo* due miglia a sud di Capo Linguetta dove mi sarei incontrato col cacciatorpediniere ***. Bisognava visitare le grotte sospette di San Teo-

doro ed eventualmente distruggere i depositi del nemico quivi esistenti.

Finalmente! Cominciavamo a fare davvero! Ma era il *casus belli* con la Grecia, quello!

Non li conoscevo ancora però quei mestieranti della politica che governavano la Grecia allora, nolente il popolo che bramava il ritorno di Venezelos ed aperta alleanza con l'Intesa.

La stanchezza era scomparsa. Volevo comunicare la mia gioia a Della Posta; ma fu inutile. Quando Della Posta dormiva, dormiva! Val quanto dire che occorreano ben altri argomenti che i miei discreti appelli per richiamarlo alla vita.

Venne Cordella a stendere la tovaglia e sperai che la fragranza della pasta asciutta mi ridasse il mio Tenente... All'arrivo della comune scodella fumante fece infatti una rotazione di novanta gradi fino alla posizione assisa, mangiò col ritmo con-

sueto i suoi cinquecento grammi di spaghetti, rispose con qualche grugnito indeciso al mio racconto del telegramma, rifece la rotazione in senso inverso e ripiombò nel letargo. Mi fu allora manifesto che Della Posta possedeva la singolare invidiabile virtù di potersi destare solo col senso del gusto mentre gli altri continuavano a riposare.

Difatti a sera non ricordava nulla di quanto gli avevo detto; ma era fresco come una rosa e pronto ad altre quarantotto ore di veglia. Contentissimo anche lui dell'avventura che ci aspettava; ma del mio stesso parere circa le difficoltà evidenti. Il nostro rilascio a Porto Palermo aveva di certo dato la sveglia e con la luna nitida che rischiarava come di giorno non c'era da nutrire illusioni circa la possibilità di sbarcare inosservati...

Presi tuttavia la precauzione di seguire la costa a toccare approfittando di ogni piccola insenatu-

ra.

Cura inutile giacchè il caccia si presentò sfacciatamente con rotta perpendicolare alla costa, visibilissimo a gran distanza, sul mare perlaceo soffuso di luna.

Ignoravo allora le idee del Comandante del ***, mio superiore di grado; ma mi avvidi subito che quella missione non gli garbava.

Non volle perdere l'occasione di dirmi il suo parere. Le macchie d'olio erano nella nostra fantasia e in quelle grotte potevamo trovar pipistrelli; non altro.

Aveva una faccia ben disprezzante quel mio superiore; ma io non risposi verbo e mi congedai da lui per seguire la compagnia. Del *Gianicolo* c'eravamo io, Della Posta, Gori, Preterotti e un altro. Dal caccia sbarcò il Tenente e sette uomini. Naturalmente eravamo tutti in divisa ed armati.

Non appena mettemmo piede a terra udimmo un grido lontano e scorgemmo sul ciglio del greto sovrastante un uomo solitario ed immoto. Sembrava, nel candore della luna, un'apparizione!

– *Hela do!* – gridò Preterotti. – *Hela do!* Vuol dire «vieni qua», in greco moderno; ma quegli pareva non la udisse da quell'orecchio. – *Hela do,* – gridai anch'io; poi tutti insieme: *Hela... do! Hela do!...* L'uomo disparve. – Dev'essere uno dei pescatori, dissi io, andiamo!

Ci avviammo rapidamente verso le grotte; trovammo presto un sentiero. Su di corsa! La prima grotta ci si aprì davanti misteriosa e buia. Un marinaio accese un fanale Donath e la illuminò tutta. Un nembo inverosimile di pipistrelli scappò a volo investendoci. Uh! qui si son date convegno tutte le nottole di Atene per protestare contro lo sbarco degli Italiani a Valona! Ha ragione il Co-

mandante dell'***! Pipistrelli e non altro che pipistrelli! Le altre due grotte non erano accessibili da quel lato.

Tornammo alla spiaggia e ci dirigevamo verso la collina quando udimmo delle grida prossime e scorgemmo materializzarsi tra le macchie le sagome di quindici o venti uomini che ci correvano addosso. «Ventre a terra, caricate le armi!», e poi: «Alto là!», gridai verso coloro che s'erano buttati giù anch'essi con uno schioccare rumoroso di otturatori.

Momento criticissimo! Un attimo di nervosismo poteva generare un eccidio!

Eravamo a venti passi l'uno dall'altro. Gravava un silenzio tragico; udivo solo l'ansare di coloro che erano arrivati correndo.

Il Tenente del Caccia ed io ci levammo contemporaneamente mossi forse dallo stesso pensiero

e ci avanzammo con la mano levata verso il gruppo, gridando: «Italia, Italia! Siamo amici!». Vedemmo una figura levarsi e venirci incontro. Quando fummo da presso abbassammo le armi. Era un ufficiale greco!

Dio come era agitato colui! Ansava come un mantice.

– Apri Ruga? – domandai io, tanto per dire qualcosa.

– No, no; Apri Ruga a Nord. – indicò colui – Qui Grecia!

– Non Grecia, caro mio, – avrei voluto dirgli – ma Epiro. – Non era certo il caso di intavolare discussioni storico-geografiche.

Chiedemmo scusa, ci eravamo sbagliati. Anche i marinai si erano fatti da presso ed offrivano sigarette ai soldati. Accidenti, erano per lo meno una trentina di Euzones coi gonnellini e le gambe

nude!

Passata la tensione nervosa fraternizzammo e restammo alcun tempo a discorrere della guerra e di altre cose. L'ufficiale fu contentissimo perchè lo rifornimmo ampiamente di sigarette. Poteva finalmente fumare. Erano senza tabacco da un mese! Ci separammo con grandi strette di mano in giro; ma una volta in barca avevamo i fucili pronti a scanso di equivoci...

Il Comandante del Caccia mi accolse col suo sorriso sarcastico! Io gli feci osservare che le macchie a nafta le aveva notate anche lo *Spahis* ed io non avevo colpa alcuna sulle decisioni del Comando in Capo, che erano state spontanee!

Fui molto sorpreso che da bordo, pur essendo a distanza brevissima, non si fossero accorti di nulla: in caso di conflitto stavamo freschi!

Il Caccia volse la prua all'Italia; noi proseguim-

mo per il sud, dopo un'ampia accostata al largo.

Ma sì! L'allarme era evidentemente dato a tutti i posti di sorveglianza della costa. Quello sbarco impreveduto nel programma della crociera aveva compromesso tutte le operazioni future. Di fatti si scorgevano fiammate su per i monti da per ogni dove fra Kimara e Drimades. Era l'allarme!

Gli ordini dicevano che avremmo dovuto poggiare di nuovo a Porto Palermo, ma era facile prevedere l'accoglienza che avremmo avuta.

Infatti ci accolsero a fucilate. Il nostro Capo posto era diventato cattivo!

Sulla linea di terra, a sinistra dell'entrata, si vedevano chiaramente i lampi dei colpi ed i proiettili battevano sull'acqua come frustate! Ebbi la tentazione di appoggiare al caro Capo posto un colpo da 57... ma sarebbe stato uno scandalo. Meglio non eccedere. Così, per dare una soddisfazione

all'equipaggio e per stabilire il principio che ad una fucilata si risponde con cinque, demmo di piglio ai fucili ed aprimmo un fuoco ben nutrito. Sparammo un paio di caricatori ciascuno e poi ci dirigemmo verso il canale di Corfù.

Al tramonto della luna, via per il largo, verso la costa occidentale dell'isola.

L'alba ci ritrovò a due miglia da Liapades, con rotta a nord.

Il piccolo piroscampo con due fumaioli che si aiutava con due vistose rande e varie vele di strallo era invero assai dissimile da quello visto giorni prima. Così dovettero almeno pensare i pescatori di Liapades.

Di sommergibili neppure l'ombra. Ci aspettavamo di vedere spuntare qualche fumo sospetto; ma ero ben fuori dalle acque territoriali ed al sicuro da ogni sorpresa.

La sera eravamo ad Otranto. Il giorno seguente rilasciammo a Tricase per comprare medicinali per un fuochista colto da malore. La sera eravamo alla fonda nell'arsenale di Taranto.

La nostra prima crociera era finita. Ne riportavo molta esperienza, molta fiducia in me stesso, ed una... baionetta che l'inesauribile Preterotti aveva delicatamente tolta dal fodero di uno degli Euzones mentre farternizzavano sulla spiaggia di Kimarara!!!

Giorni pieni di entusiasmo e di intense soddisfazioni.

La maggiore ricompensa fu il cordiale elogio del Duca degli Abruzzi.

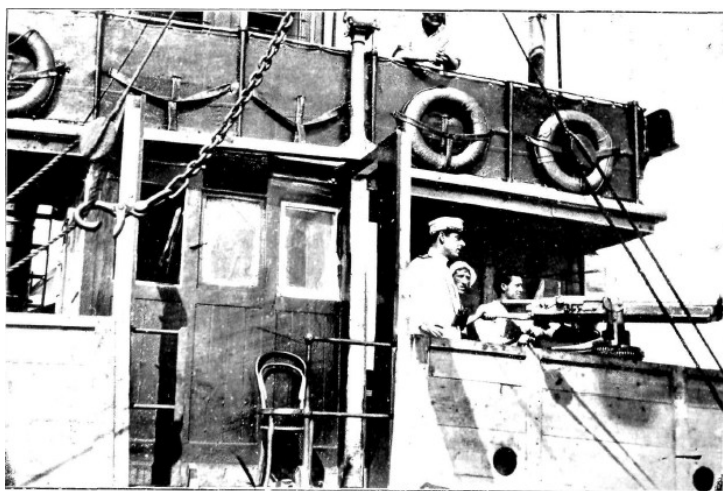
Il Comandante Conz mi disse che S. A. aveva trascorso una notte in perplessità quando partimmo da Durazzo ed espresso più volte il rammarico.

co di aver consentito che mi si lanciasse in un'avventura dalla quale era difficile trarsi...

Sua Altezza mi tenne lungamente con sè e volle che gli narrassi per filo e per segno ogni particolare; mi volle poi a pranzo la sera...

Sinceramente non credevo di aver fatto nulla di straordinario per meritare tanto; ma notavo con intimo orgoglio che tutti mi guardavano con curiosità benevola. Il fatto che io avevo navigato per più giorni battendo altra bandiera come un filibustiere del buon tempo antico era trapelato ed il nostro assoluto mutismo sugli scopi della nostra crociera dava adito maggiore alle fantasie che andavano, come sempre accade, al di là del vero.

***LUNA DI MIELE – L'ISOLA DI ULISSE – A
MOSCA CIECA COL CARIS – UN BRASI-
LIANO AUSTRIACO ED UNO SPAGNUO-
LO DI ROMA – A FERRI CORTI COL
CARIS – CARTE SCOPERTE – RITORNO.***



IL « GIANICOLO » SMASCHERATO, INALBERA LA BANDIERA DI GUERRA
ED È PRONTO A VENDER CARA LA VITA.

Che il marinaio in genere e l'Ufficiale di Marina in ispecie fossero propensi al matrimonio mentre a filo di logica dovrebbero attenersi al celibato, mi era noto da tempo. Ma che neppure la guerra sia remora alla spiccata tendenza dei marinai verso

la conservazione della nostra riverita specie, non avrei mai creduto!

Che il celibato di Della Posta fosse in pericolo, sapevo anche. Egli stesso in fatti, mi aveva chiesto all'arrivo che lo lasciassi libero fino al domani perchè doveva correre incontro alla fidanzata che arrivava da Napoli. Ma che la sorte mi designasse ad interrompere bruscamente in nome della Patria la sua luna di miele cominciata da tre ore, non avrei creduto neppure!

A mia discolpa affermo che non sapevo nulla.

Avevo detto al mio tenente che facesse il suo comodo. Tanto a bordo c'ero io che non avevo legami con la terra, ed egli mi aveva chiesto se potesse disporre di tutta la giornata del domani. Ma certo che poteva! Andasse, venisse a suo piacimento, purchè sapessimo dove trovarlo in caso di bisogno improvviso... Sulla Nave Ammiraglia,

del resto, mi avevano detto che nulla ancora era in vista per noi; tutto quindi lasciava prevedere che il *Gianicolo* fosse ormeggiato «per le feste».

Accadde invece che nel pomeriggio del terzo giorno, verso le sedici, io fui chiamato di corsa sulla *Cavour*. Bisognava accendere i fuochi e partire subito per una lunga e complicata missione.

Le informazioni del Capo di Stato Maggiore della Marina erano precise. I sommergibili nemici si rifornivano nelle acque di Corfù o nelle isole vicine. Il contrabbando di armi era attivissimo e s'indicavano nomi e fatti della organizzazione ai nostri danni. C'era anche un cutter, l'*Opari*, che navigava apparentemente per diporto con signore e signorine a bordo; ma nel fatto dirigeva e sorvegliava le basi di rifornimento clandestino, e lo aveva noleggiato un presunto brasiliano, in

realtà suddito austriaco.

Occorreva scoprire con certezza, agire all'occorrenza; badare però ad evitare conflitti con la Grecia. Potevamo ad ogni modo attaccare sommergibili anche nelle acque territoriali greche e far colpi di mano dove ci sembrasse meglio.

Su di me tutta l'iniziativa, tutte le responsabilità.

Sua Altezza volle vedermi personalmente ed augurarmi buona fortuna. Ebbe parole che m'infiammarono di orgoglio a farmi scoppiare il cuore nel petto! In sostanza non avevo ordini, tranne che per ricevere di tanto in tanto informazioni nelle acque dell'Arcipelago e mandarne. Del resto ampia libertà di manovra assoluta e piena...

Se qualcuno mi avesse detto pochi mesi prima del mio stato presente gli avrei dato del pazzo... Nel lasciare la mole maestosa del *Cavour* pensavo al mio arrivo col *Bronte* a Taranto quando ri-

guardavo quelle navi e quell'ambiente come un Olimpo inaccessibile. Non c'è che dire, avevo fatto buon cammino!

A bordo avevo già mandato in fretta un biglietto, ed il fumaiolo del *Gianicolo* innalzava un vistoso pennacchio. Per fortuna avevo, subito dopo l'arrivo, riempito le carbonaie e rifornito la cambusa. Bisognava soltanto provvedersi di viveri freschi. E Della Posta? Era partito la mattina in automobile con la fidanzata ed i parenti per Tricase e non sarebbe tornato che alle venti. Pensai che lo avrei personalmente avvertito tornando dal Circolo di Marina dove solevo prendere i pasti quando il *Gianicolo* era in porto. A scanso di equivoci feci telegrafare di urgenza ai Carabinieri di Tricase perchè lo avvertissero di tornare assolutamente per la sera.

Erano le ventuna circa quando andai all'alber-

go.

– Il signor Della Posta? Sì, c'era. Aveva allora pranzato in camera con la moglie. Così disse un cameriere distratto. Lo pregai di chiamarlo e dirgli che avevo bisogno di vederlo subito. Andò malvolentieri e tornò dicendomi di aver picchiato ma nessuno gli aveva risposto. – Sarà andato a bordo – dissi tra me. Ma sul *Gianicolo* non lo avevano visto. La cosa diventava imbarazzante! Tornai all'albergo. In portineria nessuno.

Chi ricorda Taranto a quei tempi sa che gli albergatori erano diventati altezzosi e prevaricanti. Trovar posto in albergo era un problema. Non parliamo poi del personale, scarso per quanto maleducato.

C'era per fortuna un quadro dei pensionanti e trovai il nome di Della Posta al secondo piano, al N. 20. Origliai. Silenzio. Picchiai allora risoluta-

mente.

Udii muovere, la porta si socchiuse ed apparve la faccia stranita del mio Tenente sullo sfondo della stanza buia.

– Cosa c'è Comandante?

– C'è che si parte fra due ore – gli risposi forse con durezza. – La prego di venir subito a bordo.

Giuro innanzi a Dio che ero innocente, che la colpa era tutta sua, di lui, Della Posta. Sono passati quindici anni; ma devo deferirlo lo stesso. Se mi avesse avvertito avrei fatto non so che! Gli avrei fatto trovare nella stanza tutte le rose di Taranto. Probabilmente avrei cercato modo di chiamarlo con dolcezza e discrezione. Invece avevo picchiato all'uscio come un facchino!

Erano sposati a Tricase nel castello avito del Padre della Sposa ed erano arrivati a Taranto la sera, affatto ignari che nelle acque di Corfù navi-

gava l'*Opari*, che l'Ammiraglio Revel da Roma avesse dato l'ordine di catturarlo, che quest'onore fosse capitato al *Gianicolo* e che l'itinerario era brutalmente mutato in nome della Patria e del dovere da Citera a Corcyra.

Solo all'alba, tra cielo e mare Della Posta mi disse come continuando il discorso, cominciato presso la porta della sua stanza nuziale.

– Eravamo sposati la mattina e non avendo trovate notizie per me all'arrivo ero rimasto all'albergo... –

Mi cadde dagli occhi la benda. Cosa dissi a Della Posta non so. Per fortuna le mie parole se le portava il vento da scirocco contro il quale il povero *Gianicolo* annaspava a fatica...

Che tartaruga quel *Gianicolo*! Col vento a prua sembrava di star fermi. Trovarsi a mezzanotte a Corfù diventava impossibile, dovevamo passar la

giornata alla cappa fuori vista di terra.

Dove sarà l'*Opari*? A mare no di certo con quel tempo. E se dassimo una capatina all'isola di ***? La carta indicava una insenatura molto ridossata che poteva ben servire di rilascio a qualche veliero... o a qualche sommergibile... I pittori ebbero subito da fare e la commissione greca di bordo dispose che il *Gianicolo* si chiamasse *Sophia*, nome che fu subito dipinto a grandi lettere sui due bordi ad onta del mare... ad opera di Della Posta che indubbiamente aveva sciupato un sicuro avvenire come pittore d'insegne per fare invece l'Ufficiale di Marina!

Un piroscafo che rilasciasse all'isola di ***, in quel tempo non doveva eccitare sospetti. A meno di non supporre una organizzazione bellica di primissimo ordine; non era presumibile che anche quell'isola solitaria fosse organizzata a difesa.

Ancorammo nel mezzo della piccola e pittoresca baia e mentre Della Posta ed io osservavamo accuratamente la spiaggia, il Capitano Fiorentino (Preterotti era stato temporaneamente detronizzato) si preparava a fare una passeggiata a terra dove un gruppo di civili si era radunato a guardare il *Sophia*.

Non si vedeva alcuno in divisa è vero; ma non c'era da fidarsi fino a quando non avessimo avuto i primi contatti. Fiorentino che in fatto di faccia tosta dava dei punti a chiunque recitò bene la sua parte e tornò con informazioni interessanti.

Bene allineate sulla spiaggia si vedevano delle botti e Fiorentino assicurò che portavano una scritta tedesca e che erano piene, non d'olio d'oliva come avevamo sulle prime creduto a giudicare dai lussureggianti oliveti sulle colline intorno; ma d'olio minerale. Erano tonnellate, nafta forse.

Occorreva accertarsi. Rimandai Fiorentino a terra con istruzioni dettagliate.

Doveva avvicinare il consegnatario delle botti e dirgli che avevamo a bordo due barili di olio speciale per macchine e due cassette di alto esplosivo da consegnare e che gli si mostrasse la lettera di riconoscimento. Era un amo gettato a caso; ma poteva ben darsi che prendesse. Seguì Fiorentino nel campo del mio prismatico mentre parlava in disparte con un ometto. Eravamo d'accordo che se abboccavano, doveva gridare che si mandasse a terra la mercanzia... Come si sbellivano dalle risa i miei bravi filibustieri, mentre riempivano in fretta con acqua oleosa di sentina due botti vuote e mentre Lippi, che era un vero specialista, ribadiva nastri di ferro su due cassette da munizioni colme di ferraccio. Tutto funzionò a meraviglia. Fiorentino chiamò e noi con molto

stridere di verricelli calammo le botti in mare per rimorchiarle.

Non seppi resistere alla tentazione di godermi io la scena e feci parte della carovana di sbarco. Le botti sporche di bitume e di olio facevano ottima figura. Avevamo a bordo una serie completa di stampiglie. Le cassette con su la scritta «High Explosive-Handle with care»¹⁴ erano magnifiche. La voce si era diffusa che si sbarcava tritolo e tutti si erano allontanati impauriti.

Il consegnatario voleva darsi delle arie, ma quando Fiorentino perfidamente affermò che le cassette doveva portarsele in casa, perchè andavano tenute al secco, si ribellò risolutamente. C'era una soluzione ed era di metterle in una cassetta disabitata alquanto lontana dalle altre. Così fu fatto. Fiorentino consegnò inoltre una lettera

¹⁴ Alto esplosivo. Maneggiare con cura.

per il Comandante del Sommergibile U 7 debitamente sigillata e diede 5 belle sterline d'oro al consegnatario, certo Philippatis.

Ce ne tornammo a bordo. Fiorentino aveva detto per mio ordine che saremmo restati fino al domani ed il consegnatario lo aveva invitato a cena a casa sua per la sera. Era tanto gentile quel Philippatis!

Il tempo stringeva. Il vento era andato giù; ma pioveva a dirotto. Alle nove al più tardi bisognava partire per trovarsi al convegno della mezzanotte come dicevano gli ordini.

Nelle due ore che intercedettero tra il crepuscolo e la partenza molte cose accaddero mentre Fiorentino in casa del sig. Philippatis si godeva la cena.

Mi basterà dire che delle botti di nafta, allineate sulla spiaggia (poichè nafta era) solo quelle

sbarcate dal *Sophia* restarono piene! Le altre, tacitamente, nel buio della serata diluviale, versarono il loro contenuto col favore della spiaggia declive a traverso i fori silenziosamente praticati con una grossa velina del *Gianicolo* da Preterotti e da me...

Occorre aggiungere che due belle bottiglie di vera Mastica di Scio comprate a Taranto erano passate dalla cambusa del *Gianicolo* al desco ospitale del Philippatis e signora che avevano fatto grandissimo onore al dono dell'ospite. Erano divenuti in conseguenza più loquaci di quanto non fossero per loro semplice natura... La vaga Santippe aveva svesciato tutto dall'a alla zeta. Aveva detto che il piccolo faro a nord dell'isola era guasto e che il fanalista era andato a Corfù per le riparazioni. Aveva detto che dei sommergibili erano stati preavvisati e che gli ordini li aveva

appunto il fanalista assente. Presso il faro c'era la casa e nella casa la moglie del fanalista, una giovane ebrea di Salonicco, della quale la signora Philippatis aveva detto cose turche. Ci aveva anche informati che ogni settimana una nave da guerra greca poggiava in porto e che essi avevano ordine di avvertire il Capitano di Porto di Corfù di ogni novità. A tale scopo avevano una bella barca a vela bene attrezzata che si cullava sugli ormeggi e con la quale facevano il traghetto abitualmente da *** a Liapades...

Fu un vero peccato abbandonare più tardi quella bella imbarcazione, spogliata è vero delle vele nuove e dei remi, in deriva; nei piovaschi da sci-rocco, a mezza strada *** a Corfù! Ma era una elementare misura di prudenza togliere quell'unico mezzo di comunicazione al caro Philippatis: senza di che il passaggio sospetto del *Sophia*, la

rovina del deposito di nafta, l'assalto alla casa del fanalista e la scomparsa di tutti i documenti di quest'ultimo avrebbero potuto arrivare a Corfù il dì seguente e gettare un pericoloso allarme... Speravamo di trovar notizie interessanti in casa del fanalista; ma nulla c'era che avesse pagato la spesa di quell'arrampicata sulle rocce; o se qualcosa c'era l'aveva portata seco...

Lippi aveva comandato la spedizione. Aperta con una spallata la porta d'ingresso avevano invaso l'unica stanza con le armi in pugno. Marito e moglie morti dallo spavento s'erano lasciati docilmente legare... L'uomo, sottoposto da Preterotti a stretto interrogatorio, aveva finito per confessare che il fanalista non era lui!!!!... Oh, povero fanalista dell'isola di ***!... La signora Philippatis non aveva parlato a caso!

A mezzanotte, in una furia inverosimile di piog-

gia, il *Gianicolo* entrò nel canale di Corfù. Poco innanzi passando a traverso l'ancoraggio sospetto di Càssopo avevo fatto un segnale: la lettera G dell'alfabeto Morse... Mi risposero subito con la lettera K ed accesero poi un fanaletto rosso!! – Ma noi proseguimmo. L'organizzazione si dimostrava subito vigile e completa.

Penetrare per quanto di notte in uno stretto passaggio come il canale di Corfù in acque territoriali greche era non lieve imprudenza.

Speravo che non vi fossero dei caccia greci all'ancoraggio di Corcyra, ad ogni modo al traverso di Capo Sidero dovevo incontrarmi col Tenente di Vascello A*** che si era stabilito a Corfù porto neutrale con falso nome.

Egli doveva portarmi le ultime notizie di avvistamenti di sommergibili nemici nelle acque adiacenti e stabilire meco il piano di azione che

avrebbero richiesto le circostanze.

Altro è però discutere le cose da lontano, altro è trovarcisi in mezzo davvero! Se sorveglianza c'era, questa storiella del *Gianicolo* trasformista poteva durar poco! Al Comando in Capo invece credevano che potessimo seguire per una quindicina di giorni...

Per buona sorte pioveva; ma di quella stagione in quelle latitudini la visibilità è ottima anche di notte.

Io tra un piovasco e l'altro scorgevo benissimo le case di Corfù e mi aspettavo ogni momento vedermi preso nel fascio di un proiettore... Era il tocco, quando udimmo un motoscafo avvicinarsi... lo vidi venire di contro bordo. – «Kaiser!» – gridai dalla plancia. – «Achillejon» – rispose una decisa voce femminile. Era la controparola giusta.

Dopo qualche minuto la nostra angusta saletta a carteggiare ospitava la gentile e bellissima signora A*** ed il marito, fratello di A*** della difesa di Brindisi. Eravamo allegri e commossi tutti e non sapevamo perchè. Forse il trovarsi tra italiani animati dalla stessa fede e dallo stesso ideale dava a tutti la possibilità di essere noi stessi e poter lasciare per qualche minuto l'abito dell'astuzia e del raggio nel quale eravamo costretti da tempo a vivere.

Ahi! A Corfù c'era un cacciatorpediniere greco, il *Caris*! A*** faceva il pittore di marine sotto un nome spagnuolo: Francisco Hernandez. Abitava l'Albergo Imperiale, il migliore di Corfù, che ospitava anche il nostro amico Bauer, organizzatore e direttore del contrabbando di armi e rifornimento di sommergibili. Era lui il brasiliano armatore dell'*Opari*! Erano stati in crociera giorni prima; ma

ormai il cutter era disarmato in porto.

Sommergibili se ne vedevano spesso, ora a Capo Kefali ora a Paxo dove sembrava esistesse un deposito. Nell'Achillejion, la villa dell'Imperatore di Germania, una stazione radio trasmetteva sfacciatamente con Berlino e Pola ed era la sede di Bauer.

Era questi un Ufficiale Superiore di riserva della Marina Austro-Ungarica. Trascorreva il suo tempo o col Prefetto di Corfù o col Comandante del Cacciatorpediniere. Era insomma apertamente protetto dalle Autorità elleniche...

Cosa fare? A*** era del mio stesso parere.

Tutti i punti importanti della costa erano collegati per telegrafo a Corfù e non c'era dubbio che se sommergibili approdassero andavano appunto in tali località pericolose per noi.

Bauer aveva del resto noleggiato molti velieri e

si sapeva da spie che il Caccia per ordine del Governo di Atene li prendeva a rimorchio da Prevesa o Argostoli fino a Butrinto quando si trattava di contrabbando prezioso.

Che si tradisse così apertamente la neutralità era deplorevole... ma... quel contrabbando in sostanza era il commercio privato molto redditizio di una signora molto influente e di un ufficiale di Marina suo amico, di grado non molto elevato ma bel giovane ed in posizione elevatissima... Eterno femminino! In sostanza il *Caris*, per quanto comandato da un brillantissimo Ufficiale, era a Corfù per proteggere il contrabbando esercitato ai danni dell'Intesa. Malignità? Verità? A*** non poteva metterci la mano sul fuoco; ma le informazioni eran quelle. Si sapeva anche che il Comandante del Caccia aveva nel naso Bauer e mal soffriva di far certe figure.

Una notizia grave fu che un rimorchiatore della Marina Greca o il *Caris* visitavano l'isola *** ogni mercoledì!

Della Posta ed io ci guardammo. Dunque domani sera al più tardi sapranno a Corfù del passaggio del pirata. Ahi ahi quante complicazioni!

Stabilimmo un programma e salvo eventi ci demmo convegno per due sere dopo alla stessa ora.

Ci separammo con un «Viva l'Italia!» detto a bassa voce; ma nel quale vibrava tutta la nostra passione. Il motoscafo scomparve a lento moto nella notte ed il *Gianicolo* riprese la sua rotta verso sud.

Fra discussioni e propositi erano trascorse intanto due ore. L'alba era prossima. La nostra andatura da tartaruga non ci avrebbe concesso di uscire dalle acque greche. Uno sguardo alla car-

ta ed una rapida valutazione delle distanze mi fecero prendere senza esitare un partito audace. Quello di trascorrere il giorno a Porto Paganica, di fronte a Corfù, sotto il naso del *Caris!*

Il Portolano inglese era esatto. Porto Paganica era deserto: un ancoraggio ideale.

Per il *Gianicolo* poi sembrava fatto a posta, giacchè c'era pescaggio sì scarso che a nessuno poteva saltare in mente che un piroscafo potesse starvi alla fonda.

Ma il *Gianicolo*, costruito per risalire il Tevere, pescava solo due metri e trovò un'insenatura che lo nascondeva affatto anche ad un osservatore attento che si fosse affacciato nella baia. Occorreva solo sghindare l'alberetto ed abbattere il fumaiolo in coperta. Ciò che facemmo subito.

Fu mestieri cambiar nome al *Gianicolo* e lo chiamammo *Kalimnos*. In caso di sorpresa dove-

vamo poter negare fino all'ultimo di essere stati a ***. Quel benedetto cacciatorpediniere sovvertiva tutti i nostri piani e previsioni!

L'alba si levò nebbiosa e calma. Le vedette poste a portata di voce sulla collina dominavano tutta la baia di Corfù; potemmo dunque concederci a turno qualche ora di riposo.

Dormivo forse da un'ora quando Della Posta venne a svegliarmi. Due piccoli velieri che sembravano diretti a nord, giunti al traverso avevano cambiato mare e dirigevano pel nostro ancoraggio. Appariva strano che venissero alla fonda in quella insenatura deserta. Quale scopo potevano avere? Della Posta ed io ce ne andammo a terra ad osservare le mosse dei due scafi. Si ancorarono presso l'entrata. Avevano a bordo tre uomini ognuno.

Preterotti ed un altro che si davano l'aria di pe-

scare alla lenza, si avvicinarono ai sopraggiunti ed entrarono in discorso. Seppero che avevano l'ordine di aspettare all'ancora a Porto Paganica l'arrivo di un mezzo che li avrebbe rimorchiati a Santi Quaranta... Cosa avevano a bordo? Non lo vedevano? Fagioli!

Fagioli alla rinfusa si scorgevano infatti nelle stive e tra i madieri; ma all'occhio vigile di Preterotti non sfuggì il sorriso furbo del suo interlocutore. Guardò meglio, credette vedere casse di cartucce e venne a bordo ad avvertire!

Accadde l'inevitabile! All'occhio esperto di quei marinai fu manifesto che il battello di Preterotti non era locale e seguirono con un loro battello da rimorchio. Il *Gianicolo* era scoperto!

Situazione grave. Quale mezzo doveva arrivare e quando? E di dove? E se fosse venuto il *Caris*?

Occorreva giocare tutto per il tutto.

Pronti a muovere! Fiorentino ordinò ai sopravvenuti di prepararsi a prendere rimorchio. Ecco il mezzo, il *Kalimnos*...

– Vi hanno mandati da Corfù? – domandarono.

– È da ieri che vi aspettiamo – assentì Fiorentino.

Costeggiammo è vero a toccare la sponda dell'Epiro; ma come avvenne che non ci scorgessero non saprei dire davvero! Le due barche seguivano al rimorchio. Gli equipaggi fumavano beatamente il tabacco distribuito con munificenza da Fiorentino.

Ci protesse la caligine mattutina e la fortuna! Forse c'era la mia Ondina che seguiva nella scia o metteva la benda agli occhi di tutti. Certo è che passammo Kapo Kefali inosservati e poi dirigemmo decisamente al largo. A bordo dei velieri però lo stato d'animo degli equipaggi subiva successi-

ve mutazioni. Alla preoccupazione di vederci prendere una rotta impensata, subentrò lo spavento; poi la certezza di essere caduti in un tranello. Dalla ringhiera di poppa il ridente Preterotti ed altri quattro avevano spianato i fucili...

Si stessero cheti chè nulla avevano a temere personalmente! E siccome sulle prime accennavano a voler mollare i rimorchi, Preterotti appoggiò una fucilata persuasiva nell'alberatura che tolse a coloro ogni velleità di resistenza.

– Colle buone maniere si ottiene tutto – diceva Lippi!

Del resto nulla ebbero a soffrire; che anzi, nella stiva del *Gianicolo*, dove furono trasferiti più tardi, assaggiarono la succulenta cucina di Aprile e godettero il dolce far niente fino a notte, quando un battello del *Kalimnos* li lasciò con sufficienti provviste di acqua, viveri e tabacco su di uno scoglio

a ponente di Samotraki!

Il *Kalimnos* si allontanò e disparve nella notte; ma solo. Le due barche cariche di fagioli e cartucce erano scomparse...

Navigammo tutta la notte. All'alba gli abitanti di Porto Sara, sulla costa dell'Epiro Meridionale, videro spuntare con rotta proveniente da Cefalonia un piccolo piroscabo a due fumaioli. Il piroscabo era lo *Smyrna* ed il capitano, un giovane greco di Corinto, affermò che era diretto a Taranto, dove era noleggiato da quella canaglia degli Italiani.

Era molto curioso quel Capitano. Pagò da bere a tutti nel piccolo caffè, comprò a prezzo esagerato dei polli, delle uova e dell'olio d'oliva, ed aveva una paura matta dei sommergibili tedeschi. Se ne vedevano da quelle parti? No? Meno male!

Non si poteva più navigare onestamente! Questi maledetti sommergibili pur di darsi il gusto di

scaricare un siluro non guardavano più se si era neutrali o meno. Veniva dai Dardanelli lui e ne aveva viste da quelle parti! Cannonate da orbi! Tutti ascoltavano, a bocca aperta. Poi spuntò la solita persona bene informata.

Da Porto Sara partiva tutti i giovedì una barca carica di verdure e pollame e doveva incrociare per due giorni a sud di Paxo per dar viveri ad un sommergibile greco. Greco? Ma era poi greco davvero?...

– Anche io ho da consegnare tre casse a quel sommergibile – disse Fiorentino dopo essersi guardato intorno ed abbassando la voce – ma io so che è tedesco, non greco come tu dici ed ho anche una lettera pel Comandante. Eccola qui! – Oramai il ghiaccio era rotto. Colui non fece mistero che la barca era partita nella notte. Si offrì di ricevere le casse e Fiorentino aderì ben sapendo

che per tutto il giorno precedente Lippi non aveva fatto che confezionare casse di alto esplosivo
«Handle with care»!

Ma com'era strambo quel Capitano! Invece di tornare a terra con le casse salpava in fretta. E come fumava lo *Smyrna*!

– Vado io stesso; – gli gridò dalla plancia – spero di arrivare a tempo...

– È una barca dipinta in verde – gridò l'altro. – Di notte ha un fanale bianco di poppa!

Qui il Capitano diede macchina indietro e gridò:
– Vuoi venire anche tu? Stasera, poi, torneremo qui.

Com'era gentile il Capitano dello *Smyrna*. Era un invito a nozze quello!

L'informatore scappò a salti verso una casetta vicina; ne uscì col suo abito incerato e si fece condurre a bordo dello *Smyrna* da un suo battelli-

no. Un marinaio lo invitò in greco a salire sulla plancia, di dove gli sorrideva quel buontempone del Capitano... Ma che brutti ceffi erano gli altri, e quanti! Ce n'erano una ventina seduti in coperta a ridosso delle murate. Da terra pareva non avesse che tre o quattro marinai in tutto! Anche il Capitano sembrava mutato. Non aveva più il suo sorriso!

Si volse ad un urto doloroso nel filo della schiena e si trovò a tu per tu con la canna di una Mauser e con due occhi che non promettevano nulla di buono.

Lo spinsero in un angolo della plancia e lo legarono come un salame ai ferri della ringhiera.

Era sconcertato davvero quell'uomo. Lo *Smyrna* così pacifico di fuori era impressionante in coperta; era anzi una nave rivoluzionaria dove due marinai scalzi comandavano sotto voce al Capi-

tano ed agli altri che ubbidivano a puntino.

Tentò di parlare, di domandare spiegazioni ma non si curarono di lui più che tanto. Un tipaccio cogli occhi strabici, quello della pistola, gli disse solo, in buon greco, che tacesse pel suo meglio!

Trascorsero tre ore. I monti dell'Epiro erano confusi in una lontananza azzurrina. Dove lo conducevano mai?

La prua dello *Smyrna* dirigeva intanto verso un triangolo bianco, una vela lontana a sud di Paxo.

Anche il prigioniero l'aveva veduta; ma devo dire a suo merito che si rifiutò arrogantemente di dare spiegazioni! Mi divenne subito simpatico per quell'atteggiamento di coraggio e mi dolse doverlo più tardi lasciare sul far della sera con l'equipaggio tremante e piangente della barca verde su di uno scoglio inospitale. Tanto inospitale che giudicai prudente corredarli di acqua dolce e vi-

veri per due settimane...

Che buona minestra preparò Aprile quella sera con le verdure fresche della barca verde e che brodo di pollo succulento si ebbe l'equipaggio!

Lo *Smyrna* resta in crociera a piccolo moto ma all'alba è sparito! Si vede invece un piccolo piro-scafo dipinto in verde nell'opera morta con le vele a riva, in rotta per il canale di Corinto. Il piroscabo si chiama *Milo*...

Aspettiamo ed aneliamo alla buona ventura. Che non debba venir proprio mai il nostro giorno?... Possibile che i sommergibili nemici sieno scomparsi? Ma il mare è deserto... Eppure ep-pure potrebbe essere là a cento metri da noi che ci guarda attraverso le lenti del suo periscopio. Attenzione ragazzi, attenzione!...

Le ore trascorrono inoperose; ma la mente è in continuo lavoro nel vagliare le ipotesi e le possi-

bili evenienze future. Si vive nel continuo incubo del caccia e si è pronti ad obliterare il falso nome ed issare bandiera italiana non appena si veda un fumo sospetto dirigere su di noi. L'animo è sempre nelle alternative irritanti della speranza.

Una cosa è certa che da porto Sara avranno telegrafato a Corfù! Una barca a vela che non torni per un giorno o due, non dà pensiero; ma un uomo che manca è un altro affare. Ci sarà un vespaio! Forse è stata un'imprudenza quella di condurre il fiero informatore di Porto Sara con noi...

Non bisogna illudersi. Noi abbiamo commesso atti veri e propri di pirateria. Patenti di corsa non abbiamo, siamo fuori della Legge!

Queste cose le dico a me stesso e sento la tremenda responsabilità della vita di tutti costoro affidata alle conseguenze gravi delle mie decisioni... Ma scaccio le ubbìe e mi riconforto nella cer-

tezza che tutti faranno il loro dovere fino all'estremo ove occorresse...

Ricordo le parole del Comandante Conz: – Eviti fino all'estremo un conflitto coi greci ma... si ricordi che il *Gianicolo* non dev'essere catturato... – E ricordo anche i suoi occhi che si allargano guardando di sotto in su quando vogliono dire ciò che il labbro non vuole esprimere... e lasciano intendere tante cose!

Al crepuscolo invertiamo la rotta e via per Corfù per il convegno con A***. Nelle acque territoriali greche occorre battere bandiera italiana e bisogna mettersi in divisa... La parola è una in caso di visita. Veniamo dai Dardanelli e siamo diretti a Brindisi.

Nella sala nautica ricompaiono i libri del *Gianicolo* e si compila un giornale di chiesuola con delle tappe fantastiche in tutti i porti del Levante...

Il *Gianicolo* camminava in ragione inversa della nostra foga e della nostra ansia... Arrivammo al convegno alle due di notte con due ore di ritardo. Ci sarà più A***? Cordella aveva disteso la tovaglia per fare onore agli ospiti; ma A*** quando salì a bordo aveva altro per la testa.

La situazione era grave. Bauer era furente. Il Prefetto di Corfù, il Comandante militare dell'Isola ed il Comandante del *Caris* non avevano pace.

Il fattaccio di *** si era risaputo la mattina precedente ed il Caccia era partito a tutta forza per quella località. A***, che pagava lautamente un marinaio del *Caris*, seppe i particolari del sopraluogo ed era perplesso anche lui giacchè non era informato di quanto noi avessimo operato la mattina a ***.

Il *Caris* era tornato colle casse di «High Explosive Handle with care», e le aveva trasportate

con tutte le precauzioni alla polveriera di Corfù. Ma nessuno aveva voluto metterci mano ed avevano finito per affondarle! Di più aveva a bordo sei naufraghi raccolti su di uno scoglio a sud di Samotraki... I sei raccontavano una storia infernale e parlavano di un piroscafo greco, il *Kallimnos*... Che storia era questa?

Alle nostre risate A***, intuito il vero, ci guardava trasecolato.

– Vi impiccano per quanto è vero Dio! – ripeteva.

Altra confusione aveva portato un telegramma da Porto Sara, dove aveva approdato un piroscafo greco, lo *Smyrna*. Bauer e tutti perdevano la testa. Il *Caris* era partito per Porto Sara ed era tornato a notte alta con le pive nel sacco anche stavolta.

Non era stato ancora scoperto; ma certo non

avrebbe durato molto. L'organizzazione nemica, appoggiata sfacciatamente dalle autorità locali, era troppo forte per essere controbattuta. Neppure per noi poteva esserci speranza. Il Caccia era ripartito da Corfù a mezzogiorno diretto a sud e gli era parso di vederlo tornare mentre egli a prima sera si allontanava col motoscafo. A*** aveva degli informatori, ma chi poteva garantirgli che quella canaglia non facessero il doppio giuoco e non prendessero anche da Bauer?

A*** ci mise al corrente del suo lavoro, che si svolgeva in condizioni difficilissime.

La signora era rimasta a terra... per una ragione di alta importanza. Bauer all'ora dei pasti le faceva da lontano una corte discreta! A*** fingeva sempre di ubbriacarsi e faceva delle scenate alla moglie. La sera precedente l'aveva lasciata sola, mortificata e piangente, dopo un alterco che tutti

notarono. Bauer le si era avvicinato e le aveva rivolto la parola. La signora aveva risposto... Per celare il pianto si era affacciata alla balaustra della terrazza ed aveva narrato una storia pietosa:

Il marito era un brutto, lei non ne poteva più. Non lo aveva visto come si ubbriacava tutte le sere?

Il vecchio satiro aveva abboccato all'amo e l'aveva invitata all'Achillejon... per farle visitare la villa! Di mattina? – No, impossibile con lui vigile e a digiuno – aveva detto la signora – Sabato sera, piuttosto; perchè lui va a Butrinto a pescare per tutta la notte!... – e gli aveva dato appuntamento verso le dieci sulla spiaggia del Cannone, prossima all'Achillejon... Sotto gli alberi faceva scuro, il mare era prossimo. Bauer avrebbe trovato oltre la bella signora A*** anche altri che lo avrebbero preso morto o vivo e portato sul *Gianicolo* legato

a dovere! Dopo saremmo tornati tutti in Italia, giacchè restare dopo simile colpo sarebbe stato follia.

Era un disegno magnifico; ma occorreva sbarcare due del *Gianicolo*. Mandai il feroce Alioto, un siciliano taciturno ed erculeo, e Baffetti, un fuochista romano.

Non di meno ci separammo da A*** con un sentimento triste! Prima di lasciarci volli del resto anche il suo parere sulla condotta da tenere in caso di incontro col Caccia. Io gli dichiarai che piuttosto di lasciar catturare il *Gianicolo* mi sarei battuto fino all'ultimo. Gli dissi in fine che se non ci fossimo più rivisti trovasse modo di far salvare l'equipaggio della barca verde... sullo scoglio a sud di Paxo. A*** capì che ne avevamo fatta un'altra ancora più grossa e ripetette il macabro pronostico: – Vi impiccano per quanto è vero Id-

dio!

Via di nuovo come ladri nella notte.

L'alba era prossima ed occorreva ad ogni costo trovarsi con la luce fuori delle acque territoriali.

La probabilità di imbattersi in qualche sommergibile obbligava un nuovo travestimento. L'inesauribile Della Posta si fece sospendere fuori bordo per il nuovo battesimo. Per fare una novità avrebbe dipinto una grossa bandiera ellenica sulle murate.

Ma in quella, ahimè!, un sibilo si udì ed una nube di vapore sfuggì dal locale caldaie. Addio mio bene! Questa volta è un'avaria davvero. Moccoli, moccoli, moccoli; ma non c'è nulla da fare, la caldaia perde ed occorre vuotarla e ripararla. Non c'è altro partito che cercare l'ancoraggio più vicino. Raggiungiamo a stento una insenatura pro-

fonda e deserta, Porto San Giovanni, sulla costa dell'Epiro, a dieci miglia da Corfù.

Ondina, Ondina, dove sei? Ho il presentimento che sia finita davvero! L'avaria richiede un giorno di sosta. È possibile che da Porto Parga non ci abbiano veduti entrare qui dentro? Ad ogni buon conto giuoco l'ultima carta e mando tre uomini a terra di vedetta ed altri due ad interrompere la linea telegrafica che si vede sulla costa a poca distanza. Questi ultimi tornano con venti metri di filo...

Non dimenticherò mai l'ira rabbiosa ed impotente che mi divorò quel giorno. Sono di natura piuttosto ilare; ma, come Lippi ebbe più volte a narrarmi di poi, quella volta facevo paura!

La speranza di riacciuffare la fortuna cominciò verso sera a mettere un po' di luce nel mio animo e cominciammo a vagliare con Della Posta il pro

e il contro di tutte le evenienze. Se il Caccia non si era visto fino a sera voleva dire che da Porto Sara non avevano fatto caso a noi. Per quanto fossimo in continua osservazione, nulla di sospetto avevamo notato; solo le vedette avevano segnalato al crepuscolo un fumo rapido che, girato Capo Levicon, era entrato nel canale di Corfù... Il *Caris* che tornava dalla sua crociera in cerca di noi...

Non so davvero in quale celato recesso della mia natura avessi in serbo tanta resistenza. I miei occhi non si chiudevano al sonno mai; ma verso il tocco mi distesi a riposare quando fui certo che riparata l'avaria ricominciavano ad alimentare la caldaia e che all'alba avremmo potuto riprendere il mare. Ma la speranza e il desiderio precorrono sempre gli eventi ed era giorno fatto quando fum-

mo pronti davvero... Tardi!

Eravamo alla prima lunghezza di catena quando all'entrata della baia apparve e si profilò la sagoma di una nave da guerra! A prima vista sembrava un incrociatore addirittura; ma no, era proprio il *Caris*! Il giuoco era finito!

Alla grande tensione di quelle ore subentrò nel mio spirito una calma improvvisa. Mentre il caccia dirigeva verso di noi e si avvicinava cautamente, io ne osservavo le mosse dalla sala nautica e vestivo in fretta la divisa da Tenente di Vascello. Avevo presa la mia risoluzione, che risultò poi la migliore.

Io credo che una delle prerogative del comando debba essere appunto quella di riflettere a lungo prima di agire; ma venuto il momento, scegliere una via e seguirla senza tergiversare.

Un debole si sarebbe fatto catturare, un avven-

tato avrebbe subito fatto uso delle armi giocando in cattivo gioco la sua nave ed il suo equipaggio e creando fastidi al proprio Governo. Io ritenni convenisse fare il tentativo di mettersi sullo stesso piano del Comandante del *Caris* e legalizzare la posizione falsa ed illegale del *Gianicolo*. Le armi c'era tempo ad usarle, se mai, più tardi e di sorpresa per avere una probabilità di sopravvenuto che in quel momento non c'era. E feci bene.

Tutti erano corsi a posto di combattimento; ma io, a scanso di equivoci, ordinai di scaricare le armi. Affermo che fecero tutti il muso lungo; ma io avevo acquistato in pieno quella caratteristica che distingue il nostro Ufficiale di Vascello: familiarità quasi affettuosa con l'equipaggio, ma distanza iperbolica e tale da non consentire discussioni quando si impartiscono ordini.

Non visto, dalle finestre della sala nautica os-

servavo. Il *Caris* aveva dato fondo a duecento metri da noi. Da prima tutti i canocchiali e tutti gli occhi erano puntati sul *Gianicolo*; poi, visto che l'equipaggio, pervaso forse dalla mia stessa tranquillità, andava tranquillamente per le faccende usuali di bordo, non si curarono più di noi.

Avevamo sempre la bandiera greca a poppa e con quella avevamo salutato ed il Caccia aveva risposto.

Avevo esattamente previsto come si sarebbero svolti gli avvenimenti. Della Posta e Lippi, com'ebbero a dirmi molte volte di poi, erano stupiti della mia tranquillità assoluta e della calma dei miei atti e delle mie parole.

Vedevo il Comandante passeggiare sulla poppa col suo Tenente, come se non fosse affar loro; ma ero certo che avrebbero presto mandato un mezzo armato per visitare il *Gianicolo*. Discuteva-

no animatamente e ogni tanto si fermavano a guardarci. Mi fu perciò manifesto che erano incerti e preparai le frasi che avrebbero accentuata la loro incertezza.

Mi ero messo mentalmente al posto di quell'Ufficiale e cercavo di intuire il suo animo sulla scorta dei dati a sua disposizione.

Mi dissi che a dispetto delle apparenze io mi trovavo in una posizione assai migliore. Ed invero io sapevo i fatti del *Caris* ed i miei, mentre egli era o doveva essere assai incerto sui miei, senza contare che io, rimessomi ormai dalla sorpresa del suo arrivo, non potevo averne altre; mentre egli avrebbe presto avuto delle scosse successive e tali da turbare a fondo le sue decisioni ed il suo giudizio.

La serie delle posizioni inattese per lui cominciò subito, quando vidi ammainare la lancia e sei

uomini armati prendervi posto. Ordinai allora di ammainare la bandiera greca ed issare quella italiana.

La lancia era a mezza strada quando se ne avvidero. Il Comandante ebbe un gesto di sorpresa, diede di piglio ad un megafono e richiamò la lancia! Trattandosi di piroscabo greco aveva mandato un sottufficiale; ora non poteva più! Vidi il Tenente del Caccia scomparire nella tuga e tornare di lì a poco con guanti e sciabola ed imbarcare sul mezzo che si mosse di nuovo alla nostra volta.

Erano a dieci metri da noi quando uscii dalla sala nautica come una comparsa da teatro... Altra mossa di sorpresa del Comandante lontano e viso stupito del vicino Tenente.

Salutai e gli diressi la parola in francese:

– Siamo la nave da guerra italiana *Gianicolo*.

Che grado ha il vostro Comandante? Capitano di Corvetta? Bene; dategli che verrò subito a fargli la visita di dovere.

Che simpatico giovane! La meraviglia era chiarissima in lui. Non seppe dir parola, fece un correttissimo saluto e tornò a bordo. Il Comandante, in evidente concitazione, lo aspettava al barcarizzo. Disparvero entrambi nella tuga.

Prima di andare, raccomandai la calma più completa. Qualsiasi cosa accadesse, aspettare il mio ritorno. Lippi aveva tirato fuori da un cassetto un elegante tappeto; Preterotti e Fiorentino in abiti civili mi conducevano: ordine preciso di ignorare il greco altro che per ascoltare.

Il ricevimento fu freddo quale mi aspettavo, ma corretto. Il Tenente mi incontrò al barcarizzo e mi condusse in quadrato, dove mi aspettava il Comandante. Mi venne incontro con affabilità ap-

parente: presentazione, convenevoli; io esibii il salvacondotto del Comando dell'Armata ed i miei documenti personali e mi avvidi di aver cagionato al bravo Comandante Vacalopulo¹⁵ la terza sorpresa di quel giorno più memorabile per lui che per noi!

Discorso vago. La guerra, il tempo cattivo dei giorni scorsi; poi una domanda insidiosa, la prima: Di dove venivo?

Sorriso ingenuo da parte mia. Veramente non potevo dire; ma dovevo pur pagare la penalità della mia posizione irregolare ed accennai scherzosamente al fatto della bandiera. Dai Dardanelli venivo, ed avrei dovuto aspettare ordini da una nave italiana al largo, se non avessi avuto un'avaria in macchina. Veramente ero in ritardo di quattro giorni. Una tremenda sciroccata mi

¹⁵ Non si chiamava così.

aveva obbligato di rilasciare a Candia...; ora ero perplesso perchè non sapevo se la nave che doveva venirmi incontro fosse venuta e ripartita...

Dissi ciò con celata intenzione. A*** mi aveva detto che tre giorni prima il *Città di Siracusa* aveva traversato il canale di Corfù ed era tornato a nord seguito dal *Caris* fino al limite delle acque territoriali greche.

– Infatti abbiamo visto tre giorni fa un incrociatore ausiliario italiano – fece il Vacalopulo dopo avere scambiato uno sguardo col simpatico Tenente Kyrie¹⁶.

Venne un marinaio con un vassoio d'argento e quattro tazze di caffè. Io presi la tazza più lontana e non bevvi se prima non ebbero bevuto gli altri... non si sa mai... e poi, da che avevo messo piede a bordo del *Caris*, pensavo, non so perchè,

¹⁶ Non si chiamava così.

al cavallo di Troia! Sigarette? No, grazie, non fumo... sigarette greche! Liquori? No, grazie, mai di mattina...

Vacalopulo lascia le finte e tira un colpo diritto per trarmi in fallo:

– Quando ho veduto il *Gianicolo* alla fonda ho creduto si trattasse di una piccola cisterna del Pireo, la *Kalimnos*, che ha transitato giorni fa per il canale di Corfù... – e mi studia senza volerne aver l'aria.

Io so benissimo che la cisterna *Kalimnos* è una invenzione di Vacalopulo; che quel nome gettato là a caso è uno specchietto per le allodole; ma resto impassibile.

Non c'è che dire, il tranello è sottilissimo, il più lieve moto degli occhi mi avrebbe tradito; ma, ripeto, il mio viso è inespressivo del tutto, non gli dice nulla... No, caro mio, ci vuol altro. Non sono

tordo per queste pànie!

Da quell'istante ebbi la coscienza di essere il più forte... Vacalopulo si sente di fronte ad una tremenda menzogna, ad un falso enorme ed inattaccabile! Egli sa che io personifico il *Kalimnos*, lo *Smyrna*, il *Sophia*, tutta la flotta evanescente di contrabbandieri e di pirati che da una settimana non gli dà pace; ma non ha alcuna prova tangibile da mettermi sotto il naso, nessun elemento per una smentita umiliante.

L'unica cosa certa, palmare, indiscutibile, sono i miei documenti. Egli è esasperato e non può mostrarlo; vorrebbe far la voce grossa ma non può. Non osa neppure ribellarsi alla mia puntata diretta, all'unica frase che profferisco con diversa voce senza sorridere e guardandolo bene negli occhi;

– Ho dovuto innalzare bandiera greca perchè

ero costretto per avaria ad entrare nelle acque territoriali greche dove la neutralità non è rispettata, e dove potevo trovarmi alla mercè di un sommergibile nemico senza possibilità di difendermi... —

Egli accenna a protestare; ma io lo fermo con un gesto e gli butto davanti un foglio che non a caso avevo pronto in tasca.

Egli lo prende, legge, impallidisce mentre io torno sorridente.

È un foglio copia d'informazione del Capo di Stato Maggiore della Marina diretto in data 15 giugno al Comando in Capo dell'Armata e che dice testualmente così:

«Facendo seguito alle precedenti informazioni, pregiomi rimettere a V. A. R. le seguenti ulteriori notizie ricevute sul rifornimento clandestino di sommergibili nemici nelle acque di Corfù:

1° Un negoziante greco, certo Mantzaris, sarebbe in trattative per acquistare oltre cinquemila casse di petrolio (sembra però trattarsi di benzina) dal deposito di Prevesa per trasportarle a Santi Quaranta;

2° Un suddito austriaco, certo Bauer, giunto a Corfù con passaporto brasiliano, ha noleggiato un veliero che batte bandiera inglese e si chiama *Opari*. Il veliero è partito da Corfù il 10 corrente per una gita di piacere; ma in realtà per visitare parecchi punti della costa dell'isola nonché della costa dell'Epiro. Con questo austriaco viaggiano una signora vedova di un tedesco con tre figli e signorine.

Una delle località previste nell'itinerario dell'*Opari* è Cassopo, sulla costa NE di Corfù.

«Il Vice Ammiraglio Capo di S. M.

F.to: REVEL».

– Questo foglio, Signor Comandante, mi è stato rimesso a Mudros prima della partenza da un caccia francese proveniente da Brindisi... – dico a guisa di conclusione, e mi levo per congedarmi.

Bisogna avere un sistema nervoso a prova di bomba per sopportare «quattro» sorprese una dopo l'altra senza uscir dai gangheri e commettere degli errori.

Il Comandante Vacalopulo rimase nei gangheri perchè era un gentiluomo di razza; ma di errori ne commise tanti. Una serie a getto continuo!

Il primo fu quello di lasciarmi solo col suo Tenente ed andare in coperta; il secondo fu quello di far minacciare Preterotti e Fiorentino per avere da loro informazioni; il terzo fu quello di far visitare il *Gianicolo* con un tranello poco elegante...

Ma io ero giù nel quadrato del *Caris*, ignaro di tutto quanto accadesse. Un certo palese movi-

mento in coperta ed un cadenzato rumor di remi che si allontanavano mi avevano fatto intuire il terzo errore, e ciò mi pose decisamente in allegria tanto che sedetti di nuovo ed accettai un bicchierino di mastica per dar tempo a Vacalopulo d'invischiarsi a fondo in una posizione falsa e pericolosa dal punto di vista del Codice Internazionale Marittimo. Oh, come ridevo dentro di me, pensando al naso di Vacalopulo quando gli avrebbero detto che il *Gianicolo* era armato in guerra! Lasciai passare qualche tempo e poi dissi al Tenente Kyrie:

– Non vorrei che il vostro Comandante commettesse qualche atto irreparabile. La mia nave è armata in guerra e non soggetta a visita perchè fa parte da un mese della flotta italiana. – Poi aggiunsi sorridendo: – Il *Gianicolo* è più pericoloso di quanto sembri. Abbiamo due cannoni da 57,

due mitragliere e quattro tubi di lancio subacquei, due per lato... – Kyrie è giovanissimo. Le ultime parole che lascio cadere a caso con l'aria più indifferente, lo turbano a fondo. Forse aveva ordine di non lasciarmi, ma non si tenne più e scappò in coperta. Dopo qualche istante ridiscese con Vacalopulo. Avevano entrambi l'aria pochissimo soddisfatta.

Vacalopulo fu mellifluo ed insinuante.

Io ero in una posizione assai falsa. Battevo infatti bandiera ellenica la mattina, poi la bandiera mercantile italiana, non quella da guerra. Egli era responsabile verso il proprio Governo, tanto più che il *Gianicolo* non figurava nella lista delle navi facenti parte della flotta italiana. Egli mi pregava di seguirlo all'isola di P***, di dove si poteva telegrafare ad Atene e chiedere spiegazioni al Governo di Roma.

– Non le propongo Corfù – concluse Vacalopulo – perchè c'è tanta gente ed è meglio evitare pettegolezzi, chiacchiere, congetture inutili.

Non seppi fare a meno di abbozzare un sorriso ironico e fui tentato di dirgli: «Poi c'è Bauer a Corfù...», ma mi ricordai che... venivo dai Dardanelli e dovevo fare il tonto! Mi levai e gli dissi dopo qualche istante di riflessione che accettavo. L'importante per me era di uscire dalle acque territoriali elleniche. Avevo già pensato al modo di appiccicare una corona sulla bandiera e di raffazzonare una fiamma con i ritagli di una bandiera vecchia. Stava fresco lui, Vacalopulo! In quanto ad andare all'isola di P*** non ci pensavo nemmeno, tanto più che la gita sarebbe stata inutile!

Vacalopulo non poteva sapere che, per un pezzo, telegrammi da P*** non ne sarebbero partiti! La notte seguente al nostro incontro con la barca

verde, Della Posta con cinque uomini era sbarcato sull'isola P*** presso un casotto bianco indicato sulla carta inglese con la parola «cable», e dopo due ore era tornato sul *Gianicolo* con dieci metri di cavo telegrafico che avevamo subito filato per occhio in trecento metri di fondo!

Vacalopulo, arrivando a Corfù, avrebbe forse trovato qualche telegramma da Atene con l'ordine di andare a P*** e verificare perchè non rispondessero più! Notizia vecchia di molte ore, come tutte quelle riguardanti le successive apparizioni del *Sophia*, del *Kalimnos*, del *Milo*... Forse avrebbe trovato, arrivando a Corfù, Bauer stupito e furente per questo nuovo colpo misteriosamente inferto alla sua organizzazione! Non ci aveva detto A*** che l'isola P*** era da riguardarsi come uno dei punti più probabili di appoggio del nemico?...

In coperta trovai un picchetto armato che mi rese gli onori... Troppa degnazione davvero! Chi sa che al mio arrivo quel picchetto non era pronto per arrestarmi? Strinsi la mano a Vacalopulo e gli dissi sorridendo mentre ero già con un piede sulla scaletta: – Comandante, da che non batto bandiera greca, Lei corre serio pericolo. Un siluro lanciato contro di me da qualche sommergibile austriaco o tedesco, dato che pesco solo un metro e mezzo, colpirebbe Lei...; andiamo via presto di qui! –

La mano al berretto, Vacalopulo e Kyrie rispondevano al mio saluto... Ero libero! Avevo sostenuto una schermaglia non facile giocando di audacia e di astuzia. Nel rimettere piede sul *Gianicolo* mi parve di metter piede in Italia...

Della Posta, che credeva di stupirmi narrandomi la disgustosa scena del sottufficiale greco che,

venuto a bordo per portare un mio biglietto gli aveva invece improvvisamente piantato la rivoltella in faccia, fu stupito lui di vedermi prendere così allegramente la cosa... Nella sala nautica, scrissi in francese sotto i suoi occhi la lettera che segue:

«Capitano di Corvetta Vacalopulo

«Bordo del Cacciatorpediniere *Caris*.

«Comandante,

«Sono informato che durante la mia assenza e mentre mi trattenevo con Voi amichevolmente a bordo del vostro Caccia, i vostri uomini, per vostro ordine, adoperando un volgare tranello, hanno minacciato i miei ufficiali e marinai con le armi in pugno ed hanno visitata la mia nave.

«Avete commesso una cattiva azione, come uomo e come ufficiale, ed avete recato proditoria offesa alla mia Bandiera.

«Ritiro quindi la parola data di seguirvi a P*** e dirigo dove credo più opportuno nei miei interessi per informare il mio Governo della vostra condotta senza precedenti nella storia delle relazioni marittime tra due nazioni amiche.

Il Comandante della R. N. *Gianicolo*

Pagano di Melito».

Mandai la lettera a bordo del *Caris* ed ordinai al mio battello di tornare senza aspettare la risposta. Giù le false murate! A posto di combattimento! Salpa *Gianicolo!*

Ricordo la faccia del sottufficiale del *Caris* che venuto a portare la risposta fiacca e subdola di Vacalopulo si avvicinò al bordo sotto la mira di quattro fucili... Mostrava i denti, il *Gianicolo!*

La lettera diceva:

«Mon Commandant,

Permettez-moi de Vous dire que j'avais le droit de visite puisque votre bateau voyage sous le drapeau hellène et le porte encore tandis qu'il est monté par des officiers de la Marine de guerre Italienne. Si comme Vous dits mes hommes ont manqué de respect à votre Second ceci est arrivé parce-qu'il les a empêché de faire leur devoir et parce qu'ils ignoraient que votre Second était officier, chose qu'en donnat l'ordre j'ignorais aussi.

«Je prie que le bateau me suive à Corfou pour que Vous puissiez Vous entendre avec votre Gouvernement suivant votre désir.

Bien à Vous

«PÉRICLES VACALOPULO».

La breve traversata si compì senza incidenti. Il *Caris* procedeva tenendosi ben diritto di prua (i nostri tubi di lancio inesistenti funzionavano egregiamente da spauracchio!).

Il tono della mia lettera ed il mio atteggiamento deciso non erano certo rassicuranti; il *Caris* tentò invano di mettersi in comunicazione con noi mediante segnali con bandiere, che io interpretai ma ai quali non risposi. L'arrivo a Corfù fu sconcertante! La prima barca che si avvicinò portava un vecchio signore armato di macchina fotografica che fece scattare l'obbiettivo varie volte per ritrarre il *Gianicolo* in tutte le posizioni. Non lo avevo mai visto; ma lo riconobbi subito: era Bauer. Poi la mia attenzione fu distratta dal Capitano di Porto che si avvicinava in altro battello e da A*** che guardava dalla banchina con Alioto e Baffetti...

Bauer si dirigeva appunto da quella parte. Allora diedi di piglio ad una bandiera a mano e segnalai qualcosa verso terra... Alioto, che era un perfetto segnalatore fece il segno d'intelligenza soffiandosi il naso col fazzoletto. Mi dolse di non vedere la scena che seguì e l'alterco di due tipacci che nella colluttazione travolsero Bauer sbarcato allora con la sua macchina fotografica. Un tale, accorso per metter pace tra i rissanti, diede, certo inavvedutamente, un calcio alla macchina caduta e la ridusse in pezzi... Si seppe poi che era un pittore spagnuolo, certo Hernandez che abitava allo stesso albergo di Bauer e che aveva una certa ruggine con lui perchè faceva la corte alla moglie! A cosa mai vanno a pensare le cattive lingue!

Al Capitano di Porto scrissi subito una lettera dicendogli che ero venuto a Corfù per telegrafare

al mio Governo di una proditoria offesa ricevuta dal Comandante del *Caris* e che avendo in tasca le prove delle frequenti visite di sommergibili austriaci in quelle acque, avrei aperto il fuoco su chiunque si fosse avvicinato al *Gianicolo* dopo il tramonto.

Non era un *bluff* il mio!

Preterotti, che aveva la mania di collezionare cimelii, mi aveva consegnato sulla plancia durante il tragitto da San Giovanni a Corfù due portafogli appartenenti a marinai greci del *Caris*, in uno dei quali trovammo la fotografia di un sommergibile austriaco accanto ad un cacciatorpediniere ellenico, alla fonda in un porticciuolo, e sotto la data e la località: P***, 10 giugno 1915! Preterotti disse che i portafogli erano nel posto dell'equipaggio del *Caris*, dove li avevano fatti discendere, lui e Fiorentino, un po' per amore un po' per

forza mentre io ero a discorrere in quadrato, e lui li aveva intascati perchè non si smarrissero! Poi aveva dimenticato di consegnarli ai proprietari prima di scendere. Era molto distratto Preterotti!

A terra, dove mi recai subito, corsi dal Console italiano, spaventatissimo. Sopraggiunsero A*** e la signora che erano invece raggianti perchè noi non eravamo catturati, come loro temevano, e come tutti asserivano.

Il Console aveva già ricevuto assicurazione dal Comandante del Porto che il *Gianicolo* non aveva nulla a temere e che il Caccia era responsabile della nostra sicurezza.

Il mio atteggiamento minaccioso aveva disilluso la folla che gremiva gli spalti di Corfù. Prima erano stati applausi credendo che il Caccia avesse fatta buona preda; ma quando si sparse la voce che le cose stavano diversamente e quando vi-

dero che dal *Gianicolo* si spianavano le armi contro i curiosi, furono fischi.

Io credevo che fossero per me; invece l'avevano col povero Vacalopulo, che doveva già maledire mille volte l'ora e il momento di avermi incontrato! Ora capivo perchè non gli garbasse di andare a Corfù!

Cifrai un lungo telegramma pel Comando in Capo. Narrai l'accaduto e la mia posizione chiedendo ordini. Le figlie del Console, due gentili signorine piene di entusiasmo, cucivano a macchina una bellissima fiamma pel *Gianicolo*. A*** mi metteva intanto al corrente dell'accaduto dopo la nostra partenza di due notti prima.

Da Porto Sara ci avevano veduti entrare ed avevano telegrafato via Atene. Il Governo Ellenico aveva dato ordine perentorio di far cessare con ogni mezzo «le violazioni della neutralità gre-

ca» (*sic!*), di arrestare e deferire ad una Corte Marziale composta di Ufficiali ellenici chiunque, greco o straniero, fosse trovato ad esercitare il contrabbando nell'Arcipelago.

Sfido, c'era la signora influente, che soffiava nel fuoco e c'era l'Ufficiale di marina che tirava i fili delle marionette negli ambienti ministeriali di Atene! Chi erano costoro che si permettevano nel mare ellenico di esercitare la concorrenza contro di loro non solo, ma che commettevano atti di pirateria per gettare lo spavento nell'organizzazione?

La sera ci fu ricevimento sul *Gianicolo*. Ormai A*** si era compromesso venendo dal Console in mia compagnia. Dopo tutto con un po' di buona volontà poteva passare per uno spagnuolo simpatizzante per l'Italia e venne anche lui con la bellissima signora Hernandez. Le figliuole del

Console arrivarono con un grosso pacco che conteneva una bandiera del Consolato e la lunghissima fiamma.

A riva le bandiere!... Lippi salì in testa d'albero ad inchiodare la fiamma che si svolse al comando mio e palpitò nella brezza notturna, come la bandiera di poppa, solo per noi!... Fu un momento di commozione profonda. Io abbracciai non so chi, credo una delle figliuole del Console... Della Posta era in luna di miele e si trasse prudentemente in disparte... Lippi discese in fretta dalle griselle sperando di abbracciare qualcuno anche lui; ma non fece a tempo... La signora Hernandez ed il marito gridavano «Viva l'Italia!» appoggiati ad un pezzo da 57 mm. Lippi allora si consolò abbracciando la governante delle signorine, una signora fiorentina che aveva varcato da qualche lustro l'età sinodale...

A mezzanotte, allo sbarco, trovammo il più fedele informatore di A*** che portava copia del telegramma inviato da quel valentuomo di Vacalopulo al suo Governo.

Con quanta naturalezza intascò le cinquecento dracme pattuite per quel telegramma, quel degenero discendente di Solone!

Vacalopulo informava con alquanta verità ed escludeva che il *Gianicolo* potesse essere quella stessa nave o una delle navi viste nei giorni precedenti qua e là nell'Arcipelago. Ciò era ovvio perchè il *Gianicolo* era armato con cannoni e siluri ed era indubbiamente comandato da Ufficiali italiani.

Domandava istruzioni giacchè il Comandante del *Gianicolo* aveva annunziato la visita di dovere al Prefetto di Corfù ed alle Autorità militari, dopo di che, aveva dichiarato di voler partire nelle ven-

tiquattro ore. Riportava infine integralmente il mio telegramma in cifra al Governo italiano e ne domandava copia decifrata nel caso ad Atene avessero il Codice segreto dell'Italia! Non c'è che dire, il servizio telegrafico a Corfù funzionava in modo inappuntabile e... bilaterale!!!

L'isola di Ulisse era pur sempre la terra degli aranci in fiore e del quieto vivere.

La guerra che infiammava tutta l'Europa vi giungeva come una risacca di tempesta sulle rive di un continente lontano. Il telegrafo chiudeva alle dieci di sera inesorabilmente fino al mattino alle sette; val quanto dire che fino a quell'ora eravamo separati dal mondo... Funzionava in vece la stazione di Bauer nell'Achillejon; ma come stazione trasmittente era di scarsissima potenza e poi doveva esistere un qualche accordo col Governo

di Atene.

Con mia grande meraviglia notai che il *Caris* era in pieno assetto di pace! Seppi che aveva mandato i franchi a terra e che a bordo avevano messo le cappe ai cannoni. Anche Vacalopulo era in città con la moglie ed i bambini...

Accompagnammo a casa le figliuole del Console; ma io ero pervaso da una idea tremenda che mi era balenata dinanzi. Dovetti sembrare distratto e pensoso a tutta la comitiva. Volevo subito tornare a bordo e bisbigliai ad A*** che mi seguisse.

Scendemmo alla riva per una stradetta decline e passando innanzi ad una bettola mi parve di udire la voce di Preterotti. Era lui infatti con altri due del *Gianicolo*, che fraternizzavano con cinque o sei marinai del *Caris*. Preterotti come sempre era il «leader» della comitiva, faccia tosta for-

midabile. Chi sa quali menzogne stava infilando, chi sa quali scorribande fantastiche nei regni dell'immaginazione guerresca...

Lo lasciai stare. Non solo gli occhi aveva strambi, Preterotti; ma anche le orecchie, nel senso che quando sembrava ascoltasse uno lo ascoltava con un orecchio solo. L'altro era sempre teso e vigile in altra direzione. Ero certo che avrebbe portato a bordo delle novità...

Tornammo sul *Gianicolo*. A cinquanta metri ci fermarono con un: – Chi va là – secco e deciso e richiesero la parola d'ordine. Di certo, ad onta che avessero udito la mia voce, avevano i fucili puntati su di noi. Avevo dato ordini severissimi prima di lasciare il bordo!

Della Posta fu stupito della mia proposta di andare a pescare! Ed a pescare andammo infatti; e derivando con la barca, facendo finta di aver le

lenze nel fondo, arrivammo sotto il bordo del *Caris*.

Silenzio. Dormivano tutti!

Restammo una mezz'ora. Era il tocco. Un marinaio sonnacchioso uscì dalla tuga di prua, battè l'ora e disparve senza curarsi di noi più che tanto. Eppure eravamo là a dieci metri dal bordo. Non era possibile non ci avesse veduti!...

Un quarto d'ora dopo, nella mia cabina, esposi rapidamente il piano per la sera seguente.

Fra mezzanotte ed il tocco l'equipaggio del *Gianicolo* si sarebbe impadronito del *Caris* all'abbordaggio! Era un giuoco da ragazzi. Il nostro Capo macchinista avrebbe attivato i fuochi e via col *Gianicolo* a rimorchio per Augusta o per Cotrone. Sulle modalità dell'attacco avremmo discusso con comodo al mattino. Ma bisognava ottenere il benestare dal Comando dell'Armata. Ce

n'era ormai a bastanza per provocare il *casus belli* con questi greci della malora.

Cifrai un telegramma breve: «Posso agevolmente impadronirmi caccia greco e trasportarlo Augusta Cotrone o affondarlo largo Corfù. Azione di certa riuscita. Italia potrebbe occorrenza sconfessare mia azione».

A*** avrebbe spedito il telegramma alle sette, all'apertura dell'ufficio; noi avremmo preparato tutto e potevamo aver la risposta per il pomeriggio.

Arrivò Preterotti. Riferì che i marinai del *Caris* avevano cantato e come!

Tutti i greci di Corfù ce l'avevano col Vacalopulo e criticavano la sua condotta debole. Si era lasciato menare pel naso. Noi eravamo gli autori di tutti i fatti accaduti.

Bauer aveva mandato subito una barca a Pre-

vesa ad avvertire i naufraghi dello scoglio di venire a Corfù pel riconoscimento... Non era certo un imbecille quel Bauer. Coloro sarebbero arrivati la mattina col rimorchiatore di Corfù che doveva partire all'alba. Notizia imbarazzante!

I sommergibili nemici a Corfù non venivano mai; ma approdavano per prendere viveri freschi comunicando per radio con l'Achillejon. Un timoniere del *Caris* non si era fatto pregare molto per vuotare il sacco ed aveva assicurato che i sommergibili tedeschi avevano autonomia sufficiente per andare e venire con i loro mezzi. Aveva anche raccontato che un bastimento sospetto era approdato a *** che aveva messo in mezzo completamente il prevosto. Col favore della notte avevano bucato le botti di nafta ed erano partiti portandosi la lancia del Governo. Qualcuno aveva insinuato (guardate un po' cosa si va a pen-

sare), che *Gianicolo* e *Sophia* fossero la stessa cosa; ma la descrizione del prevosto e degli altri era concorde nell'affermare che il *Sophia* non aveva cannoni a bordo e poi c'era il fatto che il Capitano era greco ed i marinai anche; mentre sul *Gianicolo* di greci non ce n'erano!!!

Preterotti mi assicurò che lui e gli altri erano stati attentissimi e non avevano detto una parola di greco.

Era destino che quella notte dovesse essere notte di veglia!

La trovata di Bauer di mandare il rimorchiatore per riportare a Corfù i naufraghi dello scoglio, era quanto mai noiosa per noi. Essi avrebbero riconosciuto senza esitazioni il *Gianicolo*, Preterotti, Fiorentino e tutti. Si poteva calcolare che alle sedici i molesti testimoni sarebbero arrivati a Corfù. La cosa poteva avere conseguenze gravi davve-

ro.

Uscii in coperta. A duecento metri, presso la banchina il rimorchiatore fumava...

Mi venne un'idea! Andai di persona a svegliare Lippi che era andato da poco a riposare e dormiva a pugni chiusi. Gli domandai se avesse una ruota di cavo d'acciaio da mezzo pollice. Certo che l'aveva. Andammo a prua e con l'aiuto di due altri alammo su dal magazzino del pennese la pesante ruota. Erano cento braccia di cavo nuovissimo. Lippi preparò a cima due solide gasse impiombate, la ruota tutta intera fu con grande fatica assicurata con una legatura alla poppa della nostra lancia e al disotto della linea di galleggiamento.

L'esecuzione materiale della cosa fu affidata a Gori che era di professione palombaro. Egli doveva prendere un bagno mattutino e lo prese in-

fatti verso le tre, tacitamente, mentre la nostra lancia era ormeggiata alla banchina, di poppa al rimorchiatore, ed aspettava Della Posta che tardò venti minuti per tornare dall'Ufficio telegrafico insolitamente aperto a quell'ora.

Albeggiava quando si udì prima un fischio, poi vedemmo il rimorchiatore avanzarsi virando sulla catena. Nella calma del mattino si avvertì distintamente il telegrafo di macchina squillare e... poi, e poi... mocchi che salivano alle stelle!

Cosa accade?!

Noi del *Gianicolo* che sapevamo, eravamo nascosti nella sala nautica a tenerci la pancia, gli altri che non sapevano nulla e quelli del caccia guardavano incuriositi! Il più soddisfatto era Gori che fino a quando non vide il rimorchiatore riormeggiarsi in andana stette in perplessità grave.

Vai pure a dormire caro Gori che il tuo bagno

ha reso i suoi frutti... avranno un pò da aspettare i naufraghi di Prevesa!

Lippi volle andare a terra ad osservare da vicino ed esprimere il suo parere con mefistolefica freddezza. Palombari a Corfù non ve n'erano e l'acqua era tanto torbida che non si vedeva nulla... Ore occorreivano per liberare quell'elica dal tremendo groviglio e la macchina era inchiodata per bene!...

– L'era un cavo novo, bello come il sole, la mi creda Comandante – commiserò comicamente Lippi col suo accento toscano. E poi aggiunse guardandomi: – Pregherò sempre il mi' Dio che tipi come Lei non me ne faccia scontrar mai! –

Avevo dato ordine, che a meno di un cataclisma mi lasciassero tranquillo per due ore.

Io quando sono arrivato al limite della resistenza ho bisogno di chiudere gli occhi sia pure per

pochi minuti; ma con la certezza che mi si lasci stare. Il buon Lippi che mi assisteva paternamente faceva la guardia come un cerbero alla soglia della mia cabina; ma dovette cedere il passo ad A*** che arrivò con notizie gravi.

Bauer aveva tanto protestato che avevano aperto il telegrafo a mezzanotte, e verso le due era arrivato l'ordine da Atene di prendere possesso del *Gianicolo* e tener prigioniero l'equipaggio fino a nuovo ordine. Il telegramma lo avevano portato a Vacalopulo a casa sua!

Il battello (forse il battello del rimorchiatore) che prima delle quattro si era recato sul *Caris* con qualcuno e che la nostra inesorabile sentinella aveva obbligato a passar lontano, portava dunque Vacalopulo che aveva subito dovuto recarsi a bordo per le disposizioni relative al telegramma ricevuto. Ma la brezza che spiegava senza possi-

bilità di errori contro il cielo diafano dell'alba prossima la nostra lunga fiamma di combattimento aveva di certo risospinto Vacalopulo nell'incertezza!

Gli ordini di Atene che riguardavano una nave sospetta o mercantile, valevano poi una nave da guerra riconosciuta perfino dalle autorità consolari accreditate?

Non si trattava più di compiere un atto di polizia marittima... era il *casus belli* con l'Italia che si voleva da lui! Vacalopulo, che doveva conoscere bene il caotico stato della situazione politica di Atene, doveva trovarsi in un letto di Procuste...

Alle sette arrivò Bauer sul *Caris*.

I nostri che erano occupati al lavaggio, al comando di Preterotti si disposero sull'attenti contro la murata tenendo in alto scope e frettazzi mentre il battello di Bauer defilava contro bordo. – Bauer,

che era ufficiale di Marina, sapeva bene qual significato avesse una scopa o un frettazzo inalberato così!

In tempo di pace quando un mezzo di nave da guerra passa anche lontano dal bordo di una nave di altra nazione in quelle condizioni, lancia senza parlare una sfida che deve essere subito accettata e risolta in una regata col sangue agli occhi!

Ahimè, Bauer non poteva rispondere e non era certo tempo di regate il nostro!

A*** che osservava non visto dalla sala nautica mi disse che il suo informatore del *Caris*, non appena Bauer, ricevuto alla scala da Kyrie, era sceso in quadrato, era subito andato a lucidare gli ottoni dell'osteriggio!! Più tardi avremmo saputo esattamente tutto ciò che i due avessero detto...

Mi mettevo nei panni di Vacalopulo e mi pareva

di udire le sue argomentazioni con Bauer. Non lo sapeva Bauer che io ero sempre vigile e che non appena le vedette del *Gianicolo* vedevano movimento sul *Caris* il mio tenente correva in plancia a manovrare le eliche per modo di presentare i miei tubi di lancio in direzione sua?... La sera precedente uno dei siluristi del *Gianicolo* era a terra ed aveva detto che il Comandante non permetteva si allontanassero dalla camera di lancio neppure per prendere i pasti!

Infatti Macaluso che era silurista sulla *Cavour* aveva bene ostentato i suoi siluri di lana rossa sulla divisa ed aveva trasportato con la fantasia la camera di lancio della *Cavour* sul... *Gianicolo* con ampia messe di particolari poco rassicuranti sul mio carattere e sulle mie intenzioni!...

Alle otto nulla di nuovo era accaduto. Vedemmo che rimettevano a posto sul *Caris* una lancia

ammainata all'alba, forse destinata per la compagnia di sbarco che doveva impadronirsi del *Gianicolo!*...

Vacalopulo e Bauer tornarono a terra insieme.

Pregai A*** di andare anche lui per prendere notizie. Io rimasi a bordo a prepararmi per la visita di dovere al Prefetto di Corfù e per discutere interminabilmente con Della Posta tutte le evenienze.

Ero quasi pentito di aver fatto quel telegramma al Comando dell'Armata. Poteva essere interpretato come un atto di debolezza da parte mia!

Non avevo di già ordini precisi?

Prevedevo tutte le lungaggini inevitabili. La cosa era troppo grave perchè dessero il via senza consultare il Ministro e questi a sua volta avrebbe interpellato palazzo Braschi... Se ne poteva passare un mese! Io avevo distrutto con quel tele-

gramma i vantaggi dell'assenza di radiotelegrafia sul *Gianicolo!*... ero decisamente un triplice imbecille!

Ma il dado era tratto e non si poteva tornare indietro!

Tornò invece A*** e sedette sbuffante e trafelato nella mia cabina. La posizione diventava sempre più difficile.

Aveva saputo tutto. Bauer aveva preteso che il *Gianicolo* fosse fermato e l'equipaggio internato. Da Porto Sara era giunto un rapporto del preposto che annunciava la scomparsa della barca verde e di un uomo a nome Zanni partito col piro-scafo misterioso e scomparso con esso. Come caratteristiche del piro-scafo davano la presenza in coperta di un cavallo e di un asino ben visibili anche di lontano. Ciò concordava con le notizie date dai prigionieri di Porto Paganica circa il Ka-

limnos. Anche sul *Kalimnos* c'erano cavalli ed asini; dunque *Smyrna* e *Kalimnos* erano la stessa cosa!?

Da questa constatazione, al fatto che il *Gianicolo* potesse a sua volta essere una cosa sola collo *Smyrna* e col *Kalimnos* mancava poco... Fu chiamato il sottufficiale che aveva visitato il *Gianicolo* e questi affermò che di certo da noi non c'erano cavalli o asini. Gli era sfuggita, è vero, la camera di lancio dissimulata nella carbonaia; ma cavalli o asini poi no!

Dopo tutto aveva ragione!

Le due povere bestie stavano a quell'ora godendosi in pace l'erba fresca e l'acqua di sorgente in una valletta alle spalle del nostro ultimo ancoraggio... Lo sbarco del famoso cavallo di Troia non dovette costare maggiori fatiche! Troppa gente aveva visto le due bestie e nel momento

del pericolo credetti necessario sbarazzarmi di quella prova troppo visibile e specifica, temendo appunto ciò che in fatti avvenne!

Attenzione ora, attenzione!

Nella sala nautica del *Gianicolo* si tiene consiglio di guerra, Della Posta, A***, Lippi ed io. – Della Posta chiede di esporre il suo piano che non fa una grinza!

Nella barca grande otto persone, sei nella lancia. La prima doveva abbordare il *Caris* presso il posto d'equipaggio che non aveva altre uscite oltre le due tughe. La seconda doveva attaccare al barcarizzo e impadronirsi della poppa dove dormivano due ufficiali.

Quattro dovevano invader la macchina dove erano certo dei fuochisti giacchè il caccia era sempre in piccolo alimento.

Possibilmente non si doveva far uso delle armi

da fuoco; ma non esitare a colpire in caso di bisogno... L'ideale era certamente quello di potersene andare senza che da terra si avvedessero di nulla.

Bisognava riuscire! La sorpresa sarebbe stata tale che nessuno avrebbe osato resistere.

Altro consiglio avremmo tenuto la sera ed avremmo assegnato le mansioni a ciascuno. Per ora silenzio.

Uscii in coperta. Tutto era in ordine. Arrivò in un battello la moglie di A***, vaporosa apparizione femminile in aperto contrasto con tante idee belluine... Portava notizie anche lei...

Vacalopulo di fronte alla nuova posizione della bandiera da guerra aveva telegrafato di nuovo lungamente ad Atene chiedendo istruzioni!

Alla prefettura di Corfù dove arrivai puntual-

mente alle undici, trovai con una certa meraviglia Vacalopulo che mi presentò al Prefetto Principe Xilanti. Visita di dovere, molti convenevoli, molti inchini, scambio di complimenti e di cortesie, discorsi vaghi e quindi il tema dominante: la Guerra.

Il Principe Xilanti era il vero gentiluomo di vecchio stampo ed avrebbe certo desiderato che il discorso non deviasse in canali imbarazzanti. Ma Vacalopulo non era di questo avviso ed abbordò senz'altro la questione del giorno prima.

Perorò con molto calore la causa del suo paese che era sospettato a torto. Egli assicurava sul suo onore di Ufficiale che a Corfù non si era mai veduto un sommergibile austriaco o tedesco.

– A Corfù, sta bene – interruppi. – Ma potrebbe darmi la stessa assicurazione per le acque esterne dell'isola? –

Egli assentì con calore: – Nè a Corfù nè altrove nelle Isole Jonie. – Io mi levai per congedarmi.

– Mi duole Comandante Vacalopulo di doverla smentire. Giudichi Lei Principe! –

E così dicendo gli porsi la fotografia trovata nel portafogli del marinaio greco del *Caris*. Il Principe incastrò il monocolo e guardò con attenzione. Vacalopulo che doveva conoscere quella fotografia, impallidì... Il silenzio divenne penoso. Li tolsi io stesso dalle pànie.

– Via, Comandante, non parliamone più – dissi sorridendo nel porgergli la mano – Io ho usato la bandiera greca per necessità, trovandomi alla fonda in acque manifestamente pericolose e senza possibilità di manovrare. Non c'è nel mio atto nulla di offensivo per la bandiera ellenica e le perdono anche gli avvenimenti di San Giovanni.

– Inchinandomi poi verso Xilanti aggiunsi: – Devo

esserle anzi assai grato perchè senza di Lei io non avrei visitato Corfù e non avrei mai avuto la fortuna di incontrare il Principe Xilanti. Ella, Principe, non deve veder l'ora che io me ne vada; ma stia tranquillo. Stasera allo spirare delle ventiquattro ore partirò per Otranto... Non voglio metterci nulla del mio per essere internato! –

Il Principe protestò assai cortesemente e mi accompagnò al porto. Vacalopulo volle che mi servissi del suo mezzo per andare a bordo. Ci lasciammo come pane e cacio!

Nessuna risposta pervenne dal Comando in Capo fino alle quattro del pomeriggio. Io ero quasi deciso a piantarla quando mi portarono una lettera del Vacalopulo. La lettera è qui e la trascrivo.

«Mon Capitaine. Je viens de recevoir les ordres de mon Gouvernement; mais j'ai répondu

qu'après la nouvelle forme que le bateau sous votre commandement a pris je suis obligé d'attendre des nouvelles instructions. Je Vous prie donc, mon capitaine, de bien vouloir remettre votre départ avec la certitude que même cette nuit ou au plus tard demain matin, la chose sera réglée. Veuillez agréer mes sentiments amicaux. Votre Vacalopulo».

Lettera sottile, parole pesate! Egli aveva ricevuto *gli ordini*, ma quali fossero questi ordini non diceva...

– Anche io nel rispondergli adoperavo parole vaghe che non impegnavano niente.

«Mon Commandant.

«Moi aussi j'attends les ordres de mon Gouvernement et je souhaite bien vivement qu'ils arrivent au plus tard rien que pour Vous être agréable. Si toutefois les choses auraient à se passer différemment je Vous prie, mon Commandant, d'accepter mes salutations et la sincère expression de mes sentiments les meilleurs. – P. di M.».

E pensare che nello scrivere la sua lettera egli aveva in tasca l'ordine di arrestarmi ed io nel rispondergli pensavo che la notte gli avrei inflitto la più tremenda umiliazione che possa capitare ad un marinaio e che anche non uccidendolo avrei spezzato certo la sua vita e la sua carriera! Queste contraddizioni costituiscono, io credo, la vera essenza della guerra tra gente civilizzata. La

scomparsa totale del rancore verso il nemico vinto, la mancanza di rimorso per delle violazioni commesse proditoriamente sul filo della riflessione e della logica.

La suprema nobiltà della guerra, se nobiltà vuol dire lontananza di origini, alto lignaggio, selezione di individui, risiede appunto nel fatto che la lotta è aperta ed ha per posta la vita! Mentre nell'esistenza comune l'imboscata, il raggiro, la frode sono legalizzati da una serie di eufemismi, nella guerra l'uomo è ricondotto alle origini e combatte col cannone e con l'astuzia come nei tempi primitivi combatteva con lo scudo e con la spada.

Vacalopulo ed io non eravamo in guerra; ma quasi, e perciò avevamo trovato un compromesso comune sul Codice Internazionale Marittimo che ognuno violava la sua parte!

Trascorsero delle ore in vigile aspettativa. Alle sedici Vacalopulo ripassò col suo battello mentre la lancia grande portava i franchi del *Caris* a terra.

– Nulla ancora da Atene – mi disse – Vi sarei molto grato se voleste pranzare stasera con me e col Principe Xilanti che mi ha incaricato di invitarvi. Avremo un tavolo sulla terrazza del Grand Hotel di dove potrete continuamente sorvegliare «votre cuirassé»!

Ringraziai con la riserva di mancare se nel frattempo mi giungessero ordini di ripartire poi soggiunsi:

– Allo spirare delle ventiquattr'ore salperò e farò un giro per la baia. Voglio essere in regola col Codice Internazionale! Poi tornerò alla fonda... Mi crederete, spero, quando affermerò che sono costretto passare la notte qui per un'avaria

improvvisa?... Se volete, farò battere sull'incudine tutta la notte!! –

– Per carità! – disse Vacalopulo con comico spavento, e poi aggiunse con leggero sarcasmo: – Vi credo perfettamente. Ho sempre avuto fede cieca nelle vostre affermazioni...! –

A*** mi riferì che quando, come avevo detto, salpai un'ora dopo e mi diressi al largo, Vacalopulo ci restò male. Aveva creduto che celiassi!

La gente si affollò alla balaustra e furono fischi e proteste. I buoni corfioti dovettero capire, se pur dubbio potesse ancora esservi, che io non ero prigioniero per nulla. Anche Bauer si avvicinò a Vacalopulo e lo guardava con aria interrogativa e sarcastica; ma questi fu serio ed ermetico e non si degnò di rispondergli...

Tornai alla fonda dopo circa un'ora, durante la

quale comunicai all'equipaggio l'azione probabile della notte e fissai ad ognuno l'opera sua. Mi faceva però gran pena pensare alla delusione di quei ragazzi ad un probabile contrordine. Erano tutti entusiasti, pazzi dalla gioia. Dovetti calmarli, dir loro che gli entusiasmi occorreva serbarli per dopo. Ora ognuno doveva eseguire esattamente la missione assegnata.

Mentre mi vestivo per andare a pranzo si presentò Lippi che non voleva saperne di restare a bordo durante l'azione. Dovetti far la voce severa. Egli avrebbe ubbidito come gli altri. A guisa di consolazione gli dissi che stesse pur tranquillo, tanto ero sicuro che non se ne sarebbe fatto nulla...

Diedi altre disposizioni, alle otto mi feci condurre a terra dove A*** mi aspettava con due mazzi di rose bellissime. In uno di essi dissimulai un

razzo da segnali e lasciato A*** salii alla terrazza.

Terrazza meravigliosa quella del Grand Hotel di Corfù!

Lo sguardo spazia sulla Cittadella e sulla baia tersa fino ai monti dell'Epiro. Clima tropicale e snervante, verde d'aranci e di palmizi, profumo tenue, soffuso nell'aria, d'ireos e di zàgare. Al di là della Cittadella l'isoletta di Ulisse sembrava un cespuglio di pini sospeso sul vuoto del firmamento tremulo di stelle riflesso dallo specchio terso delle acque immote. Quanti ricordi! Aleggiava forse intorno, il mite tormentato spirito di Elisabetta d'Austria che allontanò da quella serena pace da lei tanto prediletta in vita la nostra violenta azione di arrembaggio e di morte?

Ricordai i versi del Carducci

Via, Valchirie, con voi la bionda qual voi di cavalli
agitatrice a riva più cortese! là dove

sotto Corcira bella l'azzurro Jonio sospira
con suo ritmo pensoso verso gli aranci in fiore.

La voce di Vacalopulo mi tolse alle mie contem-
plazioni. Ero talmente conquiso che per poco non
diedi a lui, per sua moglie, il mazzo di rose col
segnale destinato alla signora A***!...

Tutto era previsto! Quel pranzo poteva anche
essere un tranello. Poteva anche accadere che
mi arrestassero di sorpresa per poi impadronirsi
del *Gianicolo*.

Era una ipotesi lontana; ma coi Greci non si sa
mai! Io pensavo sempre al cavallo di Troja!

Mi avvicinai alla signora Hernandez e le diedi le
rose, poi andai incontro all'impeccabile Xilanti.

Sospettai che mi regalasse la compagnia di
Bauer; ma no, Bauer mangiava in disparte, solo!

– Avete cambiato ancoraggio – notò Vacalopu-
lo col suo sorriso ironico – Volete essere più

pronto a fuggire? –

Mi ero ancorato infatti di prua al *Caris* per approfittare più tardi della lieve corrente e derivare colle mie barche senza fare il menomo rumore verso il caccia.

– Fuggire? Che brutto verbo! Noi italiani lo abbiamo cancellato dal vocabolario!... Volete che Vi dica la verità? Ho dato fondo di prua per dovere di ospitalità verso di Voi, per farvi pranzare tranquillo... – e siccome egli mi guardava interdetto, aggiunsi ridendo: –... senza l'incubo dei miei siluri! –

Vacalopulo rise a sua volta: – La gentilezza degl'Italiani corre sempre al di là di ogni supposizione! – disse; poi mi domandò se conoscessi molto gli Hernandez. Gli risposi che li avevo incontrati dal nostro Console che era anche Agente consolare spagnolo... Poco sapevo di loro. Mi si

erano attaccati alle costole e non potevo più liberarmene!

– Lei è molto bella – disse Xilanti – ma io detesto le donne che fumano in pubblico. Stasera poi non dà tregua al suo portasigarette... – Difatti A*** e la moglie fumavano senza interruzione.

– Fuoco sacro! – io dissi pensando al razzo ascoso nelle rose. Al minimo pericolo una stella rossa sarebbe partita fischiando nell'aria e dal *Gianicolo* aprivano il fuoco sul *Caris*.

– Perché fuoco sacro? – domandò distrattamente Vacalopulo – io non sono forte in enigmistica. –

Ebbi la tentazione di dirgli il vero; ma mi tacqui con un sorriso che lo lasciò pieno d'incertezze. Guardò la signora A***, guardò me, sentiva che nelle mie parole era un senso ascoso; ma non insistette.

Poi la conversazione derivò su soggetti diversi meno che sulla guerra; come per una tacita convenzione. Era decisamente una serata di tregua!

Parlammo di arte e di letteratura. In un angolo verde della terrazza biancheggiava l'esile figura marmorea di Nausicaa, la dolce figliuola di re Alcinoo, raffigurata nell'atto di porgere una veste con una mano mentre con l'altra fa schermo agli occhi che vorrebbero essere pudichi e non lo sono... Nausicaa rinviene Ulisse naufrago sulla spiaggia e lui si nasconde nelle frasche e grida che gli si getti una veste di cui coprire la sua nudità prima di mostrarsi... Ma come si fa a «gettare» una veste?! Eppure la leggenda afferma che Nausicaa gettasse ad Ulisse una sua clamide. Ben vicini dovevano essere Nausicaa ed Ulisse perchè ciò fosse possibile... E a quei tempi, uomini e donne molte remore non avevano...

Nausicaa si porta lo straniero bellissimo alla reggia. Ma questi è uomo navigato che ne ha viste tante e se ne va dopo alcuni giorni refrattario alle lusinghe della vergine innamorata, forse perchè non può ripetere qui la storia di Circe dalla quale s'era fatto mantenere per due anni dopo averla perfino minacciata di morte... L'eterno mito dell'uomo coll'aureola dell'ignoto e dell'avventura... Così io mi raffiguro l'antica leggenda.

Xilanti protesta. Egli è ortodosso e difende Ulisse, eroe nazionale. Vacalopulo mi dichiara ridendo che non ha mai sentito parlare di Ulisse così male; ma mi dà ragione... Finalmente io sono richiamato alla realtà da A*** che si leva e lascia la terrazza... Attenti dev'essere nato qualcosa!

Con lui eravamo d'intesa che se avesse lasciato il suo posto e fosse poi venuto a salutare la moglie col cappello in mano, voleva dire che

c'erano novità e dopo dieci minuti bisognava ritrovarsi al porto.

Ma A^{***} tornò senza cappello seguito dal nostro Console che si avvicinò e mi diede a leggere un telegramma del Ministero della Marina arrivato in chiaro. «Avverta Comando *Gianicolo* di aspettare ordini domattina».

Amara delusione! Addio superba avventura che era diventata parte della nostra anima e del nostro sangue! Che muso avrebbero fatto i miei ragazzi a bordo!

– Sono i miei ordini – dissi rivolgendomi a Xilanti. Domani parto alle dieci. Peccato, si stava tanto bene a Corfù! E Lei Comandante? Com'è che i suoi ordini tardano così?... Scommetto che ha in tasca l'ordine di arrestarmi ma non me lo vuol dire!... –

Bauer aveva visto il telegramma e chiamava

con impazienza il cameriere. Voleva forse correre dal suo informatore!

Mi feci dare una matita, ed una busta. Vi chiusi il telegramma, scrissi un nome e diedi la busta al cameriere con aria distratta. Questi lesse, prese un vassoio e si avviò al tavolo di Bauer!

Io volgevo le spalle a Bauer: ma uno specchio di fronte mi rivelò la sua sorpresa ed il suo viso arcigno e l'atto di rabbia che seguì la lettura.

Credetti per un momento che quegli si fermasse a dirmi delle insolenze; Vacalopulo, che non doveva dirsela molto con Bauer e che mal doveva soffrire le sue arie volgari e prepotenti, mostrava un sorriso d'intelligenza negli occhi chiari. Xilanti era talmente preso nel suo prestigio di Eccellenza e di abitante dell'Almanacco di Gotha che non si accorse di nulla; il Console, che non aveva pace dal mio arrivo, sospirava ogni tanto

guardandosi intorno. Sentiva aria greve di burrasca e pensava che suo malgrado mi avrebbe avuto là almeno altre ventiquattro ore...

Tornai a bordo. Tutti erano dietro le murate pronti, armati fino ai denti!

– Rientra tutto, ragazzi; – dissi con certa commozione – sarà forse per domani sera!

Errai?... Nella guerra di mare le occasioni non si rinnovano!

Se avessi letto e meditato come lessi e meditai poi la vita di Nelson avrei forse agito diversamente. Ma la disubbidienza sarebbe stata troppo grave e tale da non trovare giustificazione.

Un atto avventato poteva avere conseguenze incalcolabili per la Patria, e poi la *nostra guerra* non era a Corfù; era lontana. Era là che bisognava correre ed esporre efficacemente la vita!

Sull'Adriatico, dove dormivano ancora invendicati i morti di Lissa! Occorreva frenare le intemperanze, imporsi una rinunzia per quanto dolorosa ed assolvere la propria opera in ottemperanza agli ordini ed in misura adeguata agli scopi da raggiungere.

Quel telegramma consegnato a Bauer mi parve mettesse la parola *fine* alla nostra breve vita di corsari.

Dal domani gli avvenimenti si sarebbero svolti secondo gli ordini e le responsabilità di altri, non nostre. Io non potevo più agire a mio modo come avevo fatto fino a quel momento senz'altra guida che il mio raziocinio e la mia coscienza!

Ricordo che mi prese un bisogno irresistibile di dormire. Cessata l'eccitazione suprema dell'incertezza o dell'azione da compiere, la stanchezza fisica di tante notti di veglia si impadronì

di me come quel languore morboso che a volte nei sogni ci sembra paralizzasse le membra irresistibilmente.

Mi svegliarono alle sette e l'impassibile Cordella mi disse quasi con senso di rimprovero: – «È fatto juorno; susete Cumandante!» –; poi mi raccontò che Vacalopulo era passato da un pezzo e che aveva chiesto di me.

Chiamai Della Posta e Lippi e tenemmo un lieve consiglio; poi feci armare una lancia e passai sul *Caris*. Avevo deciso di partire a mezzodì e volevo mettere le carte in tavola con Vacalopulo.

Lo trovai che passeggiava sulla poppa coi suoi Ufficiali. Mi avvidi subito che era nato qualcosa di nuovo. Era concitato e fremente e mi venne incontro senza far caso del mio sorriso o rispondere al mio saluto.

Cos'era nato di nuovo?

– Vi prendete giuoco di me: voi non siete un ufficiale, siete un trasformista. Due giorni fa greco, diventate poi piroscabo mercantile Italiano e dopo dodici ore vi trasformate in nave da guerra. Io credo che nessun ufficiale di marina abbia mai durato tante incertezze come me. Credo anche di essere definitivamente compromesso col mio Governo. Sappiate poi che un cavallo ed un asino vivi sono stati trovati sulla spiaggia di San Giovanni... Ciò non vi dice nulla?

Mi si piantò poi davanti ed aggiunse con voce minacciosa: – Sarebbe forse meglio che io vi arrestassi. –

Era di solito così compassato Vacalopulo che quella sfuriata mi sorprese e mi lasciò senza fiato. Doveva essere agli estremi della sua resistenza nervosa. Sentii che eravamo sul margine di una crisi e tornai il freddo calcolatore.

– Non lo fate; – gli dissi guardandolo bene negli occhi – I miei uomini sono a posto di combattimento. Prima di lasciare il bordo ho dato ordine di silurare il *Caris* se io lancio il berretto in mare.

–

Egli guardò livido. Il *Gianicolo* era a cento metri. Tutti a posto di combattimento. Sulla plancia Della Posta e Lippi avevano i binocoli fissi su di me. Io avevo il berretto in mano... il braccio teso fuori bordo... Non il berretto sarebbe saltato in mare al primo pericolo, ma io stesso ed era quello il segnale del fuoco! Preterotti, Fiorentino e Cordella ritti nel battello a due metri da me avrebbero scaricato le loro Mauser verso Vacalopulo o su chiunque avesse tentato mettermi le mani addosso... e dal *Gianicolo* avrebbero cominciato la danza. Prima di andare sul *Caris* avevo preso le mie precauzioni!

Furono istanti di tensione grave e non so come ne saremmo usciti; quando una voce gridò qualcosa dalla plancia del *Caris*. Vacalopulo si volse a guardare verso il largo e così tutti... Nel canale di Corfù erano apparse due navi da guerra. Doppia la punta avevano la prua su di noi e si avvicinavano in linea di fronte a grande velocità. Vacalopulo da acceso in volto che era per la sfuriata precedente divenne pallido e così i suoi ufficiali.

– Saranno due caccia ellenici! – dissi io per prenderli in giro; ma li avevo riconosciuti subito alla sagoma minacciosa e veloce. Erano i due nostri migliori bastimenti, l'*Animoso* e l'*Audace*... Oh povero *Caris*!

– Ecco la quarta trasformazione – disse Vacalopulo. – Il *Gianicolo* è divenuto una flotta!

Confesso apertamente che sentii il cuore gonfiarsi nel petto a scoppiare. L'*Animoso* e l'*Audace*

diedero fondo maestosamente.

– *Gianicolo!* – tuonò la voce del Comandante Genoese Zerbi ingigantita dal megafono – Salpi e dia fondo di poppa alla formazione! –

L'ordine era chiaro e riconfermava la frase di Vacalopulo: «Il *Gianicolo* diventa una flotta!». Di più toglieva alle autorità elleniche di mare e di terra qualsiasi illusione sulle intenzioni del nostro Governo.

Mi recai subito a bordo. Informai sommariamente dell'accaduto... Ma il Comandante Genoese mi disse che a lui non importava nulla di quanto gli raccontavo. Egli era venuto a Corfù per riposare; trascorse le ventiquattro ore sarebbe partito. Io potevo fare a mio modo secondo le istruzioni che avevo.

Lo stesso ripeté a Vacalopulo quando questi si recò sull'*Animoso* per la visita di dovere. Que-

sti avrebbe voluto portare il discorso sui fatti dei giorni precedenti ma Genoese lo interruppe: – Assicuro che il *Gianicolo* fa parte della Flotta Italiana da Guerra; ma esso non dipende da me poichè ha delle missioni speciali ed io non ho da immischiarmene. –

Al Comandante del Porto scrisse e disse quasi le medesime frasi dette da me arrivando:

– Avverta che apro il fuoco su chiunque si avvicini alla mia nave. I battelli stiano lontano. –

– Che brutto carattere hanno questi Italiani! – dovette pensare il poveruomo – o grandi o piccoli, tutti lo stesso. – Difatti non appena un battello si avvicinava nel limite di cinquanta metri, i marinai di fazione spianavano i fucili.

A*** aveva regolarmente avuto il telegramma arrivato da Atene a Vacalopulo. Era già la terza volta che gli ripetevano l'ordine di arrestarci, ma

Vacalopulo non ci sentiva da quell'orecchio! Lo sapevano ad Atene che il *Gianicolo* aveva la gente ai pezzi notte e giorno e che c'era da fare a cannonate?

Arrestatelo? È presto detto! Ora aveva telegrafato subito dell'arrivo dei caccia. Non bastava più il *Caris*, ci voleva l'*Averoff*!

Col Comandante Genoese decidemmo di radiotelegrafare un lungo rapporto al Comando dell'Armata. Non era escluso che si venisse all'occupazione delle isole Jonie e certo le informazioni raccolte da me erano sufficienti a giustificare quell'atto di forza.

Se agli uomini fosse dato di leggere nel futuro e se a Parigi avessero potuto intravedere la prossima ambigua condotta del Governo Greco nella consegna dei forti ai Bulgari senza sparare un

colpo di fucile, invece dell'*Animoso* sarebbe arrivato un corpo di sbarco. Nelle alte sfere della politica estera, però l'Italia era ancora la stessa Cenerentola!

Il Duca degli Abruzzi con la sua consueta energia e con la visione lungimirante degli eventi aveva proposto il *casus belli* o l'occupazione; ma a Roma prevalse l'opposizione della Francia che volle avvocata a sè la questione ellenica interamente, o la riflessione che altro era il Governo dell'Ellade altro il suo popolo.

Ah perchè Benito Mussolini non era venuto sulla scena della vita italiana dieci anni prima?

Ma torniamo a Corfù! In risposta alle comunicazioni radiotelegrafiche dell'*Animoso*, il Comando dell'Armata, dispose che il *Gianicolo* non si muovesse; che allo spirare delle ventiquattro ore i caccia partissero!

A noi che nulla sapevamo dello scambio di vedute in corso tra S. A. ed il Ministero degli Esteri, apparve strano quell'ordine. Io mi sarei dunque ritrovato a tu per tu con Vacalopulo!?

Mi venne una idea diabolica. Avevo visto a poppa dell'*Animoso* una testa di siluro ammaccata ed inservibile. La richiesi al Comandante con un innesco. – Cosa vuol farne? – chiese Genoese.

Gli spiegai il mio piano che era di assicurarla di notte sotto la linea di galleggiamento del *Caris* con tre metri di miccia e poi addebitare il disastro ad un sommergibile che avesse lanciato contro di noi!

A Genoese non dispiaceva l'idea; ma non voleva condividere la tremenda responsabilità di quell'atto. Gli dissi allora che io prima di notte avrei salpato e ripreso il posto a cento metri dal

Caris. Prima per osservarne le mosse con estrema attenzione, poi per tenerlo sempre sotto la paura dei miei... siluri!

No, dico francamente, non avrei voluto essere nei panni di Vacalopulo quando alle sette del mattino seguente, mentre l'*Animoso* e l'*Audace* salpavano, due altri caccia italiani spuntavano nel canale di Corfù!

Essi dirigevano alla fonda. Il Comandante di quella sezione di caccia avrebbe ripetuto lo stesso discorso, gli stessi accenni del Comandante Genoese Zerbi!

Il *Gianicolo*? Ah noi non ne sappiamo niente. Il *Gianicolo* fa la guerra per conto suo, noi la facciamo per conto nostro! Si sta tanto bene a Corfù! Siamo venuti a passare una giornata di tranquillità in questo paradiso... Batteva bandiera

greca?! Ma davvero? Lo rapporteremo al Comando dell'Armata. Non c'è più religione! Questi ufficiali giovani, a tener loro dietro c'è da fare i capelli bianchi. Ai nostri tempi prima di avere un comando all'estero bisognava avere trent'anni di navigazione... Ora poi c'è anche la guerra dalla loro; è una cuccagna. Ci sguazzano dentro... Lei ha tutte le ragioni; ma io non ci posso nulla... –

Vacalopulo immaginava bene tutto questo, come pure ad onta di tutti questi bellissimi discorsi sapeva nell'animo suo che il Comandante Genovese era venuto a Corfù per proteggere il *Gianicolo* senza averne l'aria! E quest'altro lo stesso.

Due partivano e due arrivavano. C'era da stare allegri davvero... e da Atene non facevano che telegrafare: «Arrestateli!». Certo come il sole, che domattina ne arrivano altri due. Il bello è che questi imbecilli dei corfioti fischiano dalla terrazza co-

me fossi io la cagione di questo scandalo...

No, ripeto, non avrei voluto essere nei panni di Vacalopulo!

La goccia che fece traboccare il vaso fu l'arrivo di Bauer. Venne col suo battellino ed in compagnia di Xilanti.

Era guercio Bauer, ma il suo occhio sano schizzava fuoco come quello del drago Fafnir nell'anello dei Nibelunghi

Nella notte dei malfattori avevano scalato il muro di cinta del suo quartier generale, avevano imbavagliato i tre radiotelegrafisti, avevano fracassato la stazione radio e sotto il ritratto dell'Imperatore Guglielmo in uniforme di Grande Ammiraglio, capolavoro del Von Lembach, avevano scritto, avevano scritto... no; no, non è possibile dire cosa avevano scritto! Bauer voleva vendetta, aveva in mano il corpo del delitto, la prova. Un

berretto da marinaio col nastro del *Caris*... ed un altro col nastro dell'*Audace*. Era necessaria un'inchiesta subito. Bisognava acciuffare il colpevole. L'*Audace* era partito, va bene; ma sul *Caris* c'era un traditore, uno che finalmente avrebbe pagato per tutti.

L'inchiesta era stata rapida; ma non si era cavato un ragno dal buco. Calma, calma, bollente Bauer! Niente traditori sul *Caris*!

Messo in riga l'equipaggio si trovò soltanto che un marinaio di certa fedeltà, invece del suo berretto ne aveva uno leggermente diverso nella forma e con la scritta *Dante Alighieri!!!* Ma è una dreadnought italiana, la *Dante Alighieri*! Cosa c'entrava la *Dante* a Corfù? In parola d'onore c'era da venir matti!

Risultò anche che la sera precedente i franchi del *Caris* e quelli dei caccia italiani avevano fra-

ternizzato nella solita bettola. E c'erano anche quelli del *Gianicolo*. Gl'italiani erano andati via prima di mezzanotte. Nulla di più facile che avessero scambiato qualche berretto!... La logica deduzione che il berretto del *Caris* fosse andato a finire nella villa a causa dello scambio avvenuto non toglieva anzi aggiungeva gravità all'altra prova, al berretto dell'*Audace*.

Il Principe Xilanti e Bauer avrebbero voluto che Vacalopulo andasse a bordo del *Gianicolo* a chiedere spiegazioni.

Ma neppure per sogno! Ne aveva abbastanza, lui Vacalopulo, di essere preso in giro! Volevano andar sul *Gianicolo*? Si accomodassero pure; ma senza di lui! Gli pareva udirlo il Comandante del *Gianicolo* con la sua faccia franca. Avrebbe dato la colpa a quelli dell'*Audace*. Peccato che era già a venti miglia, l'*Audace*!

Il racconto dell'unica vittima dell'Achillejon capace di dare qualche dettaglio era sconcertante.

Egli udì un'automobile fermarsi al cancello pochi minuti dopo la mezzanotte. Aveva rilevato da poco l'altro radiotelegrafista. Aveva poi udito gente camminare in giardino.

Nulla di anormale; giacchè a quell'ora, quasi tutte le sere, il sig. Bauer veniva per leggere il bollettino tedesco. Egli non aveva lasciato la cuffia sembrandogli che Bauer stesse dando il loro nominativo... Si avvide che erano degli estranei quando entrarono in camera! Non ebbe il tempo di levarsi, che un marinaio basso, senza berretto, si era avvicinato con un balzo e gli aveva assestato un terribile pugno alla mascella... Riprese conoscenza che lo avevano già legato come un salame ai ferri della scala!

Gli altri due che dormivano se l'erano cavata

più a buon mercato. Si destarono con le punte dei coltelli alla gola. C'era poco da fare. Si lasciarono legare in posizione comoda. Tutti e tre però erano di accordo su di una circostanza singolare. Gli assalitori parlavano greco fra loro!!!

I malfattori erano andati via dopo qualche tempo chiudendo accuratamente le porte ed asportando tutte le carte che c'erano in giro. Manco a dirlo avevano ridotto in frantumi tutti gli apparecchi della stazione... Questi dettagli me li aveva raccontati in fretta A*** venendo da terra. A*** mi guardava con aria interrogativa... ma no, non sapevo nulla, parola d'onore!

La voce si era diffusa per la città e ad onta dell'ora mattutina la terrazza in alto formicolava di gente eccitata. A Corfù non si ricordava a memoria d'uomo un fattaccio simile... La presenza di Xilanti e di Bauer sul *Caris* lasciava prevedere

qualche avvenimento inconsueto e tale da calmare le ire di tutti...

L'avvenimento lo ebbero infatti. L'arrivo dei nuovi caccia e la partenza quasi contemporanea del *Caris* che si diresse a tutta forza verso sud. E come fischiavano i corfiotti dall'alto della terrazza!

Eravamo padroni delle acque!

Non fischiavano però quando il Comandante Sorrentino ed io ci recammo a terra per la visita al Console ed al Prefetto di Corfù.

Scendemmo soli, traversammo tranquilli la folla ostile. Oramai li conoscevo quei discendenti dei Feoci. Nessuno fiatò, nessuno osò dire una parola. Cani da pagliaio erano davvero!

Xilanti ci ricevette in piedi. Inchini, monosillabi... Era fuor di sè il povero Xilanti!

Solo quando tornai a bordo mi fu dato intuire l'accaduto della scorsa notte.

– Avrei voluto darti la sorpresa di farti trovare Bauer legato in cabina – mi disse Della Posta, l'impareggiabile, tranquillo, straordinario Della Posta che fu l'esecutore e talvolta il geniale esecutore, delle nostre «vassallate» di quei giorni. – Lo avremmo lasciato sopra uno scoglio anche lui a fare il Robinson, o lo avremmo portato in Italia a meditare in qualche campo di concentrazione sulla caducità delle cose umane. Ma proprio ieri sera quell'animale non andò alla villa! Deve aver di certo un qualche diavolo dalla sua... –

Della Posta soffiava volute di fumo dall'eterna sigaretta e rideva soddisfatto...

E quel pugno? Era un pugno da boxeur quello. E quel berretto della *Dante Alighieri*? Io, a dire il vero, avevo subito pensato ad Aprile...

– Aprile – gridai verso prua. Si affacciò alla porta della cucina.

– Comandi.

Lo chiamai con un cenno e senza parlare gli misi in mano una scatola da cento sigarette egiziane grosse come un dito comprate a Corfù. Un cenno rapido, corretta rotazione di centottanta gradi da parte di Aprile e giù per la scaletta di corsa a dividere la fortuna coi compagni che l'aspettavano...

Qui Della Posta mi rivelò che lui ed A*** avevano in mente un ultimo tentativo per acciuffare Bauer ed anche Della Posta aveva un suo speciale disegno... ma... non bisogna mai chiedere troppo alla fortuna! Tutto era andato bene fino a quel momento e la cattura di quel vecchio imbecille non valeva la spesa di rischiare la vita del più umile marinaio d'Italia. Ormai egli aveva mangiato la foglia e non si sarebbe più mostrato fino alla nostra partenza che ognuno poteva e doveva

prevedere imminente.... Dissi dunque, per quanto a malincuore, la parola della prudenza e della rinuncia e fu un punto fermo alla nostra vita di corsari.

Nulla di epico è vero; ma non auguro ad alcuno che abbia anima di soldato le angosce durate fra la tentazione di adoperare le armi in una lotta disperata con una unità dieci volte più forte di noi, ed il pericolo di essere internati, di essere tenuti prigionieri chi sa per quanto, mentre i nostri compagni avrebbero combattuto sul nostro mare contro il *nostro* nemico! Ci sarebbe stato da impazzire davvero!

Giuro che in quei giorni, null'altro affanno mi punse l'animo mai!

La notte, come d'intesa col Comandante Sorrentino, partimmo improvvisamente.

Prima di uscire dal canale, i caccia si allontanarono a trenta miglia di velocità per timore di agguati. Al traverso di Kefalo Ipsos, io ero entrato nella sala nautica per verificare la rotta quando Della Posta mi chiamò concitato. Saltai su e feci appena in tempo a vedere una striscia fosforescente e velocissima tagliare a pochi metri dalla prua lo specchio del mare immoto. Un siluro? Descrivemmo un largo giro verso la direzione di quella scia... Se sommergibile era, aveva dovuto lanciare in emersione e quindi immergersi subito... C'era poco da fare. Riprendemmo la nostra rotta verso l'Italia.

Sulla costa di Corfù presso Càssopo un fanale a lampi ripeteva ad intervalli regolari la lettera R dell'alfabeto Morse. Mi venne l'idea che Bauer si trovasse là presso quel fanale per avvertire il sommergibile in agguato...

Alle volte vi sono delle associazioni d'idee veramente inspiegabili. Perchè Bauer mi richiamò quella sera alla mente il Generale Cambronne?... Mi feci portare il nostro Donath...

Come rideva saporitamente Della Posta decidendo nei lampi che io emettevo, dopo aver regolarmente richiamato l'attenzione del lontano segnalatore, la parola del gran generale alla battaglia di Waterloo!...

All'alba l'isola di Achille metteva una tenue macchia azzurra dove l'orizzonte si confondeva col cielo.

Svaniva, come svanivano dal nostro animo le secondarie figure di Bauer, di Xilanti, di Vacalopulo verso il quale sentivo a tante miglia lontano, sinceramente, per quella fratellanza di carattere superiore che accomuna tutta la gente di mare,

un vero rimorso!

Il sole occiduo sembrava un globo igneo e difforme nella caldura delle colline basse di Otranto; i due caccia, sapendoci ormai al sicuro avevano aumentato la velocità e levavano da lungi un fiocco di fumo basso e fuggente... sembrava impossibile che il mare intorno, nella transizione gloriosa dalla giornata estiva alla notte prossima piena di stelle, fosse tutto una enorme imboscata!...

Eravamo sul mare di guerra. Un capitolo della nostra vita era chiuso; ma davanti, vasto come la visuale, si apriva l'avvenire che io sentivo denso di ardimenti nuovi e di promesse.

Chiamai tutti i miei ragazzi a poppa per il saluto della bandiera. Cordella mi portò una cornice di metallo sbalzato che la bruna incarnazione dell'Ondina mi aveva spedito da Livorno nei primi giorni della guerra e lessi nel raccoglimento di

tutti le solenni parole del Bonomelli racchiuse in quel dono augurale:

«A te o grande Eterno Iddio, Signore del cielo e dell'abisso, cui obbediscono i venti e le onde noi, marinai e soldati d'Italia da questa nave armata dalla Patria leviamo i cuori...

«Salva ed esalta o gran Dio la nostra Nazione. Salva ed esalta il Re. Dà giusta gloria e potenza alla nostra Bandiera, fa che le tempeste ed i flutti servano a Lei, poni sul nemico il terrore di Lei, a Lei per sempre dona vittoria.

«Benedici o Signore le nostre case lontane, le care Genti, benedici nella cadente notte il riposo del Popolo, benedici noi che per esso vegliamo in armi sul mare...».

La notte trascorse senza incidenti. Della Posta, Lippi ed io, seduti in un angolo della plancia, gli

sguardi fissi sulla distesa delle acque buie, ci sentivamo già presi dallo strano spirito di questa strana guerra nelle quale la morte arrivava improvvisa e violenta appunto a causa di qualche cosa non vista a tempo o invisibile...

Il mio pensiero era però all'arrivo.

Ero un po' perplesso. La serie degli avvenimenti imprevisi mi aveva per forza di cose allontanato affatto dagli ordini ricevuti. La mia missione era diventata diversa nell'indole e nella sostanza...

Saranno contenti di me, oppure il Comandante in Capo biasimerà il mio operato?... Avevo io facoltà di cacciarmi in un ginepraio dal quale emergevano responsabilità di ordine internazionale, senza ordini specifici, senza riflettere che il mio operato avrebbe indiscutibilmente coinvolto il Comando dell'Armata?...

Eppure la mia coscienza era serena. L'Ufficiale

di Marina si differenzia in pace o in guerra da qualunque altro Ufficiale appunto per questo, che le sue decisioni, di fronte a fatti occasionali o contingenti, devono seguire senza indugi l'osservazione di essi ed il rapido ragionamento:

SEGUIRE, cioè AGIRE, cioè passare all'AZIONE!

NELLA GUERRA DI MARE, LE OCCASIONI UNA VOLTA PERDUTE NON SI RINNOVANO PIÙ.

Questa famosa massima di Nelson era dopo tutto perfettamente applicabile al mio caso... In vece che ostinarmi nella improbabile ricerca di sommergibili dai Comandanti ingenui, avevo seguito la traccia che la Sorte, Dea sempre benefica per quanto misconosciuta e calunniata, mi aveva aperto davanti.

Nessun sommergibile è vero; ma coll'aiuto dei miei ufficiali e dei miei marinai impareggiabili avevo arrecato del danno ad una losca ed infame or-

ganizzazione ai nostri danni.

Ne avevamo scoperte le basi, individuati i sistemi. Avevamo portato alla ribalta la mala fede di un Governo da burla che senza rappresentare lo spirito vero della nobile nazione Ellenica la comprometteva dinanzi a tutto il mondo civile.

I discorsi di Denis Cochin potevano pur contenere tutto il miele d'Imetto e tutta l'ambrosia; i responsabili del Governo Greco non erano meno traditori per questo!...

Mi trasse dai miei pensieri l'arrivo di Preterotti che prendeva il turno di timone a mezzanotte. Lippi e Della Posta chiacchieravano sommessamente, io mi avvicinai alla chiesuola per controllare la rotta, e nel tenue riflesso della bussola mi avvidi di un fenomeno fisico assai strano che rivelava in Preterotti la preoccupazione... Quando egli era assillato da qualche cosa i suoi occhi non

erano più strabici!

– Fuori il rospo! – gli dissi scherzosamente.

– Signor Comandante – egli rispose chinandosi a guardare nella bussola – i miei compagni mi hanno incaricato di dirle che vogliono tutti venire con lei se il *Gianicolo* dovesse disarmare... –

Fui preso alla sprovvista. Parole semplici, ma così piene di significato! L'occhio sinistro di Preterotti mi interrogava mentre il destro era intento alla rotta... La sua preoccupazione era cessata! Ma io avevo qui nel petto e nella gola una qualche cosa che m'impedì di rispondere e che mi sospinse nell'angolo opposto della plancia a guardare per alcun tempo le stelle...

L'arrivo a Brindisi riservava intanto a me ed agli altri le più vive sorprese. Avrei voluto andare alla fonda lontano, all'ultimo posto del seno di levan-

te, non farmi vedere se non mi mandassero a chiamare. Avrei voluto perciò arrivare con le prime luci dell'alba. Ma tra una cosa e l'altra entrai nel canale Pigonati alle nove...

Già nel defilare lungo le navi ormeggiate sulle boe nell'avamposto mi ero accorto di qualcosa d'insolito. Tutti, Ufficiali e marinai venivano a guardare e salutavano con effusione... Nel passare lungo il *Città di Palermo* la mia sorpresa fu al colmo.

Sulla passeggiata superiore c'erano l'Ammiraglio Presbitero e l'Ammiraglio Millo... Salutavano noi, non c'era dubbio. Mi guardai in giro, altri che noi non c'eravamo!

Sul ponte inferiore poi tutti gli Ufficiali degli Stati Maggiori agitavano i berretti... Ma cos'è questo trionfo?... Un motoscafo mi raggiunse: ero chiamato subito a conferire dall'Ammiraglio. Ormeg-

giai il *Gianicolo* alla riva delle Sciabiche in prossimità di un caccia francese, dissi a Della Posta che prendesse subito il primo treno per Taranto e non si mostrasse fino alla partenza e poi mi presentai all'Ammiraglio.

Al mio arrivo tutti i compagni mi vennero incontro. Con Legnani ci abbracciammo fraternamente!

Quando mi presentai all'Ammiraglio Millo vidi subito che era contentissimo! Mi ero regolato in maniera perfetta. Anche Sua Altezza era molto soddisfatto e mi voleva subito a Taranto.

Mi sembrava sognare!

Dai compagni seppi poi i particolari.

Il Comando era preoccupato sulle prime. Vi era discordanza sensibile fra i telegrammi miei e quelli che provenivano da Atene che affermavano essere il *Gianicolo* catturato. Naturalmente non

mancarono i commenti poco benevoli.

Ma l'Ammiraglio Millo ed il Comando dell'Armata lasciavano dire... Poi cominciarono le battute comiche!

Il nostro Ministro di Atene telegrafava di una nave mercantile italiana che armata di cannoni e siluri si era presentata con minacce a Corfù. Domandava spiegazioni. Tutti i giornali di Atene pubblicavano articoli violenti contro l'Italia, specie «Le Mésager d'Athène», organo notoriamente pagato da Berlino, richiedeva che «la misteriosa nave», visto che il Governo Italiano non la riconosceva ufficialmente¹⁷, fosse immediatamente catturata e l'equipaggio di filibustieri subito deferito ad una Corte Marziale e fucilato. Aggiungeva poi

¹⁷ Il nostro Governo infatti non rispose ai telegrammi del Governo Ellenico. Non ammise o negò alcuna cosa! Mandò i caccia a Corfù e basta.

il Ministro che gli animi erano eccitatissimi che il «casus belli» era imminente... Sembrava che l'ombra di Milziade passeggiasse irata per le vie di Atene!!

Io non so chi fosse quel Ministro nè mi curo di saperlo. Trovo solo che in vece di prendersela tanto calda per il *Gianicolo* avrebbe fatto meglio a prevedere ciò che ribolliva intorno a lui: il tradimento del Governo Greco verso l'alleata Serbia, la consegna dei forti di Rupel e del porto di Cavajla ai Bulgari senza tirare un colpo di fucile. Tradimento premeditato e voluto che rese possibile a breve scadenza lo sfacelo della Serbia, lo straripamento degli Austriaci in Albania, l'arrivo delle colonne Bulgare fino a Cavaja, migliaia e migliaia di morti e mesi di tragico assillo per l'Intesa... «Casus belli?». Feci male io a non procurarlo il «casus belli»! Ed il rimorso mi rimorde ancora

l'animo come una sera quando...

... Sette mesi dopo, (io ero allora tornato dalla tragica evacuazione di Durazzo nel febbraio 1916) un grande Personaggio mi concedeva l'onore di passeggiare solo con me sulla poppa della nave Ammiraglia della II Squadra e si faceva narrare gli episodii di quella azione nella quale la Marina Italiana aveva scritto una delle più belle pagine della Guerra... Ad un tratto si fermò e guardandomi col suo abituale sorriso, disse come continuando un ragionamento interiore: —... tutta questa tragedia è derivata dalla subdola condotta di Atene — E dopo una pausa —... forse lei quella sera avrebbe fatto meglio a non mandare quel telegramma... — Poi riprese la passeggiata.

Alludeva al mio dispaccio da Corfù!

Una sfumatura di rimprovero? Un'ombra di rammarico per quella che fu innegabilmente, pur

con tutte le circostanze attenuanti, una esitazione da parte mia?

Conobbi in quel momento le angosce di un rimorso ineluttabile tremendo e vano, e le sento ancora ora, a diciassette anni di distanza, vive e profonde, come se il *Caris* fosse là, a cento metri, tranquillo ed ignaro come nella fotografia pubblicata innanzi!

O massima immortale di Nelson, più volte ripetuta e con la quale chiudo questa prima parte delle mie memorie di Guerra! Massima che deve essere la religione di ogni Ufficiale di Marina:

«NELLA GUERRA SUL MARE LE OCCASIONI UNA VOLTA PERDUTE NON SI RINNOVANO PIÙ.

Nota dell'A. – In un prossimo volume dal titolo *Mine e spie nel basso Adriatico* saranno narrate le vicende del dragaggio delle torpedini e la repressione dello spionaggio.